

Rinascita

Rassegna di politica e di cultura italiana

Direttore: PALMIRO TOGLIATTI

XXX ANNIVERSARIO

Compagni!

Oggi il popolo dell'Unione Sovietica celebra una data di grande significato per la popolazione del mondo intero, il trentesimo anniversario della grande rivoluzione socialista d'Ottobre. Noi, popolo sovietico, non siamo i soli, in questi giorni, a felicitarci per la grande vittoria del socialismo nel nostro paese. Nè soltanto nei paesi amici vi sono milioni di amici devoti alla URSS. Dovunque il capitalismo domina, opprimendo i lavoratori e riducendo in schiavitù le popolazioni delle colonie e delle dipendenze, gli uomini di mente aperta riconoscono, nei risultati raggiunti dall'Unione Sovietica, un segno dell'avvicinarsi della loro stessa emancipazione dall'oppressione e dalla schiavitù.

Non c'è paese al mondo in cui tra le classi operaie, tra i contadini e in vasti circoli democratici, l'Unione Sovietica non conti numerosi amici pieni di calda simpatia e di fede nella nostra causa.

Questa è la ragione per cui oggi, nel trentesimo anniversario della rivoluzione sovietica, la nostra bandiera di Ottobre, la bandiera vittoriosa di Lenin e di Stalin, sventola così in alto. Trenta anni sono passati dagli eventi dell'Ottobre 1917. I nostri nemici nel campo della borghesia profetizzarono in quei giorni, e ripetevano anche più tardi la loro profezia, che il potere sovietico non avrebbe potuto mantenersi in Russia, e che esso era destinato ad un inevitabile e rapido crollo. I bolscevichi non si lasciarono sgomentare da queste profezie, ed entrarono coraggiosamente in lotta per la presa del potere da parte della classe operaia. Distrutto l'oppressivo sistema capitalistico, essi hanno quindi continuato a costruire con trionfale successo, durante questi trenta anni, lo Stato socialista e una nuova società sulla base del comu-

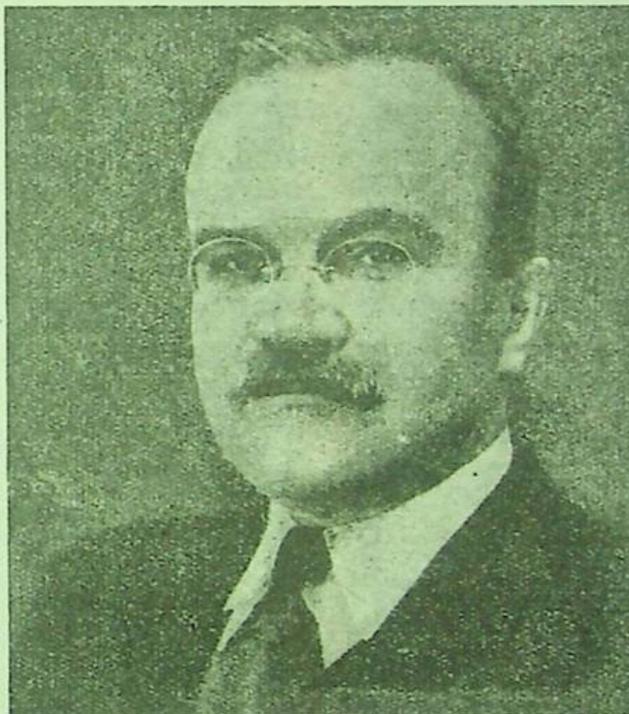
nismo. Il cammino che noi abbiamo compiuto può essere diviso in tre periodi.

Il primo periodo va dalla vittoria del potere sovietico allo scoppio della seconda guerra. Il secondo periodo è stato quello della grande guerra patria. Il terzo periodo, che è appena incominciato, è il periodo di sviluppo del dopoguerra.

Il primo periodo comprende ventitré anni e mezzo. Di questi, i primi tre anni furono occupati dalla lotta armata contro le forze dell'intervento e delle bande della guardia bianca, che compirono ogni sforzo per distruggere il potere sovietico e annichilire il giovane Stato sovietico. Questi piani dei capitalisti e dei latifondisti finirono con un fiasco completo, ma ridussero il nostro Paese ad uno stato di estrema rovina ed esaurimento.

Fu necessaria una lunga serie di anni prima che il livello di produzione prebellico fosse nuovamente raggiunto nel campo dell'industria e in quello dell'agricoltura. Dopo questi progressi e questi sviluppi l'economia nazionale procedette sulla base dei celebri piani quinquennali staliniani. Verso la fine del 1928, noi potemmo procedere ad attuare il primo piano quinquennale che fu portato a termine, come sapete, prima del previsto. Dopo di ciò noi attuammo il

secondo piano quinquennale e stavamo procedendo all'attuazione del terzo quando ne fummo impediti dall'attacco tedesco. Così noi potemmo dedicare soltanto tredici anni all'attuazione dei tre piani quinquennali di Stalin. In questo breve periodo, tuttavia, il nostro Paese fu trasformato. Da una Russia industrialmente arretrata, il nostro Paese fu trasformato in uno Stato altamente industrializzato, che già al termine del secondo piano quinquennale teneva in Europa il primo posto



quanto a volume di produzione industriale. Anno per anno, fino all'inizio della grande guerra patria, la nostra industria continuò a compiere rapidi progressi, con la creazione di nuove branche di produzione e il progressivo aumento di volume della produzione stessa. Nel 1940 la nostra industria produceva quasi dodici volte di più che nel 1913. La nostra agricoltura subì una trasformazione anche più radicale.

Il raggruppamento in *kolkhoz* delle piccole aziende che lavoravano per la maggior parte con attrezzi primitivi, ci permise di convertire la nostra agricoltura in un vasto sistema progressivo di coltivazione consistente nell'assegnazione ai *kolkhoz*, da parte dello Stato, di un abbondantissimo equipaggiamento tecnico (trattori, mietitrebbiatrici, autocarri e altro macchinario agricolo) che già era stato concesso ai *sovkhoz*.

Malgrado l'ancor considerevole deficienza di generi per l'alimentazione del bestiame, la produzione agricola complessiva del 1940 fu quasi doppia di quella del 1913.

Passando in rassegna lo sviluppo dell'economia sovietica nel periodo prebellico, il compagno Stalin disse l'anno scorso: « Questo aumento senza precedenti della produzione, non può essere considerato come un semplice e normale sviluppo di un Paese da condizioni di arretratezza a condizioni di progresso. Questo aumento segnò di fatto una svolta per la quale il nostro Paese fu trasformato da nazione arretrata in nazione progredita, da nazione agricola in nazione industriale ». Ciò significa che il nostro Stato socialista, distruggendo le tradizioni degli Stati borghesi e superando la resistenza dei nemici di classe e di elementi ambigui, ha compiuto una vera rivoluzione sia nel campo dell'industria che in quello dell'agricoltura.

Grazie a ciò, l'economia nazionale dell'URSS fu in breve tempo ricostruita sulla base di una tecnica aggiornata, di una tecnica della quale nessun altro Paese avrebbe potuto e potrebbe vantarsi. Noi raggiungemmo questi risultati principalmente col perseguire la politica bolscevica di industrializzazione del Paese, e dedicando lo sforzo maggiore allo sviluppo dell'industria pesante. Ciò era tanto più necessario in quanto il nostro popolo, vivendo come viveva, nel centro di un ostile accerchiamento capitalistico, doveva e deve sempre tener presente che esso dev'esser pronto a resistere in caso di attacco. Noi attuammo una radicale ricostruzione nel campo dell'agricoltura perseguendo una politica di collettivizzazione. Un intero decennio fu speso per preparare le condizioni di questa ricostruzione, che comportavano la necessità di superare la feroce resistenza dei « kulaki ». Ma già nei primi anni di transizione precedenti il periodo dei piani quinquennali, il nostro partito era riuscito a indurre i contadini a porsi sul nuovo cammino: quello della completa riorganizzazione dell'agricoltura su basi collettive. Ciò creò le condizioni per una espansione fin qui ineguagliata delle forze produttive dell'agricoltura; di una agricoltura equipaggiata con potenti macchine moderne e munita di tutte le risorse della scienza agraria. Come risultato del primo periodo di costruzione del socialismo, l'economia nazionale dell'URSS fu ricostruita su basi socialiste, le classi sfruttatrici furono completamente eliminate ed il popolo sovietico venne ad essere solidamente unito moralmente e politicamente. Deve essere qui fatta menzione di uno dei risultati principalissimi di questo periodo di costruzione del socialismo. Noi riuscimmo ad assicurare una decisa ed ininterrotta espansione della nostra economia, e soprattutto della sua branca più importante: l'industria socialista. Naturalmente le calamità naturali come la siccità non ci risparmiarono in questo periodo e portarono naturalmente con sé cattivi raccolti; ma neppure questo poté arrestare il nostro deciso progresso.

L'industria sovietica ha continuato a dilatare e ad accrescere la sua produzione di anno in anno. Questo continuo progresso industriale dell'Unione Sovietica, a differenza dei paesi capitalisti, è stato uno dei più importanti indizi del carattere progressivo della organizzazione pianificata dell'intera economia nazionale. Noi sappiamo anche che la continua espansione dell'industria ha condotto già da molto tempo alla completa eliminazione della disoccupazione dal nostro Paese.

Ciò ha reso possibile un continuo aumento del livello di vita della classe lavoratrice e un miglioramento progressivo delle condizioni materiali e culturali dei lavoratori dell'industria e degli impiegati dello Stato Sovietico. Se non fosse stato per la guerra le nostre città e le nostre regioni industriali starebbero, oggi, a testimoniare le nostre enormi realizzazioni per il miglioramento delle condizioni materiali e culturali dei lavoratori. La ricostruzione dell'agricoltura sulla base delle aziende collettive ha portato alla sparizione dei contadini poveri che in regime capitalista son sempre condannati a vivere in una miseria disperata.

Ampie opportunità per una vita prospera e progredita sono state offerte ad ogni contadino delle fattorie collettive. Di anno in anno la nostra agricoltura si è andata rafforzando alimentata dal lavoro collettivo. Non fosse stato per la guerra, che ha devastato molte delle nostre migliori regioni agricole, noi saremmo oggi provvisti di tutto il necessario molto meglio di ogni altro paese in Europa e non solo in Europa. La saggia politica di pace di Lenin e Stalin ha assicurato al popolo sovietico dopo la fine della guerra civile e dell'intervento la possibilità di dedicarsi alla pacifica edificazione socialista per vent'anni.

La guerra, prova suprema

L'attacco della Germania fascista interruppe il periodo pacifico dei nostri lavori costruttivi. Cominciò allora il periodo quadriennale della grande guerra patria che costituì la prova suprema dell'Unione Sovietica poiché, come giustamente ha detto il compagno Stalin, essa fu « la più crudele e la più dura di tutte le guerre annoverate dalla storia del nostro paese ». Noi tutti ricordiamo le incredibili difficoltà sostenute dal nostro popolo in quegli anni. Basti dire che l'occupazione di Hitler si è estesa su un territorio sovietico che prima della guerra aveva una popolazione di 88 milioni di abitanti. Questa zona dava il 33% della produzione industriale del Paese. Gli hitleriani occuparono territori la cui area coltivabile costituiva il 47% del totale complessivo delle aree coltivabili nel nostro paese e dove era concentrato quasi la metà del nostro patrimonio zootecnico.

Durante la guerra 1300 stabilimenti industriali, la cui attività era necessaria per soddisfare le esigenze vitali del fronte e delle retrovie, furono evacuati dalle regioni occidentali e meridionali e rimontati in Oriente. Il secondo periodo della storia dell'Unione Sovietica che comprende gli anni della grande guerra patria ha dimostrato in modo ancor più convincente la crescita potenza e la forza progressiva del nostro Stato plurinazionale socialista. Prima che l'Unione Sovietica entrasse in guerra, Hitler la faceva da padrone in Europa. Alcuni paesi, come ad esempio l'Italia fascista, erano divenuti suoi obbedienti satelliti, altri paesi europei, per esempio la Francia, dato il servilismo filofascista dei suoi circoli dirigenti giaceva prostrata sotto il suo tallone. Sulla Gran Bretagna, sul territorio della quale nessun nemico straniero aveva mai posto piede da secoli, pendeva minacciosa la prospettiva dell'invasione tedesca. La situazione mutò rapidamente soltanto quando l'Unione Sovietica si riorganizzò ponendosi sul piede di guerra e l'esercito sovietico passò all'offensiva su tutto il fronte contro le orde di Hitler. Un altro fatto di grande importanza fu la formazione della coalizione antifascista delle potenze alleate in cui l'Unione Sovietica aveva una posizione eminente. Tutto ciò assicurò la sconfitta del fascismo in Europa. Già al 27° anniversario della rivoluzione d'ottobre il compagno Stalin rendeva omaggio alle gesta del popolo sovietico con le parole note a tutto il mondo:

« Oggi mentre la guerra patria si sta avvicinando alla sua conclusione vittoriosa, la funzione storica del popolo sovietico si è rivelata in tutta la sua grandezza. È universalmente riconosciuto ora che con la sua lotta generosa il popolo sovietico ha salvato la civiltà dell'Europa dai vandali fascisti. Questo è il grande servizio reso dal popolo sovietico alla storia dell'umanità. »

Per le nazioni di tutto il mondo, il riconoscimento del fatto che il popolo sovietico ha salvato la civiltà dell'Europa dai vandali fascisti, è anche un riconoscimento degli

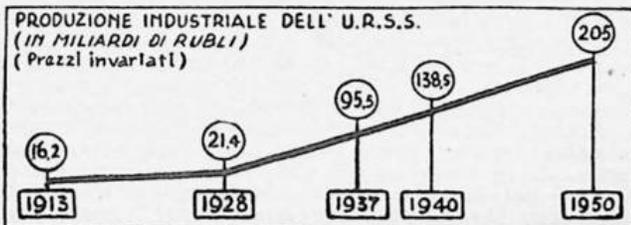
eccezionali servizi resi dal grande capo del comunismo dell'Unione Sovietica, Giuseppe Stalin. Il nostro Stato sovietico plurinazionale si dimostrò forte e incrollabile di fronte a tutte le prove della guerra. La grande guerra patria cementò più fortemente che mai i popoli sovietici nella lotta per le conquiste della Rivoluzione di ottobre, nella lotta per un futuro felice del nostro Paese. Con la fine della guerra l'Unione Sovietica entrò in un nuovo periodo del suo sviluppo. Fin dall'inizio dello scorso anno noi abbiamo lavorato in conformità con il programma del nuovo piano quinquennale postbellico.

Il compagno Stalin ha definito come segue i nostri nuovi obiettivi: « I principali obiettivi del nuovo piano quinquennale sono: ricostruzione delle regioni devastate dalla guerra; ritorno al livello prebellico nell'industria e nell'agricoltura; e infine superamento di questo livello in misura sostanziale ». Gli obiettivi fissati dal partito e dal governo nella ricostruzione e nello sviluppo dell'economia nazionale, hanno indotto il nostro popolo a nuovi eroici sforzi ed imprese nel campo del lavoro. L'intero Paese ambisce ora non soltanto di attuare, ma di superare il nuovo piano quinquennale. L'agricoltura, all'inizio del nuovo piano quinquennale, fu ostacolata dalla siccità che inferì nelle più importanti regioni agricole. Tuttavia la capacità del nostro Paese di superare rapidamente le difficoltà economiche che esso incontra è ben nota. Ciò è stato di nuovo dimostrato dal fatto che grazie alle misure adottate dal partito e dal governo, il raccolto granario complessivo di quest'anno è stato del 58 % superiore a quello dell'anno precedente. Nell'anno passato, che fu il primo anno del piano quinquennale postbellico, noi già raggiungemmo un grande aumento nella produzione industriale. Il programma di tale anno, tuttavia, fu attuato dall'industria soltanto per il 96 %, a causa del fatto che la riconversione al piede di pace non era stata ancora completata. Quest'anno, d'altra parte, l'industria sovietica sta attuando il programma con anticipo sul previsto. Nei primi due quadrimestri di questo anno l'industria ha attuato l'intero programma annuale nella misura del 103 %. L'intero Paese esprime la sua gioia per il fatto che la nostra gloriosa Leningrado è ora di nuovo in marcia nelle prime file, e che già nell'ottobre l'industria di Leningrado ha attuato ed anzi superato il programma assegnatole per l'intero secondo anno del piano quinquennale. Tutto ciò ci autorizza a dichiarare che la parte di programma non attuata nel primo anno del piano sarà attuata nel secondo, e che in questo modo il programma dei primi due anni, per la fine dell'anno in corso, sarà attuato in misura completa. In tutti i settori dell'industria e dell'agricoltura, come pure nel campo dei trasporti, noi stiamo avanzando fiduciosamente, sebbene molto rimanga ancora da fare per sanare le ferite e riparare i danni inflittici dalla guerra. Noi stiamo già producendo più carbone di quanto non ne producessimo prima della guerra, ma non abbiamo ancora raggiunto il livello prebellico per quanto riguarda l'industria siderurgica e quella del petrolio.

Tutte le branche dell'industria relative ai beni di consumo ed ai generi alimentari vengono restaurate e sviluppate. Non v'è settore dell'industria che non stia progredendo e non abbia già un piano di aumento della produzione per parecchi anni a venire. La costante preoccupazione del governo sovietico di dotare tutti i settori dell'industria, dei trasporti e dell'agricoltura di macchinario nuovo, è una solida garanzia di ulteriore progresso generale dell'economia socialista. Il volume della produzione industriale sta aumentando di mese in mese. Basti dire che nello scorso mese di ottobre la produzione



complessiva delle nostre industrie maggiori ha già raggiunto la media mensile del 1940. In altre parole la nostra produzione industriale ha già raggiunto il livello prebellico. Questo prova una volta di più che sono state create nel nostro Paese le condizioni per un rapido innalzamento del livello di vita di tutta la popolazione e per l'ulteriore accrescimento della potenza dello Stato Sovietico. Noi non siamo minacciati da quelle crisi economiche che sono così esiziali per l'industria e che non stanno risparmiando alcuno dei Paesi capitalistici. Da noi non vi è e non vi sarà disoccupazione, nè vi sarà quell'impoverimento della popolazione che alla disoccupazione consegue. Il sistema sovietico assicura, come nessun Paese capitalista fa o può fare, ogni opportunità per una continua espansione delle forze produttive e per un continuo innalzamento del livello di vita dei lavoratori delle città e dei villaggi. Confrontate la vecchia Russia con l'Unione Sovietica creata dalla rivoluzione. Noi sappiamo che la Russia borghese e latifondista fu battuta dall'imperialismo giapponese nel 1904-5. Noi sappiamo anche che la Russia zarista si dimostrò impotente a fermare le orde di Guglielmo II. Da allora la situazione è radicalmente cambiata. La vittoria sul fascismo in Europa e la successiva vittoria sulle truppe dell'impero giapponese in Manciuria, hanno dato una dimostrazione lampante di quanto il nostro Paese abbia progredito dai giorni della vecchia Russia zarista. I tentativi di ringiovanire e risuscitare la Russia fallirono sia nella Rivoluzione del 1905, sia in quella del febbraio 1917. Soltanto la grande Rivoluzione socialista di Ottobre produsse quel lungamente atteso ringiovanimento e creò le condizioni per il certificato di nascita del nostro Paese. Soltanto la rivoluzione sovietica, genuina rivoluzione di popolo, alla testa della quale si pose il Partito di Lenin e di Stalin, fece del nostro Paese quella grande potenza di primo piano che esso è oggi. La grandezza dell'Unione Sovietica fu creata dalla rivoluzione socialista, e ciò è ora riconosciuto da tutti i popoli del mondo. Non è ovvio che se trenta anni fa i bolscevichi non fossero riusciti a strappare la nostra terra dalle mani di Kerenski, dei menscevichi, dei socialisti rivoluzionari, dei cadetti e degli altri servitori della borghesia, il nostro Paese avrebbe perduto la sua indipendenza e starebbe ora



languendo nella miseria? Confrontate l'Unione Sovietica con i più progrediti paesi europei a regime capitalistico! Prendete per esempio la Gran Bretagna, che da gran tempo è stata legittimamente considerata come un Paese altamente industrializzato, tanto da essere definita l'officina del mondo.

Nel periodo tra le due guerre mondiali, soltanto in qualche anno la produzione industriale britannica superò il livello del 1913, mentre per la maggior parte di questo periodo essa rimase considerevolmente al di sotto di tale livello. Stando così le cose, sarebbe difficile dire che l'industria britannica abbia compiuto qualche progresso nel periodo tra le due guerre mondiali. E anche ora, come sapete, la Gran Bretagna si trova in serie difficoltà economiche e sta facendo sempre più assegnamento sugli aiuti dello zio Sam. In Francia, durante lo stesso periodo, l'industria non registrò progressi migliori, sebbene vi siano stati « booms » parziali. Basti dire che prima dello scoppio della seconda guerra mondiale, la produzione industriale francese era soltanto del 6% maggiore di quella raggiunta prima della guerra mondiale numero 1. Si può dire che durante l'intero periodo tra le due guerre mondiali l'industria francese ha segnato il passo. Oggi inoltre anche la Francia sta attraversando un periodo di difficoltà economiche simili a quelle della Gran Bretagna, sta fondando le sue speranze su aiuti dall'estero. Come si spiega questo grande contrasto tra lo sviluppo dell'industria sovietica da una parte e lo stato delle industrie britanniche e francesi dall'altra? Come si spiega che mentre la produzione industriale dell'Unione Sovietica, nel periodo tra le due guerre, è aumentata di quasi 12 volte, la produzione britannica e francese, solo in qualche anno ha registrato modesti progressi, mentre in altri anni ha avuto un ristagno e persino un declino? Chi consideri con mente aperta i recenti avvenimenti fonderà la sua risposta principalmente su un confronto dei dati di fatto. La differenza fondamentale fra l'Unione Sovietica da una parte e la Gran Bretagna e la Francia dall'altra è ben nota: l'industria dell'URSS come la sua intera economia nazionale, è costruita sul fondamento del socialismo, mentre l'industria della Francia e della Gran Bretagna come l'intero edificio statale di questi paesi, si fonda sui vecchi pilastri del capitalismo. Inoltre, tanto la scienza che la pratica ci mostrano all'evidenza che il fondamento del socialismo nell'Unione Sovietica si va rafforzando ogni giorno che passa, mentre il pilastro del capitalismo, già da lungo tempo minati, stanno ormai cadendo completamente in rovina. Si vede oggi in modo ancora più evidente, quanto fossero mature le condizioni per il socialismo nel nostro paese trenta anni fa, quando la vittoria della rivoluzione socialista portò il nostro paese sul nuovo cammino, il cammino della rinascita rivoluzionaria. Trent'anni fa, alla vigilia della rivoluzione d'ottobre, Lenin dimostrò che nelle condizioni storiche di quel tempo, era impossibile progredire senza iniziare l'attuazione del socialismo e che le condizioni materiali per la attuazione del socialismo già esistevano nel nostro paese. Nessun progresso, egli disse, è possibile nella Russia del XX secolo, che ha conquistato la repubblica e la democrazia con mezzi rivoluzionari, al di fuori della via che conduce al socialismo. Questa è precisamente la dialettica della storia: che cioè la guerra, accelerando straordinariamente la trasformazione del capitalismo monopolistico in capitalismo monopolistico di Stato, con questo stesso fatto portava l'umanità straordinariamente più vicino al socialismo.

L'alba del socialismo

La guerra imperialista è l'alba della rivoluzione socialista. E ciò non avviene solo perché la guerra con i suoi orrori favorisce la sollevazione del proletariato: nessuna sollevazione può portare gli uomini al socialismo se questo non è maturo dal punto di vista economico, ma perché il capitalismo monopolistico di Stato è la più completa preparazione materiale al socialismo, ne è l'anticamera. È il gradino, sulla scala della storia, immediatamente precedente a quello del socialismo. Non c'è bisogno di dire che, sia in Gran Bretagna che in Francia, già allora,

trent'anni fa, le condizioni materiali per il passaggio al socialismo non erano meno favorevoli di quelle del nostro paese; ma come sappiamo, le condizioni materiali da sole non sono sufficienti neppure per la soluzione dei problemi che sono già divenuti necessità storica. La seconda guerra mondiale ha inflitto un altro colpo al sistema capitalista e ne ha ulteriormente scossa la posizione in Europa. Le nuove democrazie, Jugoslavia, Polonia, Romania, Bulgaria, Cecoslovacchia, Ungheria e Albania, con l'appoggio di vaste masse popolari hanno attuato audaci riforme democratiche tra cui l'eliminazione della classe dei latifondisti e il trasferimento della terra ai contadini, la nazionalizzazione della grande industria e delle banche e così via. Questi paesi stanno procedendo verso il socialismo, alla loro propria maniera indipendente, avendo creato per i lavoratori una vita libera dall'asservimento ai capitalisti e difendendo la loro indipendenza nazionale contro i tentativi compiuti dagli imperialisti stranieri per imporsi a questi paesi e imporre ad essi la loro volontà. Fin dal primo giorno della sua esistenza, l'Unione Sovietica ha preso il suo posto negli affari internazionali mettendosi alla testa della lotta per la pace. La Rivoluzione d'Ottobre ha sottratto il nostro paese alla prima guerra mondiale proclamando la pace e rinunciando senza riserve alla politica imperialista della Russia zarista e del governo istituito dal pseudosocialista Kerenski dopo la rivoluzione di febbraio. Malgrado ciò, per alcuni anni il nostro popolo non poté ritornare al lavoro pacifico. Allo scopo di strangolare la Rivoluzione di Ottobre e riportare al potere i latifondisti e i capitalisti che avevano abbandonato il Paese, le potenze dell'Intesa organizzarono una serie di interventi armati contro il nostro paese. La responsabilità di questi crimini ricade sugli imperialisti della Gran Bretagna e della Francia, sui loro alleati americani e giapponesi e i loro satelliti di quel tempo. Questa politica piratesca, ispirata dalla bestiale ostilità antisovietica di Churchill, Clémenceau e altri reazionari e dal loro odio contro il popolo rivoluzionario russo fallì miseramente. Il popolo sovietico mantenne la sua indipendenza e si pose sulla via della pacifica edificazione vittoriosa del socialismo. Sapete che anche dopo, le macchinazioni contro il nostro paese non sono cessate. Ma ciò che fecero gli imperialisti dell'occidente e dell'oriente non servì a frustrare il pacifico lavoro costruttivo del nostro paese. Le cose furono spinte a tal punto che Gran Bretagna e Francia si unirono con l'Italia fascista e conclusero il vergognoso accordo di Monaco con la Germania di Hitler al fine di incitare i fascisti tedeschi ad attaccare più rapidamente l'Unione Sovietica. Però gli imperialisti britannici e francesi sbagliarono i loro calcoli.

Essi rimasero presi nelle loro stesse trappole e la saggia politica di pace di Stalin assicurò brillantemente un altro rinvio della guerra per l'Unione Sovietica. Ma quando la Germania di Hitler attaccò alla fine l'Unione Sovietica, le speranze dei nostri nemici rinacquero. Sappiamo che poco tempo dopo, sui giornali di Londra, apparve la notizia che il Ministro britannico Moore Brabazon, discutendo la situazione sul fronte tedesco-sovietico nell'estate del 1941, non aveva esitato ad esprimere il desiderio che gli eserciti sovietico e tedesco si logorassero vicendevolmente, mentre la Gran Bretagna avrebbe accresciuto la sua forza e sarebbe divenuta la nazione dominante. E anche in America c'erano persone ansiose di non restare indietro a Moore Brabazon. Nel giugno 1941, il « New York Times » pubblicò la seguente dichiarazione di una personalità americana assai in vista: « Se vediamo che la Germania sta vincendo la guerra, dobbiamo aiutare la Russia e se invece sta vincendo la Russia dobbiamo aiutare la Germania. Tanto più essi si ammazzano vicendevolmente, tanto meglio ». Ciò nonostante, nella guerra contro la Germania hitleriana, l'Unione Sovietica, la Gran Bretagna e gli Stati Uniti collaborarono con successo contro il nemico comune, il nemico comune di tutti i popoli democratici. Appena terminata la guerra, l'Unione Sovietica si è messa al lavoro per il nuovo piano quinquennale di Stalin. Nello stesso tempo, noi dobbiamo ora preparare i piani per diversi periodi quinquennali a venire. Il compagno Stalin, come sappiamo, definì questi nuov,

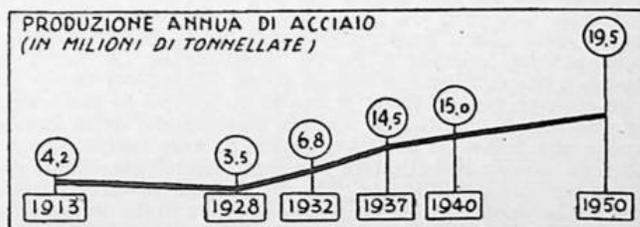
obiettivi come segue: « Per quanto riguarda i piani per i periodi più lontani, il partito intende organizzare un nuovo potente incremento dell'economia nazionale che permetterà di aumentare la nostra produzione industriale, per esempio, di tre volte rispetto all'anteguerra. Dobbiamo raggiungere una situazione in cui la nostra industria possa produrre annualmente 50 milioni di tonnellate di lingotti di ferro, 60 milioni di tonnellate di acciaio, 500 milioni di tonnellate di carbone e 60 milioni di tonnellate di petrolio ». Ciò dovrebbe bastare a dimostrare quanto l'Unione Sovietica sia interessata a una pace stabile e durevole. Tutti gli amici sinceri della pace — ed essi costituiscono la schiacciante maggioranza della popolazione in tutti i paesi — possono essere sicuri che l'Unione Sovietica sosterrà gli interessi della pace universale fino all'ultimo. In conformità con questa politica di pace, l'Unione Sovietica è favorevole ad un generale sviluppo della collaborazione internazionale. Il compagno Stalin ha dato una spiegazione esauriente della nostra politica estera nel suo colloquio col noto americano Stassen: « Essi — Unione Sovietica e Stati Uniti — possono certamente collaborare. Le differenze esistenti fra di essi non sono di importanza essenziale per quanto riguarda la loro collaborazione. I sistemi economici vigenti nell'URSS e negli Stati Uniti non sono simili, eppure questi due paesi non si combatterono, ma collaborarono invece durante la guerra. Se due sistemi differenti hanno potuto collaborare durante la guerra perchè non dovrebbero poter collaborare in tempo di pace? È certo che, dato il desiderio di collaborare, la collaborazione è perfettamente possibile anche con diversi sistemi economici. Quando il desiderio di collaborare manca, gli Stati e i popoli possono cominciare a combattersi anche se hanno gli stessi sistemi economici ».

Gli intrighi imperialistici e la bomba atomica

L'Unione Sovietica ha seguito invariabilmente una politica di pace e di collaborazione internazionale. Questo è l'atteggiamento dell'Unione Sovietica verso tutti i paesi che manifestano il desiderio di collaborare. La politica esposta dal compagno Stalin trova ora opposizione in un'altra politica basata su principi interamente differenti. E qui bisogna ricordare innanzi tutto la politica degli Stati Uniti d'America e della Gran Bretagna. È possibile che negli Stati Uniti esista un programma per il futuro sviluppo economico del paese. Comunque nulla se ne è detto mai nella stampa, quantunque le conferenze stampa non siano rare in quel paese. D'altro canto si fa invece un gran parlare di vari progetti americani connessi ora con la « dottrina di Truman », ora con il « piano Marshall ». Leggendo di tutti questi piani americani di « aiuto all'Europa » e « aiuto alla Cina » e così via, si potrebbe pensare che i problemi interni della America siano stati da tempo risolti e che all'America non rimanga ora che ordinare gli affari degli altri paesi prescrivendo loro la sua politica e imponendo per i loro governi la composizione che ritiene preferibile. Effettivamente però le cose non stanno così. Se gli affari interni degli Stati Uniti non causassero gravi preoccupazioni ai circoli dirigenti, specialmente per l'avvicinarsi di una crisi economica, non si vedrebbe una tale abbondanza di progetti economici per l'espansione degli Stati Uniti, progetti, che a loro volta sono basati sui piani aggressivi militari e politici dell'imperialismo americano. Non si fa più mistero del fatto che gli Stati Uniti, non di rado uniti alla Gran Bretagna, stanno organizzando sempre nuove basi navali e aeree in tutte le parti del globo e stanno persino adattando a tale uso interi paesi, specialmente quelli vicini al territorio dell'Unione Sovietica. Chi al giorno d'oggi non ha a lamentarsi delle pressioni dell'imperialismo americano a questo proposito? Se i governi di certi grandi stati d'Europa, Asia ed America mantengono una sorta di rispettoso silenzio a questo proposito, alcuni dei paesi più piccoli cominciano evidentemente a trovare il silenzio del tutto intollerabile. La Danimarca, per esempio, per quanto faccia, non riesce a ottenere la restaurazione della sua sovranità nazionale sulla Groenlandia, dalla

quale gli americani non desiderano allontanarsi dopo la fine della guerra. L'Egitto chiede legittimamente il ritiro delle truppe britanniche dal suo territorio, ma la Gran Bretagna rifiuta di farlo e l'America appoggia gli imperialisti britannici anche in tali questioni. È ovvio comunque che la creazione di basi militari in varie parti del mondo non è volta a scopi difensivi, ma a preparare l'aggressione. È anche ovvio che se gli stati maggiori riuniti anglo-americani, creati durante la seconda guerra mondiale, vengono ancora mantenuti non è per motivi pacifici ma allo scopo di intimidire gli altri con la prospettiva di una nuova aggressione. Sarebbe buona cosa se il popolo americano sapesse tutto ciò poichè con la cosiddetta libertà « occidentale » di stampa, quando praticamente ogni giornale ed ogni stazione radio sono nelle mani di un pugno di capitalisti aggressivi e dei loro servi assoldati, è difficile per il popolo poter sapere la verità. Come sappiamo, una specie di nuova religione si è andata diffondendo negli ambienti espansionisti degli Stati Uniti: non avendo alcuna fede nelle loro forze interne essi pongono la loro fede nel segreto della bomba atomica, per quanto questo segreto abbia da tempo cessato di essere tale.

Gli imperialisti evidentemente hanno bisogno di questa fede nella bomba atomica che non è come tutti sanno un mezzo di difesa, ma un'arma di attacco. Molti sono coloro che sono indignati perchè Stati Uniti e Gran Bretagna impediscono all'ONU di adottare la decisione finale relativa al divieto delle armi atomiche. Due volte, in questo anno, scienziati britannici hanno protestato per questo; due volte hanno pubblicato in proposito dichiarazioni, con le quali manifestano la loro insoddisfazione per il fatto che la Gran Bretagna asseconda in questo gli Stati Uniti. E ciò è ben comprensibile perchè i popoli dell'America e della Gran Bretagna sono interessati non meno degli altri all'adozione del divieto delle armi atomiche e alla generale riduzione degli armamenti esuberanti. Ci si dovrebbe render conto che il rifiuto di proibire le armi atomiche copre di vergogna gli imperialisti e mette contro di loro tutte le persone oneste di tutte le nazioni. Vediamo ora la questione dei fomentatori di guerra. Malgrado tutte le proteste degli americani e degli altri espansionisti, l'Assemblea generale, per quanto a malincuore, ha approvato una decisione che condanna la propaganda per una nuova guerra. Il dibattito però ha dimostrato che è necessario intensificare la lotta contro i fomentatori di guerra e i loro protettori che servono la volontà dei capitalisti miliardari, aggressivi e sempre in cerca di profitti e incuranti degli interessi del loro popolo. Sappiamo che tra le due guerre mondiali l'industria degli Stati Uniti ha subito un processo di espansione per quanto il suo sviluppo sia stato estremamente ineguale e per due volte la produzione sia caduta notevolmente al di sotto del livello del 1913. D'altro canto, durante la seconda guerra mondiale, l'industria americana si è rapidamente ampliata e ha cominciato a dare enormi profitti ai capitalisti e alle finanze dello Stato, e il capitalismo monopolistico di Stato li mette ora in azione, usandoli come strumenti di pressione in ogni punto del globo, in Europa come in Cina, in Grecia come in Turchia, nel Sud-America come nel Medio-Oriente. Naturalmente molti sono interessati ai « booms » di guerra. Ma cosa ha a che fare ciò con gli interessi del popolo? Gli interessi del popolo, non c'è bisogno di dirlo, differiscono fondamentalmente dagli interessi dei fomentatori di una nuova guerra mondiale. Tutti questi fatti denotano il desiderio dell'imperialismo americano di sfruttare le condizioni postbelliche



di certi paesi al fine di imporre la propria volontà ad essi sotto la forma di una non richiesta direzione americana, e di preparare la via alla supremazia mondiale degli Stati Uniti. Ciò non ha per nulla come risultato la prospettiva di poter sfuggire alle crescenti difficoltà interne e di poter stroncare sul nascere la profonda crisi economica e la divisione sempre più accentuata degli Stati Uniti in due grandi gruppi: il gruppo imperialista che attualmente fa tanto rumore in primo piano e il gruppo democratico al quale appartiene il futuro. Non vi è alcun limite all'appetito degli imperialisti. Per il raggiungimento dei loro fini egoistici, essi sono disposti a schiacciare sotto il tallone di ferro i diritti democratici nel loro paese come pure i diritti e la sovranità degli altri paesi. Evidentemente la lezione fornita dal crollo della Germania fascista che aveva calpestato le forze democratiche ed era andata oltre le sue stesse possibilità nella lotta per la supremazia mondiale non è stata proficua per coloro che si abbandonano ora ciecamente al desiderio di dominare tutto il mondo.

Oggi i circoli dirigenti degli Stati Uniti, unitamente a quelli della Gran Bretagna, si trovano alla testa di quel gruppo internazionale che si è proposto di rafforzare il capitalismo e di stabilire il proprio dominio sulle altre nazioni. Quasi tutti i paesi sono a capo delle forze imperialiste e antidemocratiche negli affari internazionali e hanno l'appoggio attivo di ben noti leader socialisti in vari paesi europei. La politica dell'Unione Sovietica è fondata su principi direttamente antitetici, principi di rispetto per la sovranità degli Stati grandi e piccoli, e di non intervento negli affari interni degli altri paesi.

Prendiamo ad esempio la questione tedesca. Se l'America e la Gran Bretagna avessero mantenuto fede anche nel periodo postbellico a quei principi — come quelli stabiliti a Yalta ed a Potsdam — che resero possibile la collaborazione tra i grandi alleati nella lotta contro la Germania hitleriana, la collaborazione tra l'Unione Sovietica, gli Stati Uniti e la Gran Bretagna avrebbe continuato a dare buoni risultati anche dopo la guerra. Ma Gran Bretagna e Stati Uniti, invece, si sono allontanati da quei principi democratici ed hanno violato le decisioni prese in comune. Ciò può essere detto di questioni fondamentali come quella della ricostruzione democratica e della smilitarizzazione della Germania, con il pagamento da parte della Germania stessa delle riparazioni a quei paesi che avevano sofferto della sua occupazione. Come risultato della politica postbellica degli anglo-americani, le zone di occupazione britannica ed americana in Germania sono state fuse in un territorio bi-zonale, ed amministrazione mista, allo scopo di poter adottare una linea di condotta unilaterale e indipendente da quel consiglio di controllo in cui, tuttavia, tutte e quattro le potenze occupanti sono rappresentate. Virtualmente, i nostri rappresentanti in Germania si occupano ora soltanto della zona sovietica. Conseguentemente si è prodotta una situazione che non può non essere causa di disagio anche per il popolo tedesco, poichè, come risultato della politica anglo-americana, vi sono ora una «bi-zona» ed altre due zone; ma non vi è una Germania nel senso di uno Stato tedesco integrale. L'Unione Sovietica ritiene che le decisioni di Yalta e di Potsdam, che prevedono la ricostituzione della Germania come stato integrale democratico, debbano esser poste in effetto. Ci si rende pienamente conto nell'Unione Sovietica che la «bi-zona» non è la Germania, e che il popolo tedesco ha diritto di avere il suo proprio Stato, che naturalmente deve essere democratico e non deve costituire la minaccia di una nuova aggressione per gli altri stati pacifici. C'è oggi un piano americano per la pacificazione della zona anglo-americana della Germania che consiste nel gettare a quelle popolazioni un tozzo di pane, e che si fonda su quegli stessi capitalisti tedeschi che appoggiarono Hitler, e che ha lo scopo di utilizzare la «bi-zona», con la sua regione industriale della Ruhr, come una minaccia per quei paesi che non fanno mostra di una servile obbedienza ai piani anglo-americani di dominazione dell'Europa. Ma questi avventurosi piani per la Germania non possono condurre a nulla di buono, e saranno sicuramente respinti dall'Europa democratica.

Difesa della pace e della democrazia

Questo esempio della Germania dimostra quanto gli attuali principi della Gran Bretagna e degli Stati Uniti divergano ormai da quelli della Unione Sovietica. I principi britannici e americani sono infatti imbevuti di aperto imperialismo, mentre l'Unione Sovietica si attiene fermamente ai principi della democrazia. L'Unione Sovietica, come gli altri paesi democratici, è per la pace e per la collaborazione internazionale su un piano di democrazia. Ciò richiede, nelle condizioni attuali, l'unità di tutte le forze anti-imperialiste e democratiche in Europa e fuori d'Europa, allo scopo di erigere una barriera insormontabile contro il sempre più attivo imperialismo, e contro la politica di rinnovata aggressione. Le forze democratiche, unendosi e combattendo coraggiosamente contro l'imperialismo e i suoi piani di guerra, formeranno un solo potente esercito di cui l'eguale non sarà mai posseduto dall'imperialismo, che nega i diritti democratici dei popoli, che calpesta la sovranità delle nazioni e fonda i suoi piani su minacce e temerarie avventure. Il disagio e il timore vanno crescendo nelle file degli imperialisti, perchè ciascuno può vedere che il terreno vacilla sotto i piedi dell'imperialismo, mentre le forze della democrazia e del socialismo si consolidano ogni giorno più. Che cosa può portare alle nazioni questo imperialismo, se non una maggiore oppressione, una ripresa dei residui del detestato fascismo le nuove avventure imperialistiche? Gli occhi dei popoli debbono aprirsi a questa realtà, e tutte le forze democratiche ed anti-imperialiste debbono essere unite per rintuzzare ogni piano di asservimento economico delle nazioni da parte dell'imperialismo e ogni nuova avventura imperialistica. La esperienza storica dell'Unione Sovietica ha confermato le parole del grande Lenin secondo cui un popolo che ha preso il potere nelle sue proprie mani è invincibile. «Mai un tale popolo potrà essere vinto, poichè la maggioranza di quegli operai e di quei contadini sanno, sentono e vedono che essi stanno difendendo ciò che è loro, il loro governo sovietico, il governo del popolo lavoratore: sanno, sentono e vedono che essi stanno difendendo una causa la cui vittoria assicurerà a loro e ai loro figli la possibilità di fruire di tutti i vantaggi della cultura e di tutto ciò che è creato dal lavoro dell'uomo».

Il compito, oggi, consiste nell'unire tutte le forze anti-imperialistiche e democratiche in un solo potente campo cementato da vitali interessi comuni e deciso ad opporsi al campo imperialistico e antidemocratico la cui politica mira a dividere le nazioni per poter meglio arrischiare nuove avventure. Nello stesso tempo, un equanimo giudizio della situazione ci dimostra che oggi arrischiarsi in nuove avventure imperialistiche è per il capitalismo un giuoco pericoloso per il suo stesso destino. Certi ministri e senatori possono non rendersene conto. Ma se tutte le forze anti-imperialistiche e democratiche si uniranno e sapranno trar profitto da tutte le occasioni che si offriranno loro, esse potranno obbligare gli imperialisti ad essere più ragionevoli e moderati. È presumibile che il capitalismo non abbia interesse ad accelerare la sua propria rovina.

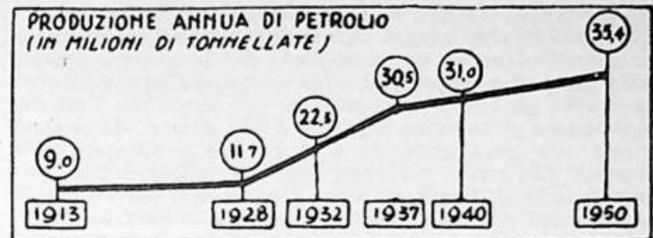
All'inizio del trentesimo anno della Rivoluzione sovietica noi ci volgiamo indietro a guardare con soddisfazione il cammino percorso, e ne acquistiamo fiducia per il futuro.

Le conquiste dello Stato sovietico sono davvero grandi. Il socialismo ha profondamente permeato tutta la nostra vita. Nel periodo sovietico è cresciuta una nuova generazione che incomincia a spiegare le ali. Bisogna riconoscere che la più grande conquista della nostra rivoluzione è questo nuovo risveglio spirituale, questo nuovo sviluppo intellettuale che fa dei nostri cittadini altrettanti patrioti. Questo è vero per tutti i cittadini sovietici, per la popolazione urbana e per quella rurale, per coloro che sono impegnati nel lavoro del braccio e per coloro che sono impegnati nel lavoro della mente. È questa, invero, la conquista suprema della Rivoluzione d'Ottobre, una conquista di significato storico. Il popolo sovietico di oggi non è quello di trenta

anni fa. Il risveglio spirituale del popolo sovietico si rivela soprattutto nella coscienza che esso ha dell'importanza sociale del proprio lavoro come dovere sacro verso lo Stato sovietico. Oggi vi sono stakanovisti e stakanoviste in ogni fabbrica. Il sistema dell'emulazione è esteso a tutti i kolkhoz. Tutti prendono parte alla « emulazione » socialista: operai e kolkhoziani, impiegati ed ingegneri, tecnici, artisti e scienziati. Tanto la forma che il contenuto dell'« emulazione » ci attestano che il popolo sovietico ha ormai alta coscienza del significato del proprio lavoro. Il carattere nazionale di quest'« emulazione » ne fa il più importante strumento per l'accrescimento della produttività del lavoro. Il nuovo movimento ha ora preso una grandissima estensione: singoli lavoratori si impegnano ad attuare i loro singoli programmi annuali o quinquennali in anticipo sul previsto, ciò che non si verificava prima della guerra. Questo movimento si sta sviluppando radicalmente a Mosca, a Leningrado, nel Donbass e praticamente in tutta la nazione: chiara testimonianza della mentalità socialista dei lavoratori e delle lavoratrici sovietiche. Ma questo non è che uno dei molti efficaci strumenti che si hanno nel nostro paese per aumentare la produttività del lavoro. Quest'anno il piano di ammasso del grano viene attuato con anticipo sul previsto. Lo Stato ricaverà all'incirca tanto grano quanto se ne poteva ammassare nelle migliori annate prebelliche, sebbene l'estensione delle zone coltivate a grano e la quantità complessiva del macchinario agricolo disponibile siano ancora considerevolmente inferiori all'anteguerra. Questo risultato lo dobbiamo all'emulazione socialista che si è così vastamente sviluppata tra Repubblica e Repubblica, territorio e territorio, regione e regione, e specialmente alla parte attiva che all'emulazione ha preso l'intera popolazione dei kolkhoz.

Se richiamiamo alla memoria il primo periodo della grande guerra patria noi ci ricorderemo delle difficoltà che incontrammo per dare una nuova direzione a tutto il nostro lavoro, per adattarlo alle nuove circostanze. La devozione dei nostri lavoratori all'interno e l'eroismo del nostro esercito al fronte, che non hanno riscontro nella storia del mondo, costituirono una manifestazione dell'altissimo patriottismo sovietico, e furono essi ad assicurarci la vittoria sul nemico.

Così, le attuali manifestazioni del patriottismo sovietico sono l'espressione dell'attuale livello ideologico e dello sviluppo spirituale del nostro popolo sovietico. Non si può negare che i residui del capitalismo nella mente degli uomini siano molto tenaci. Questa è la ragione per cui il partito richiama costantemente l'attenzione del popolo sovietico sulla necessità di tener desto lo spirito di critica e di autocritica inteso alla eliminazione di queste perniciose sopravvivenze del passato. D'altra parte, non si può negare che noi abbiamo ora le più grandi opportunità di condurre con successo la lotta per l'eliminazione di queste sopravvivenze. Il livello culturale del nostro popolo si è elevato da ogni punto di vista. Il numero degli studenti, il numero dei libri che si pubblicano, il lavoro di educazione tra le masse hanno raggiunto proporzioni non eguagliate in alcun altro paese. I nostri intellettuali, letterati, scienziati e artisti sono permeati di patriottismo sovietico come mai prima d'ora. Non è senza significato che le migliori opere letterarie ci vengono oggi dalla penna di scrittori che sono consci dell'indistruttibile vincolo ideologico che li lega al comunismo. Nel nostro paese il comunismo induce il popolo ad un lavoro consapevole, ad un eroico sforzo per il proprio paese, ad uno slancio creativo permeato di alti ideali. Durante la guerra, la borghesia straniera profetizzò che quando, nel corso delle campagne militari, il popolo sovietico si fosse familiarizzato con gli ordinamenti e la cultura dell'Occidente, quando avesse visitato molte città e capitali d'Europa, esso sarebbe tornato in patria col desiderio di instaurarvi ordinamenti simili. Che cosa è avvenuto invece? I soldati e gli ufficiali smobilizzati, tornati in patria, si dedicarono con ardore ancor più grande a rafforzare le loro aziende collettive e a promuovere il sistema dell'emulazione socialista nelle fabbriche e nelle officine. Non tutti, dunque, ci siamo ancora pie-



gati a una ossequiosa venerazione dell'Occidente e della cultura capitalista! Non per nulla le classi dirigenti della vecchia Russia si trovarono così spesso in uno stato di profonda dipendenza spirituale dai paesi capitalisti europei più sviluppati. Ciò facilitò il permanere, in certi circoli di vecchi intellettuali, di un servile complesso di inferiorità e di una dipendenza spirituale dai paesi borghesi. Se non ci si libera di questi vergognosi residui, non si può essere veri cittadini sovietici. Questa la ragione per cui il nostro popolo sovietico è così deciso a por fine il più rapidamente possibile a queste sopravvivenze del passato e a criticare spietatamente ogni manifestazione di ossequiosa venerazione per l'Occidente e per la sua cultura capitalista. Voi ricordate le storiche parole del compagno Stalin sul cittadino sovietico: « Il più umile cittadino sovietico libero dai lacci del capitale, sorpassa di tutta la testa e di tutte le spalle il più altolocato burocrate straniero che sopporta il giogo della schiavitù capitalista ». Quanto più il nostro popolo sovietico comprende questo appello di Stalin, tanto più rapidamente noi avanziamo verso la nostra grande meta.

Come il sole in un giorno senza nubi, le idee del marxismo-leninismo hanno illuminato il nostro cammino in questi trent'anni. Il nostro progresso, in questi trent'anni, si è sempre fondato sulla strategia e sulla tattica di Lenin e di Stalin.

La nostra strada invero non è stata facile. I nemici hanno agito all'esterno e all'interno. Anche all'interno del partito bolscevico, il nemico aveva i suoi agenti nella persona dei trotskisti, dei « d:stri » e degli altri traditori e macchinisti di tradimenti. Il partito bolscevico fondato da Lenin e Stalin è uscito da tutte queste prove rafforzato, purificato nei suoi ranghi e saldato in una forza possente che è la personificazione suprema dell'unità morale e politica del nostro popolo che marcia fiducioso verso la società comunista e che, guidato dal grande Stalin, marcia ora verso la pace universale e la liberazione dalle guerre sanguinose, verso il rovesciamento dello schiavismo capitalista e verso il maggior progresso delle nazioni e dell'umanità intera. L'esperienza ha mostrato che il movimento comunista è assurdo oggi a tali proporzioni e a tale potenza in molti paesi che non può più essere diretto da un solo centro. In ciò noi vediamo una delle principali realizzazioni del comunismo nei nostri giorni. Nello stesso tempo l'esperienza ha mostrato che i partiti comunisti e specialmente i più forti partiti comunisti d'Europa devono avere un organo di collegamento attraverso il quale possano procedere a un continuo scambio di vedute e, quando sia necessario, coordinare di comune accordo le loro attività. Ciò contribuirà a promuovere un ulteriore sviluppo del movimento comunista e a rafforzare la sua influenza fra le masse. Il partito bolscevico saluta con soddisfazione queste opportune misure dei partiti comunisti ed augura loro ogni successo. Trenta anni fa il partito bolscevico rappresentava solo una piccola parte del suo popolo. Ma il partito di Lenin e Stalin seppe definire le necessità del paese maturate dalla storia con precisione scientifica, seppe trovare potente appoggio tra le masse popolari e il popolo guidato dal nostro partito ebbe la sua vittoria rivoluzionaria. Oggi ciascuno può vedere i frutti di questa vittoria del socialismo e il loro supremo significato internazionale. Oggi le forze della democrazia e del socialismo in Europa e fuori, riunite, sono incomparabilmente più forti di quelle del campo opposto e antidemocratico dell'imperialismo. Il capitalismo è divenuto un freno

del progresso umano e la continuazione della politica imperialista che ha già determinato due guerre mondiali costituisce un grave pericolo per le nazioni amanti della pace. La grande Rivoluzione socialista d'ottobre ha aperto gli occhi delle nazioni sul fatto che l'età del capitalismo si avvicina alla fine e che sicure vie si sono aperte alla pace generale e al grande progresso delle nazioni. Gli sforzi convulsi degli imperialisti che sentono mancare il terreno sotto i piedi non salveranno il capitalismo dalla sua condanna che si avvicina.

Noi viviamo in un'età in cui tutte le strade conducono al comunismo. Il grande Lenin ha posto le basi dello Stato Sovietico e ha condotto il nostro popolo sulla via del socialismo che ha posto fine al secolare sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo. La via di Lenin conduce alla libertà e alla felicità delle nazioni, alla libertà e alla felicità umana. Il grande Stalin ha condotto e conduce il nostro popolo sulla gloriosa via del comunismo. Il nome di Stalin circondato dall'illuminato rispetto e dall'amore dei popoli è il simbolo della grandezza della vittoriosa Unione Sovietica ed è un appello alla lotta per un felice avvenire dell'umanità.

Compagni, i bolscevichi sono sempre stati e sempre saranno l'avanguardia della loro nazione. Il popolo sovietico marcia nelle primissime file dell'umanità progressiva, pieno di fede negli obiettivi della Rivoluzione d'ottobre. Evviva il XXX anniversario della grande Rivoluzione socialista d'Ottobre! Sotto la bandiera di Lenin e la guida di Stalin, avanti per il trionfo del comunismo!

MOLOTOV

L'originalità della Rivoluzione di Ottobre

Ho sfogliato in questi giorni le note di Sukhanov sulla rivoluzione. Salta particolarmente agli occhi il pedantismo di tutti i nostri democratici piccolo-borghesi, come pure di tutti gli eroi della II Internazionale. Senza neppure parlare del fatto che essi sono straordinariamente vili, che perfino i migliori di essi si nutrono di espedienti quando si tratta del benchè minimo scostamento dal modello tedesco, senza neppure parlare di questo tratto proprio a tutti i democratici piccolo-borghesi e che essi hanno sufficientemente manifestato durante tutta la rivoluzione, ciò che salta agli occhi è la loro servile imitazione del passato.

Essi si chiamano tutti marxisti, ma comprendono il marxismo con incredibile pedanteria. Essi non hanno affatto compreso ciò che vi è di decisivo nel marxismo, e cioè la sua dialettica rivoluzionaria. Perfino le precise affermazioni di Marx che, nei momenti rivoluzionari, occorre la massima flessibilità, essi non le hanno assolutamente comprese. Per esempio, non hanno neppure notato le indicazioni di Marx nella sua corrispondenza, se ben ricordo, del 1856, in cui egli esprimeva la speranza dell'unione di una guerra di contadini in Germania, capace di creare una situazione rivoluzionaria, con il movimento operaio. Essi eludono persino questa indicazione diretta e vi girano intorno come un gatto intorno ad una pentola di latte bollente.

In tutta la loro condotta essi si dimostrano dei vili riformisti i quali temono di allontanarsi dalla borghesia e tanto più di rompere con essa, e mascherano, nello stesso tempo, la loro viltà con la più sgangherata fraseologia e millanteria. Ma ciò che salta agli occhi anche

da un punto di vista puramente teorico è la loro assoluta incapacità di comprendere la seguente posizione del marxismo: hanno visto sinora una certa via di sviluppo del capitalismo e della democrazia borghese nell'Europa Occidentale. E non possono immaginarsi che questa via non possa esser presa come modello, se non, *mutatis mutandis*, con alcune correzioni (assolutamente insignificanti dal punto di vista della storia mondiale).

Primo. — Una rivoluzione legata alla prima guerra imperialista mondiale. In una rivoluzione simile dovevano manifestarsi caratteri nuovi o modificazioni di forma appunto in dipendenza della guerra perchè non v'è mai stata al mondo una simile guerra, in una tale situazione. Noi vediamo che sinora, dopo questa guerra, la borghesia dei paesi più ricchi non può stabilire rapporti borghesi « normali », ma i nostri riformisti — i piccoli borghesi che si danno l'aria di rivoluzionari — consideravano e considerano ancora questi rapporti borghesi normali come un limite (che non si deve superare), e intendono inoltre questa « normalità » in un modo estremamente banale e ristretto.

Secondo. — E' loro completamente estranea l'idea che, accanto allo sviluppo secondo le leggi generali di tutta la storia mondiale, non si escludono affatto, ma al contrario, si suppongono invece singole fasi le quali presentano delle particolarità sia nella forma che nell'ordine di questo sviluppo. Non passa loro neanche per la testa, per esempio, che la Russia — la quale sta alla frontiera tra i paesi civili e i paesi attratti definitivamente da questa guerra per la prima volta nell'orbita della civiltà, i paesi di tutto l'Oriente, i paesi non europei — poteva e doveva manifestare alcuni caratteri peculiari i quali naturalmente sono compresi nella linea generale dello sviluppo mondiale, ma distinguono tuttavia la sua rivoluzione da tutte le rivoluzioni precedenti dei paesi dell'Europa Occidentale e determinano innovazioni parziali quando si tratta di paesi orientati.

Per esempio, è infinitamente banale il loro argomento, studiato a memoria durante lo sviluppo della socialdemocrazia dell'Europa Occidentale, secondo il quale noi non saremmo ancora maturi per il socialismo, e secondo il quale da noi non esisterebbero, secondo l'espressione di diversi signori « scienziati » che militano nelle loro file, le premesse economiche obiettive per il socialismo. E non viene in mente a nessuno di domandarsi: ma un popolo che era davanti ad una situazione rivoluzionaria, quale si è formata nella prima guerra imperialista, sotto l'influenza di questa situazione senza uscita, non poteva gettarsi in una lotta che gli apriva almeno qualche speranza di conquistarsi delle condizioni non del tutto ordinarie per un ulteriore progresso della civiltà?

« La Russia non ha raggiunto il livello di sviluppo delle forze produttive sulla base del quale è possibile il socialismo ». Tutti gli eroi della II Internazionale, compreso naturalmente anche Sukhanov, presentano questa tesi come oro colato. Questa tesi indiscutibile, la rimesticano continuamente e la considerano come decisiva per l'apprezzamento della nostra rivoluzione.

Ma che cosa fare se l'originalità della situazione ha innanzi tutto condotto la Russia nella guerra imperialista mondiale, nella quale erano coinvolti tutti i paesi dell'Europa Occidentale che avevano una qualche in-

fluenza, ha creato per il suo sviluppo — nei confini della rivoluzione iniziata e in parte iniziata in Oriente — condizioni in cui noi potevamo attuare precisamente quella unione della « guerra dei contadini » con il movimento operaio, di cui parlava, come di una prospettiva possibile, un « marxista » come Marx, nel 1856, a proposito della Prussia?

Che fare se la situazione, assolutamente senza vie d'uscita decuplicava le forze degli operai e dei contadini e ci apriva più vaste possibilità di creare le premesse fondamentali della civiltà, per una via diversa da quella percorsa da tutti gli altri Stati dell'Europa Occidentale? Forse che per questo la linea generale dello sviluppo della storia mondiale si è modificata? Si sono perciò cambiati i rapporti tra le classi principali di ogni Stato che è già stato coinvolto o che viene attratto nel corso generale della storia mondiale?

Se per creare il socialismo occorre un certo grado di cultura (quantunque nessuno possa dire quale sia questo certo « grado di cultura »), perchè non dovremmo allora cominciare con la conquista, per via rivoluzionaria, delle premesse necessarie per questo certo grado onde potere in seguito — sulla base del potere operaio-contadino e del regime sovietico — metterci in marcia per raggiungere gli altri popoli?

Per creare il socialismo, voi dite, occorre la civiltà. Benissimo. Perchè, dunque, da noi non avremmo potuto creare innanzi tutto quelle premesse della civiltà che sono la cacciata dei latifondisti e la cacciata dei capitalisti russi per poi cominciare la marcia verso il socialismo? In quali libri avete letto che simili modificazioni di forma nell'ordine storico ordinario sono inammissibili o impossibili?

Napoleone, se ben ricordo, scrisse: " On s'engage et puis on voit ". Liberamente tradotto, ciò significa: " Prima bisogna impegnarsi in un combattimento serio e poi si vedrà ". Ed ecco che anche noi nel novembre (ottobre) 1917 ci siamo impegnati dapprima in un combattimento serio e soltanto dopo abbiamo visto taluni particolari dello sviluppo (dal punto di vista della storia universale, questi sono indubbiamente dei particolari) come la pace di Brest, o la nuova politica economica, ecc. E oggi non v'è più alcun dubbio, che, in linea generale, noi abbiamo ottenuto la vittoria.

I nostri Sukhanov, per non parlare dei socialdemocratici che si trovano più a destra di loro, non sognano nemmeno che, in generale, le rivoluzioni non si possono fare in un altro modo. I nostri piccoli borghesi europei non sognano nemmeno che le successive rivoluzioni, in paesi incomparabilmente più ricchi, per popolazione e per l'infinita varietà di condizioni sociali — nei paesi dell'Oriente — presenteranno indubbiamente un'originalità ancor maggiore di quella della rivoluzione russa.

Non c'è che dire, un manuale scritto alla maniera di Kautsky, era molto utile ai suoi tempi. Ma è ormai venuto il momento di abbandonare una buona volta la idea che questo manuale avrebbe previsto tutte le forme dell'ulteriore sviluppo della storia universale. Coloro che pensano in questo modo dovrebbero essere tempestivamente proclamati puri imbecilli.

LENIN

(Pubblicato nella « Pravda » del 30 maggio 1923 col titolo « Sulla nostra Rivoluzione »).

Capitalismo e socialismo Trent'anni di esperienza

Il regime capitalista subì, nella prima guerra imperialista mondiale, una sua prima grande sconfitta. Nel capitolo « perdite » del loro cinici bilanci di fine guerra, tutti gli Stati capitalistici, vincitori e vinti, dovettero registrare una voce nuova, inusitata e per essi assai più grave e inquietante di ogni altra; avevano perduto uno Stato, un grande Stato, avevano perduto la Russia. La vecchia Russia zarista, capitalista e feudale nello stesso tempo, esempio tipico di una civiltà sorpassata che non vuol morire e si aggrappa alle forze più retrive, era crollata. Nel fuoco della grande Rivoluzione Socialista di Ottobre era invece sorto, fra l'entusiasmo dei popoli, un nuovo Stato, la grande Repubblica Socialista dei Soviet, era nata una nuova civiltà. Nel tormento della guerra la classe operaia russa, guidata dal Partito bolscevico di Lenin e di Stalin e alleata con tutti gli altri lavoratori, aveva saputo trovare, lottando contro il regime capitalista, la via della giustizia, della libertà, della pace e del progresso, la via del socialismo.

Terrificato da questo avvenimento il mondo borghese tentò subito la sua rivincita. Nel corso stesso della guerra imperialista e nell'immediato dopo-guerra, fino all'inizio del 1921, le ostilità e le rivolte fra i paesi capitalistici non impedirono la costituzione di un fronte unico di aggressione antisovietica. Il Paese del socialismo nascente venne sabotato sul piano politico e su quello economico da tutti i governi di Europa e di America. La rivolta degli zaristi venne sobillata, finanziata, organizzata. Il territorio accerchiato ed invaso da mercenari e da truppe dei due gruppi capitalistici. I moti popolari di solidarietà con la nuova Russia per il rinnovamento socialista che si manifestavano in Europa vennero in diversi paesi soffocati nel sangue. I nemici del popolo poterono avere qualche speranza quando Mosca e Leningrado erano minacciate da vicino, quando la carestia e la fame, provocate dalla guerra e dalla guerra civile, mietevano vittime nelle retrovie sovietiche, nelle città e nelle campagne. Ma alla fine il tentativo di abbattere lo Stato socialista risultò vano. Il mondo capitalista era riuscito a impedire l'estensione del socialismo a tutta l'Europa, a mutilare il territorio sovietico della Lettonia, della Lituania, dell'Estonia, della Bessarabia e di una parte dell'Ucraina, ma grazie all'eroismo della classe operaia e del popolo sovietico, aveva perduto la battaglia decisiva. Gli operai e i contadini e tutti i lavoratori sovietici guidati dal Partito bolscevico irrompevano nella storia non più come classi sfruttate, oppresse ed escluse da ogni potere politico, ma come liquidatori di un regime decrepito, come creatori di una nuova civiltà, come costruttori della società socialista, come fondatori di un grande Stato moderno, fondato sul lavoro, sulla giustizia e sulla libertà. Sulla sesta parte del mondo, dal Baltico al Pacifico, dall'Artico al Pamir, centocinquanta milioni di uomini ormai liberi dal giogo capitalista e feudale, avevano assicurato la vittoria del primo Stato socialista e si erano messi così all'avanguardia di ogni progresso e di ogni conquista civile.

L'atto ufficiale di capitolazione del mondo borghese di fronte alla Repubblica Socialista dei Soviet è costituito per quel periodo storico dalla partecipazione dell'Unione Sovietica alla Conferenza Internazionale per la Pace che si svolse a Ginevra nella primavera del 1922. Gli Stati capitalistici, indeboliti per le perdite mate-

riali e umane subite in quattro anni di guerra, ma anche e soprattutto per l'esistenza stessa del nuovo Stato socialista, non riuscivano a districarsi dal groviglio dei problemi economici e politici che la guerra, invece di risolvere, aveva aggravati, erano costretti a far i conti con la volontà di pace dei popoli.

La realtà delle cose e dei fatti era più forte di loro ed essi dovettero desistere, all'inizio del 1922, dallo intervento armato, dalla politica di isolamento dello Stato Socialista. L'U.R.S.S. entrò, su piede di eguaglianza, nei consessi internazionali per l'organizzazione della pace. Gli Stati capitalisti dovettero così riconoscere che lo Stato socialista era ormai diventato un fattore essenziale della pace e della ricostruzione del mondo. La vittoria della Rivoluzione socialista fu in tal modo sanzionata anche da coloro che tutto avevano fatto per soffocarla e che fino allora non avevano voluto riconoscerla. L'Unione Sovietica, conscia delle minacce di guerra che i gruppi più imperialistici del mondo capitalistico facevano ancora gravare sui popoli, accettò questo nuovo indirizzo politico che era anche un risultato della sua politica estera antiisolazionista e della sua giovane diplomazia. Cominciò nei rapporti tra il mondo capitalistico e il mondo socialista un nuovo periodo durante il quale si confermò sempre più l'involuzione fallimentare del primo e l'affermarsi vittorioso del secondo, un periodo che può essere definito di convivenza pacifica, che fu però interrotto sovente da crisi e da sussulti, e che finì con l'inizio della seconda guerra mondiale e con l'aggressione hitleriana contro l'U.R.S.S.

Sette anni dopo, nel 1929, l'Unione Sovietica iniziò il primo piano quinquennale che gettò le basi delle più imponenti realizzazioni politiche e sociali. La società capitalistica entrava invece nella crisi più lunga e profonda della sua storia.

Il crollo della produzione industriale, che per ben quattro anni non riuscì a risollevarsi, ebbe gravi ripercussioni sulla produzione agricola, con la conseguente distruzione in massa di prodotti di prima necessità, mentre la fame batteva alle porte di venti milioni di lavoratori disoccupati, sulle fonti del reddito, con un'impressionante riduzione della ricchezza nei principali paesi capitalistici: tutti fatti che da soli bastano a provare il fallimento di un sistema. La crisi fu però considerata chiusa nel 1933 e si diffuse in quell'anno una certa speranza di rivedere lo slancio produttivo che aveva caratterizzato il periodo di stabilizzazione relativa che va dal 1923 al 1928, e che aveva seguito, in genere, tutte le crisi precedenti. Ma ciò non avvenne. Il mondo capitalistico ostile ad ogni riforma democratica della sua economia, chiuso nel suo gretto egoismo e sempre sospinto sulla via del suo sviluppo monopolistico, non conobbe né allora né mai più lo slancio produttivo del passato e, nel 1937, si trovò di fronte a una nuova profonda crisi che fece nuovamente salire a oltre diciotto milioni il numero dei disoccupati.

Qualcuno volle vedere nel migliore comportamento che ebbe in quel periodo l'economia del Giappone, della Germania, dell'Italia, un elemento favorevole agli orientamenti economici dei governi fascisti e reazionari di questi paesi o addirittura come una prova della possibilità di un superamento radicale della crisi capitalistica senza ricorrere alle soluzioni socialiste. Ma questo fatto non significò né l'una né l'altra cosa. Esso fu invece esclusivamente l'indice di un aggravamento della crisi generale del capitalismo perché determinato essenzialmente dalla produzione di guerra dei detti paesi, perché esso indicava che un gruppo di paesi capitalistici si avviava ormai a decidere la propria crisi

attraverso la conquista violenta di nuovi mercati e di nuove fonti di materie prime attraverso la guerra.

La crisi capitalistica del 1929-32 invece di determinare con la sua fine un nuovo periodo di stabilizzazione e di ripresa aveva aggravato le contraddizioni interne ed esterne di tutti i paesi capitalistici. Il capitale monopolistico, uscito rafforzato dal crollo dei gruppi capitalistici più deboli, dominava ormai il mercato interno di ogni paese, con un protezionismo doganale eccezionalmente sviluppatosi, ma frenava nello stesso tempo la discesa dei prezzi e limitava quindi lo smercio dei prodotti. Esso cercava nel peggioramento delle condizioni di vita dei lavoratori nuove fonti di profitto ma diminuiva in tal modo le risorse stesse del mercato interno ed accentuava la lotta di classe. Creava così una situazione di crisi permanente che esso cercava sempre più di risolvere con la guerra per la conquista dei mercati stranieri.

La crisi capitalistica del 1929-32, si aggravò, in sostanza, con l'ulteriore sviluppo del capitale monopolistico, col carattere sempre più imperialista del suo processo involutivo. Il problema di una nuova ripartizione del mondo, dei mercati e delle materie prime era virtualmente riaperto dagli stati fascisti che esprimevano precisamente il potere dei gruppi più reazionari e più imperialistici del capitalismo del loro paese. Il mondo capitalista si preparava a rovesciare sui popoli la catastrofe di una nuova guerra.

Di fronte a questo quadro fallimentare dell'economia capitalistica, l'Unione Sovietica presenta per gli anni 1928-32 un bilancio di successi dell'economia socialista che non ha precedenti nella storia di nessun paese.

Già alla fine del suo primo piano quinquennale l'U.R.S.S. si era trasformata da paese agrario in paese industriale, seguendo un ritmo di sviluppo che supera di gran lunga quello dei periodi più floridi dei più ricchi paesi capitalistici. L'economia agricola, nello stesso periodo, si era collettivizzata e industrializzata. Il settore privato di tutta la produzione era stato ridotto a proporzioni minime. Nel 1934 il Partito comunista poteva proclamare che nell'Unione Sovietica il sistema economico socialista aveva vinto, che la sua vittoria era completa e definitiva. Ciò significava che l'economia sovietica era ormai caratterizzata, oltre che dalla rapidità, anche dalla costanza del suo sviluppo, essendo ormai ogni crisi impossibile, grazie al possesso effettivo dei mezzi di produzione da parte dei lavoratori e all'abolizione di ogni sfruttamento dell'uomo su l'uomo. Nel 1939, al 18° Congresso del Partito comunista dell'U.R.S.S., Stalin annunciava che dal 1913 al 1938 il potere produttivo dell'industria sovietica era aumentato di nove volte, che il settore privato di essa era ridotto allo 0,03%, che la produzione dei cereali era più che raddoppiata e che l'industria sovietica nel suo insieme aveva nettamente superato i paesi capitalistici nella tecnica di produzione e nei ritmi di sviluppo. Questi fatti si tradussero in un tale elevamento materiale e culturale del popolo sovietico che il salario medio annuo dell'operaio risultò più che raddoppiato in quindici anni, che lo stesso accadde per le entrate in danaro dei lavoratori colcosiani e che il numero di coloro che frequentavano scuole di ogni grado e di ogni specie aveva superato nel 1938 i 47 milioni.

Nello stesso anno gli istituti superiori licenziarono 107 mila giovani in confronto dei 34 mila del 1933.

Con questi grandi risultati che erano frutto della realizzazione dei suoi piani, realizzati con sacrifici non indifferenti ma col consenso entusiastico del popolo, il potere sovietico non aveva evidentemente bisogno né

di intrighi, nè di aggressioni, nè di guerre. Esso impegnava sempre più le sue forze nel consolidamento della società socialista, nel suo sviluppo, e nella difesa della pace sapendo che questo era il modo migliore per servire gli interessi del suo popolo e di tutti i popoli. Veniva alla luce, in questa situazione, la nuova costituzione che sanciva tutte le nuove conquiste dei lavoratori sovietici e soprattutto il trionfo definitivo del socialismo. La nuova Costituzione Staliniana esprimeva sul piano politico e costituzionale, forse più di ogni altro fatto, il cammino profondamente divergente del mondo socialista e di quello capitalista.

La nuova Costituzione sovietica dava ai principi di libertà, fraternità e uguaglianza, proclamati dalla Rivoluzione francese, un contenuto effettivo e li fondava sulle garanzie reali, derivanti dalla liquidazione della società capitalistica, nemica principale di tali diritti, e dalla vittoria della società socialista.

Completando il concetto e assicurando ai lavoratori il possesso dei mezzi di produzione la nuova Costituzione sovietica stabiliva e garantiva i diritti del lavoro. Grazie a un ulteriore sviluppo della democrazia socialista, dopo aver ribadito l'uguaglianza dei diritti per tutti i lavoratori dei due sessi, di ogni razza e di ogni nazionalità, la libertà di parola, di stampa e di organizzazione, la Costituzione sovietica stabiliva anche l'elettorato più largo che possa essere attualmente realizzato in qualsiasi paese, assicurando al potere sovietico il suo carattere di vero, effettivo potere del popolo. Lo Stato socialista sovietico, formato da molte nazionalità, assicurava, con l'istituzione del Consiglio Supremo delle Nazionalità, ad ogni Repubblica Socialista, anche piccola, la garanzia della sua completa uguaglianza di diritti e di poteri in confronto delle altre. Venivano così gettate le basi di una libera e fraterna convivenza dei popoli che eliminava dall'interno della società socialista ogni possibilità di discordia.

Che cosa avveniva invece nel mondo capitalistico? Dalla acutizzazione della crisi interna degli Stati borghesi sorsero in Italia ed in Germania due regimi fascisti che esprimevano la volontà reazionaria e imperialista delle cricche dominanti del capitale monopolistico, apertamente nemiche di ogni forma di democrazia. La vittoria di questi regimi era sostanzialmente dovuta all'anticomunismo delle forze democratiche borghesi di questi paesi. Esse rifiutarono costantemente un fronte unico di difesa della democrazia, che comprendeva anche i comunisti, lasciarono la classe operaia sola nella lotta antifascista cercando anzi di dividerla e indebolirla attraverso la nefasta opera dei partiti socialdemocratici, sostennero con simpatia l'azione anticomunista del fascismo e finirono poi per esserne essi stessi le vittime. In Italia e in Germania la dittatura fascista procedendo con ferocia implacabile eliminò ogni libertà, ogni opposizione, distrusse o sottopose al suo severo controllo tutte le organizzazioni di massa dei lavoratori e diede persino al suo partito una struttura militare sopprimendo ogni possibilità di discussione e di critica interna. Era la dittatura inesorabile di un piccolo gruppo di uomini che rappresentavano la volontà dei più grandi magnati dell'industria, della finanza e della proprietà agraria, i cui interessi erano ormai entrati in aperto e violento contrasto con quelli di tutti i ceti sociali lavoratori e che per dominare non potevano più servirsi delle forme democratiche. Ai principi di libertà, di fraternità, di uguaglianza, di pace e di indipendenza dei popoli i regimi fascisti sostituirono quelli di gerarchia tra gli individui, le razze, le nazioni, gli Stati e proclamarono che la guerra era una necessità per i popoli. Essi diedero in tal modo una giustificazione teorica

alle forme più odiose di oppressione politica, sociale e razziale e di aggressione contro i popoli.

Le dittature fasciste odiate e combattute dal popolo italiano e da quello tedesco godevano però delle simpatie e della solidarietà dei capitalisti di tutti gli altri stati borghesi che vedevano in esse un possibile modello di lotta anticomunista e di regime per i loro paesi. Dagli Stati Uniti, dall'Inghilterra e dalla Francia giungevano continui segni di simpatia e di incoraggiamento anche da noti uomini di stato borghesi. In ogni paese nascevano movimenti fascisti finanziati e sostenuti dai ceti più reazionari del capitalismo. E quando, nel 1936, Franco organizzò l'insurrezione fascista contro la Repubblica Democratica Spagnola egli ebbe, in forme diverse ma tutte efficaci, il sostegno politico e materiale di tutti gli stati capitalistici. Solo il Paese del socialismo fu, come Stato, al fianco della Repubblica Spagnola. Posto di fronte al problema di scegliere fra il fascismo e una vera effettiva democrazia quale quella realizzata dalla Repubblica democratica spagnola, il mondo borghese scelse il fascismo facendo retrocedere l'Europa sulla via della conservazione e della reazione.

Il cammino profondamente divergente, seguito dal mondo socialista e da quello capitalista acutizzò i contrasti fra di essi e non tardò ad avere gravi e dirette conseguenze sul terreno della politica internazionale. Lo sviluppo della situazione era però complicato dalla contemporanea acutizzazione dei contrasti fra i paesi imperialistici. Hitler, dopo aver rapidamente liquidato ogni residuo dei trattati di pace del 1918, spinto dalle pressanti ed illimitate esigenze del capitalismo monopolistico tedesco, poneva brutalmente il problema dell'espansione economica, razzista e territoriale del Reich sullo stesso territorio europeo. Egli rivolse subito i suoi piani aggressivi contro l'Unione Sovietica e inalberò la bandiera dell'anticomintern dando vita, in seguito, al patto anticomintern tra la Germania, l'Italia ed il Giappone. L'atteggiamento dell'Inghilterra e della Francia di fronte all'iniziativa hitleriana era passivo ed in sostanza incoraggiante, benchè esse fossero diplomaticamente legate all'Unione Sovietica da patti di non aggressione e dalla comune appartenenza alla Società delle Nazioni. Di fronte alla forza espansiva dell'imperialismo tedesco e alla sua manifesta volontà di ricorrere alla guerra esse capitolarono una volta dopo l'altra e arrivarono infine a sancire, col patto di Monaco, anche le più gravi aggressioni: dopo quella contro l'Abissinia, anche quella contro l'Austria e la regione cecoslovacca dei Sudeti.

Che cosa succedeva? Gli stati borghesi non fascisti avevano deciso di orientare ancora più decisamente l'aggressività tedesca contro l'U.R.S.S. e a questo scopo tradirono anche i trattati di amicizia con l'Unione Sovietica e la difesa della pace, che era alla base di quei trattati.

Ma il mondo capitalista, pur tentando di unirsi sul terreno del blocco e della guerra antisovietica, restava però profondamente diviso sul problema del dominio dell'Europa e del mondo. L'imperialismo tedesco considerava l'aggressione contro l'U.R.S.S. in funzione antisocialista ma anche in funzione del suo dominio sull'Europa.

La Francia e l'Inghilterra, invece, sostenute dagli Stati Uniti, obbedendo al loro proposito di distruggere il paese del socialismo, volevano ottenere nello stesso tempo l'esaurimento delle forze della Germania. L'imperialismo di ogni paese si manifestò così a Monaco con tutto il suo livore antisocialista ma nello stesso tempo con tutte le sue insaziabili bramosie di dominio, e

con tutte le sue contraddizioni, con tutta la viltà e col tradimento dei suoi governanti e dei suoi diplomatici. La pace del mondo già turbata dalle prime aggressioni fasciste era in grave, imminente pericolo.

Di fronte alle aggressioni fasciste, agli intrighi, ai tradimenti e alle rinunce del mondo capitalista, l'Unione Sovietica agì sempre in ogni circostanza da Stato socialista, coerentemente, energicamente, senza indugi. Essa sapeva che l'espansione imperialista degli stati fascisti costituiva un grave, imminente e permanente pericolo per la pace, per la democrazia e per l'indipendenza nazionale di tutti i popoli. Essa sapeva che la Germania nazista, in qualunque direzione si muovesse, non si sarebbe fermata fino al raggiungimento del suo obiettivo finale che era quello di stabilire il suo dominio imperialista e razziale. Resistenza collettiva di tutti gli stati democratici a tutte le aggressioni fasciste, punizione degli aggressori, indivisibilità della pace erano le basi fondamentali di tutta la politica estera dell'Unione Sovietica.

Monaco aveva invece costituito di fatto il blocco politico antisovietico dei paesi capitalisti, fascisti e non fascisti. Si trattava soltanto di questo. Monaco voleva dire guerra imminente della Germania contro l'Unione Sovietica e la guerra contro l'Unione Sovietica voleva dire anche in quel caso guerra mondiale. L'euforia pacifista che seguì Monaco è uno dei più tipici esempi di ipocrisia che il mondo capitalista abbia mai dato.

Salvare la pace per sé e per il mondo fu dopo Monaco l'immediata e principale preoccupazione dell'U.R.S.S. La via rimasta aperta di fronte ad essa per raggiungere questo scopo era una sola: quella di utilizzare le contraddizioni degli stati capitalisti per spezzare il blocco della guerra costituito a Monaco, per impedire la guerra o per lo meno allontanarla dalle sue frontiere. Era questa la sola politica di pace possibile che potesse fare in quel momento l'Unione Sovietica ed essa la realizzò magistralmente facendo un patto di non aggressione con la Germania dopo aver fatto un ennesimo ma vano tentativo di ricostruire la vecchia amicizia con l'Inghilterra e con la Francia.

Dopo il patto con l'Unione Sovietica, la Germania rimasta di fatto sola, non potendo contare per una eventuale aggressione ad Occidente su nessun appoggio dell'Unione Sovietica, avrebbe dovuto riflettere sulla nuova situazione. Ma infatuata dai precedenti successi ed incoraggiata dal precedente contegno di debolezza della Francia e dell'Inghilterra essa rivolse le sue armi contro questi paesi, contro coloro cioè che l'avevano tollerata ed incoraggiata in tutte le sue aggressioni. Un anno e mezzo dopo essa dominava tutta l'Europa Occidentale e Centrale, ad eccezione dell'Inghilterra e sentendosi all'apogeo della sua forza, attaccò l'Unione Sovietica che aveva apertamente dimostrato la sua ostilità alle sue nuove imprese guerresche.

Lo sviluppo della guerra vide infine alleati con la Unione Sovietica l'Inghilterra e gli altri paesi capitalisti legati ad essa da sistemi di alleanza. Temendo evidentemente un ulteriore rafforzamento dell'imperialismo tedesco, questi paesi rifiutarono questa volta

ogni tentativo di compromesso antisovietico fatto da Hitler. Ma la loro condotta di guerra risentiva sempre della politica di Monaco. Essi combattevano per la sconfitta della Germania ma puntavano sempre sullo esaurimento politico, economico e militare dell'Unione Sovietica sperando in tal modo di potere alla fine dettare a tutti la loro pace imperialista. Il continuo rinvio dell'apertura del secondo fronte, il ritardo dell'entrata in guerra degli Stati Uniti e la lentezza dei loro aiuti sono gli aspetti centrali di questa politica.

Ma ancora una volta i governanti borghesi sbagliavano i loro calcoli. L'Unione Sovietica sostenne praticamente da sola, per circa due anni, l'urto violento della imponente forza militare tedesca. Ma solidamente basata sulla unità politica e morale dei suoi popoli e sulla sua forza economica e militare, resistè prima all'invasione del suo territorio e respinse poi fino a Berlino, distruggendolo, l'esercito tedesco. Il calcolato ritardo della creazione del secondo fronte ritardò la fine della guerra infliggendo a tutti i popoli inenarrabili sciagure ed ebbe per i paesi capitalisti un risultato assolutamente indesiderato ed inaspettato. Le armate sovietiche erano a Berlino, a Vienna, a Praga, a Breslavia, a Budapest e a Belgrado. Il capitalismo mondiale non poteva più dettare la sua pace imperialista. Esso doveva fare i conti col grande paese del socialismo, della democrazia e dell'indipendenza nazionale dei popoli. La seconda guerra mondiale si concluse così col crollo dei tre stati più aggressivi e militarmente più potenti del capitalismo mondiale e con la vittoria schiacciante, indiscutibile del paese del socialismo. Il bilancio dei paesi capitalisti si è anche questa volta chiuso in pura perdita. Assieme alla sparizione della Germania, dell'Italia e del Giappone dal novero dei paesi che possono agire come grandi potenze in funzione antisovietica, essi hanno subito altre gravi perdite: i paesi Baltici, l'Ucraina Occidentale e la Bessarabia sono tornati per volontà espressa dai loro popoli all'Unione Sovietica.

Sette stati che si stendono su una vastissima e ricca zona d'Europa, che nel passato era sempre stata centro di intrighi e manovre di guerra degli imperialismi, hanno realizzato una nuova democrazia che elimina le forze del capitalismo reazionario, e permette le più profonde riforme politiche e sociali aprendo la strada del socialismo. La Jugoslavia, la Polonia, la Cecoslovacchia, la Bulgaria, la Rumania, l'Ungheria e l'Albania mancano alla fine della seconda guerra mondiale all'appello dei paesi capitalisti. E l'idea del socialismo si rafforza e si sviluppa in tutti gli altri paesi d'Europa e del mondo.

Grandioso e continuo sviluppo economico, vittoria del socialismo e della democrazia, strenua difesa della pace e guerra vittoriosa per l'indipendenza dei popoli è il bilancio delle esperienze fondamentali del primo trentennio di vita del paese del socialismo. Ad esso si contrappone brutalmente quello fallimentare del regime capitalista: crisi economica sempre più profonda e permanente, dittatura fascista, provocazione alla guerra, guerra e sconfitta.

Hanno compreso le classi dirigenti dei paesi capitalisti la lezione della storia? No. Guidati dall'imperialismo americano che, si badi bene, è sempre stato il più violentemente colpito dalle crisi economiche, ma che è pure riuscito ad essere il solo stato capitalista che ha tratto dalle guerre profitto e rafforzamento, essi stanno per ricalcare le vie del passato, le vie della conservazione, della reazione, dell'anticomunismo e dell'incoraggiamento al fascismo all'interno, quelle del-



l'anticomintern, dell'antisovietismo e della preparazione della guerra all'esterno. Accecate dai loro sordi interessi, esse riprendono la via di Monaco ricostituendo il blocco antisovietico della guerra, mettendosi sulle orme di Hitler. Come Hitler, essi dimenticano le loro debolezze che sono grandi e come Hitler dimenticano la forza dell'U.R.S.S. che è immensa. Il paese del socialismo che conta oggi sulla completa ricostruzione delle distruzioni provocate dalla guerra avrà, nel 1950, il suo potenziale industriale aumentato del 50% in rapporto all'anteguerra. Il paese del socialismo può contare oggi su stati alleati e su posizioni strategiche che non ha mai avuto nel passato. Il Paese del socialismo può contare oggi assai più di ieri sulla simpatia dei popoli di tutto il mondo che sono decisi ormai, in caso di guerra, anche alle forme più avanzate di solidarietà verso il paese della libertà e della giustizia e della pace.

Questa sua immensa forza l'Unione Sovietica la mette però a disposizione della pace, contrapponendo come sempre al blocco della guerra il blocco di tutte le forze della pace. Stalin, il grande Capo dell'Unione Sovietica, affermando ancora recentemente la possibile convivenza pacifica del regime capitalista e socialista, ha dato una prova di più della sua decisa volontà di allontanare dal mondo gli orrori di una nuova terribile guerra. Ma la pace è condizionata da un cambiamento radicale della politica degli stati capitalisti. Non si serve la causa della pace senza rinunciare all'anticomunismo e al fascismo, all'anticomintern e alla politica di guerra, senza mettersi sulla via della reale effettiva democrazia e della reale collaborazione con tutti i popoli. Questo cambiamento radicale di politica tutte le forze democratiche di ogni paese, tutte le masse popolari devono imporlo con la loro volontà e con la loro energica azione politica perchè solo da esse e dalla Unione Sovietica la pace e la libertà dei popoli può essere salvata.

AGOSTINO NOVELLA

Superiorità sociale del regime sovietico

La nostra vittoria significa anzitutto che ha vinto il nostro regime sociale sovietico, che durante la guerra esso ha sopportato con successo la prova del fuoco ed ha dimostrato la sua piena vitalità. Com'è noto, nella stampa straniera si è affermato più di una volta che il regime sovietico era « un'esperienza arrischiata » destinata al fallimento, che il regime sovietico rappresentava un « castello di carte » senza basi nella vita ed imposto al popolo dagli organi della Ceka, che sarebbe bastata una piccola spinta dal di fuori perchè questo « castello di carte » venisse a crollare. Adesso noi possiamo dire che la guerra ha smentito tutte queste affermazioni della stampa straniera, come infondate.

La guerra ha mostrato che il regime sociale sovietico è un vero regime di popolo cresciuto dalle profondità del popolo e che gode del suo sostegno potente; che il regime sociale sovietico è una forma di organizzazione della società pienamente vitale e stabile. Dirò di più, non si tratta della vitalità o meno del regime sociale sovietico, perchè dopo gli insegnamenti evidenti della guerra, nessuno scettico ha più il coraggio di esprimere dubbi sulla sua vitalità. Si tratta adesso del fatto che il regime sociale sovietico si è dimostrato più vitale e più stabile dei regimi sociali non sovietici, che esso è una forma di organizzazione della società migliore di qualsiasi regime sociale non sovietico.

STALIN

I rapporti italo-sovietici ieri ed oggi

E' nella natura stessa delle cose che i rapporti italo-sovietici siano quelli di due nazioni legate da schietta e duratura amicizia. La geografia — grande influenzatrice della politica — ha segnato a tratti irrevocabili le grandi linee su cui si devono muovere i nostri popoli. Senza confini comuni, senza rivendicazioni territoriali da opporsi, i due paesi non hanno mai avuto nella loro storia un vero urto di interessi vitali ed è da credere che mai possano averlo in avvenire. Tutte le volte che, nel corso di lunghi decenni di pace e concordia, un contrasto o un urto è avvenuto, questo è stato contingente, provocato da alleanze opportunistiche, da prese di posizione errate, da smarrimenti ideologici che in ultima analisi si sono mostrati nocivi al nostro paese, dal quale è partita sempre, purtroppo, l'iniziativa: sono stati contrasti artificiosi e innaturali, mentre spontanea e naturale deve essere ed è l'amicizia italo-sovietica.

Non mi riferisco soltanto alla recentissima storia dei nostri lutti e alla nefanda aggressione mussoliniana. Quest'amicizia ha radici che affondano assai in profondo: è basata in primo luogo su certe possibilità di comprensione che esistono tra i nostri due popoli più che fra altri, su certe affinità elettive che hanno reso facile e fecondo lo scambio intellettuale tra i due paesi. Alcuni scrittori russi sono stati popolari tra noi più che i nostri romanzieri, alcuni musicisti italiani hanno toccato e toccano profondamente l'anima del popolo russo. La stessa vita economica dei due paesi è di natura tale da integrarsi scambievolmente, non da suscitare contrasti. Un legame solido ha unito sempre i due popoli e non sono giovati a spezzarlo manovre politiche e propaganda di parte.

Quest'amicizia ha lunga data. Fin dagli inizi del Risorgimento, quando, dopo la caduta del Buonaparte, l'impero di Alessandro I aveva acquistato una funzione essenziale nella politica europea, molti uomini politici del nostro paese volgevano lo sguardo alla Russia come a quella potenza che aveva interesse alla formazione della nostra unità nazionale. Dell'importanza che il Piemonte annettesse alla Russia è prova d'altronde la nomina ad ambasciatore a Pietroburgo di uno degli uomini migliori che vantasse la diplomazia sabauda, Giuseppe De Maistre. In effetti, fin dai tempi della restaurazione, la politica italiana si orientava decisamente contro l'Austria e la sua egemonia in Italia: la nostra ostilità per gli Asburgo coincideva automaticamente con la politica antiaustriaca della Russia che appunto cercava sul confine orientale e meridionale dell'Impero austro-ungarico di contenerne l'espansione. La tradizionale rivalità tra la duplice monarchia e l'impero degli zar era una delle migliori carte del giuoco diplomatico piemontese: e se pure, al momento della guerra di Crimea, per il momentaneo ravvicinamento austro-russo, il Cavour dovè prendere l'iniziativa della partecipazione al conflitto, questa fu una mossa occasionale diretta soprattutto contro l'Austria. Ciò apparve ben chiaro subito dopo, quando, ristabilite le normali posi-

zioni politiche tra i due imperi antagonisti, la Russia si trovò nuovamente in aperto contrasto con l'Austria: la guerra del '59 trovò infatti la Russia nuovamente tra le potenze che maggiormente aiutarono il piccolo Piemonte e la sua benevola neutralità rappresentò uno dei più validi appoggi alla soluzione definitiva della crisi per l'Unità italiana.

Dava sostegno a questa amicizia politica una ragione di simpatia che più direttamente legava le due nazioni. L'avversione al regime zarista, diffusa largamente nelle sfere politiche progressiste del nostro paese, era motivo di una calda solidarietà per i popoli russi e per le nazionalità oppresse dall'autocrate. I rifugiati politici russi, numerosi dopo il '48 nella nostra penisola, e quelli che all'estero si erano incontrati con l'emigrazione italiana, avevano formato spesso con i nostri patrioti una sola famiglia, avevano con essi diviso aspirazioni e speranze. Una delle voci più appassionate che allora si fosse levata in Europa in difesa degli slavi oppressi fu una voce italiana; Giuseppe Mazzini vide con lungimiranza la funzione positiva che le nazionalità slave erano destinate a esercitare in Europa e proclamò la inderogabile necessità dell'amicizia tra il popolo italiano e il mondo slavo.

Il corso degli avvenimenti politici nei decenni successivi alla formazione dell'unità italiana non ha mai alterato sostanzialmente i rapporti di amicizia e di pacifica convivenza tra l'Italia e Russia. La guerra russo-turca del 1877-78 vide la giovane nazione mediterranea assolutamente neutrale, e durante la crisi diplomatica del congresso di Berlino l'Italia non affiancò la politica antirussa dell'Inghilterra e dell'Austria. Anche se quattro anni dopo il nostro paese, per controassicurarsi della Francia in un periodo di particolare tensione, dovette entrare nel sistema della Triplice, ciò fu fatto soprattutto per garantirsi l'appoggio della Germania bismarkiana: la conseguente alleanza con l'impero austro-ungarico, che tanto coro di proteste sollevò negli ambienti più avanzati della politica italiana, fu sentita dagli stessi uomini di governo che fecero quel trattato come una dolorosa necessità, come uno scotto da pagare alla volontà del Cancelliere di ferro. Lungi da essi, e da coloro che ne continuarono l'opera, fu l'idea di accollarsi il pesante fardello delle inimicizie austriache e della rivalità austro-russa. A parte le numerose manifestazioni di amicizia date dall'Italia in tutto quel periodo in cui i rapporti tra la Russia e gli Imperi centrali si acuirono, il convegno e l'accordo segreto di Racconigi, nell'autunno del 1909, poco dopo l'annessione della Bosnia-Erzegovina, vollero essere una chiara affermazione italiana di non condividere menomamente l'ostilità che per la Russia nutrivano i suoi alleati. L'antagonismo italo-austriaco, che da decenni covava sotto le ceneri dell'alleanza, trovava ora nella Russia un nuovo e valido appoggio. Lo si vide al tempo dell'impresa di Tripoli e della guerra italo-turca quando la Russia fu utile amica del nostro paese, capeggiò e protesse quella lega balcanica che doveva assestare così fieri colpi all'impero ottomano. Con il raggiunto e rinsaldato ravvicinamento italo-russo si andava così chiarendo e sviluppando quel moto di distacco dell'Italia dal sistema triplicistico che era nell'ordine naturale dei nostri interessi e che doveva

invece condurre la Turchia, nemica secolare della Russia, ad assumere il nostro posto quale alleata degli Imperi centrali. Una chiarificazione era avvenuta: la prima guerra mondiale trovò l'Italia a fianco della Russia, sostanzialmente concorde su quella questione balcanica che era elemento essenziale delle relazioni italo-russe.

La Rivoluzione di Ottobre, come grande fatto nuovo della politica del mondo nel secolo xx, non capovoltò — fra i tanti sistemi diplomatici che sovvertì — la vecchia e ormai secolare amicizia con la nazione italiana. Alla coalizione antisovietica delle Potenze occidentali, all'accerchiamento militare ed economico del paese del socialismo, al suo isolamento politico, l'Italia non partecipò attivamente. La struttura sociale dell'Italia differiva troppo da quella dell'Inghilterra perchè il nostro paese potesse avere interesse a fomentare le campagne dei rinnegati russi del tipo di Kolciak e Denikin. Nel 1919, anzi, l'Italia si era già mostrata desiderosa di riprendere le relazioni con la Russia sovietica. Essa aveva bisogno di grano, di ferro, di carbone e di petrolio ed avrebbe potuto averli dalla Repubblica socialista se la sua politica estera, soggetta anche allora se pur meno fortemente alla continua pressione del ricatto economico anglosassone, fosse stata invece indipendente. Ma, a parte quello che fu l'atteggiamento equivoco delle sfere politiche ufficiali, dipendenti dalla dinastia sabauda epperò ligie a quegli interessi dinastici inevitabilmente antisovietici, l'autentico popolo lavoratore italiano salutò le grandi conquiste della rivoluzione bolscevica ed acclamò nelle piazze i rappresentanti di essa.

Come unico paese che non partecipasse all'accerchiamento dell'Unione Sovietica (era in Italia anche una delegazione commerciale sovietica) il governo italiano ebbe incarico dagli alleati nei primi giorni del 1922 di invitare, tramite quella delegazione, il governo di Mosca a partecipare alla prossima conferenza internazionale di Genova. Fu quello il primo legame diplomatico ufficiale tra l'Europa capitalistica occidentale e il paese del socialismo. Il governo sovietico aderì: alla conferenza di Genova (aprile-maggio) esso ebbe modo di manifestare il suo desiderio di pace e di convivenza con tutte le nazioni europee. Naturalmente le proposte dei delegati sovietici sul disarmo, sulla soppressione della bardatura militarista gravante sui popoli, sulla interdizione dei metodi incivili di guerra, non furono accolte. Ma quel convegno dette modo all'Unione Sovietica di spezzare l'assedio e aprirsi una finestra sull'Europa.

La catastrofe della democrazia italiana avvenuta nell'ottobre del '22 non alterò lo stato di fatto già esistente. Il nuovo regime dittatoriale non poté in primo luogo prescindere nella politica estera dalle premesse geografiche e storiche che facevano della giovanissima repubblica dei Soviet, malgrado le profonde e antitetiche divergenze ideologiche, un'amica naturale dell'Italia. Lo stesso Mussolini che, con il livore proprio degli apostati e dei traditori, schizzava veleno contro il comunismo, fu costretto dalla ineluttabilità delle cose e malgrado il suo regime si appoggiasse ai magnati dell'industria italiana, agli agrari ed alle forze più reazionarie, a seguire una formale politica di buon vicinato con l'Unione Sovietica. Già per un accordo concluso il 26 dicembre '21 i

due paesi avevano convenuto di avere a Mosca e a Roma dei plenipotenziari ufficiali. Ora, il 30 novembre '23, Mussolini dichiarò alla Camera che l'Italia non poteva più ignorare il significato e la funzione mondiale della risorta Russia e che « il governo fascista non vedeva nessun ostacolo a riconoscere *de jure* la Russia Sovietica ». « Per l'economia italiana — soggiungeva — per il bene del popolo italiano, è vantaggioso riconoscere *de jure* la Repubblica russa. Come capo del governo, io voglio riconoscere i Sovieti per mostrare la mia buona volontà. Così facendo io riconduco la Russia nel cerchio della vita sociale, politica e diplomatica dell'Europa occidentale. Ma la Russia mi deve qualche cosa in cambio ed io esigo un accordo commerciale vantaggioso... ». Non era che un modo di mascherare altri obiettivi meno confessabili con un falso cinismo e con una non meno finta brutalità di linguaggio. Il dittatore fascista voleva approfittare delle simpatie largamente diffuse in Italia verso l'Unione Sovietica per rafforzare la propria posizione, ingannare le masse popolari e tentare di costituirsi quella base di adesione presso la classe operaia che assolutamente gli mancava. A sua volta il compagno Stalin, nel suo rapporto sui risultati del XIII congresso del Partito Comunista (b) dell'U.R.S.S., osservava acutamente: « Avrete notato come alcuni dirigenti europei cercano di rassodare la loro posizione con l'amicizia per l'Unione Sovietica e che alcuni di essi, come Mussolini, accettano perfino di « lucrare » su questa « amicizia ». Ciò è una prova diretta della reale popolarità acquisita dal potere dei Sovieti tra le masse degli Stati capitalisti... ».

L'Unione Sovietica si afferma sempre più in Europa come fattore essenziale di stabilità e di pace. Mussolini che, dopo la crisi Matteotti ha buttato la maschera della legalità all'interno, sul piano internazionale invece dissimula ancora il suo spirito di avventuriero della politica, parla di disarmo e di pace, si schiera con le grandi Potenze capitalistiche per costituire a Locarno una nuova Santa Alleanza che conservi lo *status quo*, perpetui la supremazia dei vincitori sui vinti, garantisca nei rispettivi paesi il predominio del grande capitale finanziario e di tutte le altre forze reazionarie. Sono questi gli anni in cui si forma in Europa il primo grande schieramento antisovietico, e sotto la mascheratura delle molteplici iniziative per il disarmo e la pace si viene preparando occultamente la guerra contro il paese del socialismo. Ma la politica estera dell'U.R.S.S. è rettilinea e non raccoglie le provocazioni che da più parti si vanno escogitando: alla conferenza di Ginevra del 1927, nelle trattative per il patto Kellogg l'anno successivo, in tutta una serie di convegni e di iniziative poi, la diplomazia sovietica si batte per allontanare la possibilità di un conflitto e per preservare l'umanità dalla catastrofe. I rapporti con l'Italia sono formalmente corretti, ma nessuno si nasconde che tra una parte e l'altra c'è l'abisso.

La crisi economica del mondo capitalistico (1929), l'aggressione giapponese in Cina (1931), la conquista del potere in Germania da parte di Hitler (1933) sono fatti che trasformano nel giro di pochi anni il panorama politico del mondo e mostrano che la pace è in pericolo. Tutto preso dal suo problema immediato della sicurezza del

confine con l'Austria, Mussolini si truoca ancora da pacifista, e col « patto a quattro » tenta inutilmente di costituire un quadrilatero reazionario in Europa. Ma l'artificiosità dello schema fa fallire sul nascere questo tentativo: il dittatore si volge ancora una volta all'Unione Sovietica e ancora una volta riesce a strappare un patto di « amicizia, non aggressione e neutralità » con la Repubblica socialista. Il patto, che per viva insistenza di Mussolini si orna della parola « amicizia », è di breve durata. Dopo il ritiro del Giappone (27 marzo '33) e della Germania hitleriana dalla S.d.N. (14 ottobre '33) si va sgretolando l'edificio pacifista così artificiosamente costruito e così faticosamente sostenuto: le potenze ove la forma capitalistica assumeva il carattere del più odioso totalitarismo sono portate naturalmente ad associarsi: la costituzione di un blocco dei tre fascismi ha per Mussolini un'immensa suggestione. La tensione germano-sovietica, favorita dalla cecità della Polonia, può determinare in questo senso un nuovo sistema diplomatico al centro dell'Europa. Se non vi fosse stata la minaccia dell'Anschluss e la spina delle questioni alto-atesine, l'intesa sarebbe stata già da quell'epoca perfetta. L'uccisione di Dolfuss (25 luglio 1934) e la nuova tensione italo-tedesca determinarono una nuova diversione verso la Francia (accordi Mussolini-Laval, 7 gennaio 1935). Da questo momento il dittatore ha le mani libere e potrà orientarsi verso l'espansione in Africa e l'aggressione dell'Abissinia. D'altra parte l'ingresso dell'U.R.S.S. nella S.d.N. (18 settembre 1934), la politica di pace e di legalità seguita dalla diplomazia sovietica, la consapevolezza che Mosca non avrebbe mai aderito alle sue mire brigantesche in Africa, portavano fatalmente Mussolini a un riavvicinamento con la Germania nazista. Con Hitler era assai possibile l'intesa su una base di reciproca complicità in tutti i piani che i due criminali andavano progettando. Da allora il destino dei due popoli è segnato.

I successivi avvenimenti sono troppo noti perchè si debbano qui diffusamente ricordare. E' questo il periodo in cui le aggressioni si susseguono a ritmo incalzante, puntualmente seguite da altrettante capitolazioni da parte delle Potenze occidentali. Al sistema delle complicità italo-tedesche faceva perfetta corrispondenza, meno palese ma non meno funzionante, un sistema di omertà da parte delle Potenze capitalistiche. Verso chi era diretta se non contro l'Unione Sovietica questa acquiescenza e passività delle potenze occidentali? Verso che cosa si volevano indirizzare gli appetiti dei due dittatori se non verso le fertili pianure ucraine e le fonti del petrolio sovietico? Dall'intervento in Spagna all'aggressione giapponese contro la Cina, dall'Anschluss alla prima crisi ceca, da Monaco alla offensiva diplomatico-militare tedesca nella Europa orientale, il programma — complici volontarie le potenze occidentali — si andava sistematicamente sviluppando e perfezionando con questo obiettivo preciso. Nella condotta diplomatica delle potenze fasciste questo indirizzo appare palese: l'asse Roma-Berlino è da poche settimane concluso che si sancisce tra Germania e Giappone il patto antikomintern (25 novembre 1936) a cui accede l'Italia il 6 novembre dell'anno dopo e aderiscono successivamente i paesi satelliti.

A questa mobilitazione di forze anticomuniste, l'Unione Sovietica oppone sempre quella calma e

quella compostezza che sono il vero indice della sua forza. E' in difesa della libertà e della democrazia che l'Unione Sovietica era insorta contro l'aggressione italiana all'Etiopia. E' nello stesso orientamento che l'Unione Sovietica si era battuta, mentre l'Inghilterra e la Francia si crogiolavano nella loro ipocrita politica del non-intervento contro l'abbattimento della democrazia in Spagna e la formazione di un nuovo Stato fascista. Allo stesso modo l'Unione Sovietica si era mostrata sempre pronta a un atto collettivo in difesa degli aggrediti, contro i prepotenti e gli aggressori, per la giustizia e per la pace. I suoi sforzi erano stati frustrati dalla insincerità delle potenze occidentali, dagli egoismi anglosassoni, dalle manovre dei filofascisti francesi. Questa duplicità, questa ingiustificata animosità, costringono l'Unione Sovietica a fare assegnamento solo sulle proprie forze e a prendere le sue misure. Quando ormai il giuoco anglo-francese di rovesciare ad oriente la macchina bellica nazifascista è fin troppo chiaro, l'Unione Sovietica spezza il piano delle Potenze capitalistiche con quegli accordi di non aggressione germano-sovietici dell'agosto '39 che resteranno nella storia come modello di intelligenza diplomatica. Si eludeva così la minaccia di un conflitto immediato, si richiamavano gli alleati ai propri impegni e alle proprie responsabilità, si guadagnavano alcuni mesi indispensabili alla messa a punto della preparazione militare che doveva permettere all'Unione Sovietica di provvedere dapprima alla propria difesa e passare poi a quella miracolosa controffensiva con cui praticamente è stata vinta la seconda guerra mondiale.

E' evidente che per questo periodo non si possa parlare di rapporti italo-sovietici isolati, chè la storia di quei rapporti è la storia delle complicate vicende del mondo, nelle quali essi si nascondono e si smarriscono. E' tuttavia da notarsi particolarmente quanto rovinosa sia stata per il nostro paese la stolta politica antisovietica di Mussolini. Messosi al servizio del più esoso capitalismo, spinto e stimolato sulla china antisovietica dalla politica egoistica e perfida delle potenze occidentali, Mussolini ha trascinato l'Italia nell'abisso di una catastrofe senza nome. Il nostro popolo ha subito le conseguenze di una politica profondamente errata, come sempre è la politica dell'anticomunismo, estranea alla nazione, contraria ai suoi interessi. Ne ha oggi fatto esperienza? Varrà questa ad impedire che, tratto in inganno da immediati ed illusori vantaggi, si lasci trascinare ancora una volta in coalizioni in cui ha tutto da perdere e assolutamente nulla da guadagnare? Saprà il nostro governo dire no, ostinatamente no, a Wall-Street, al Vaticano, alla City, all'aspirante dittatore De Gaulle, a tutte le forze oscure e palesi della reazione internazionale che vorrebbero lanciarci in nuove folli avventure?

Malgrado tanto innocente sangue versato, malgrado l'aggressione subita, l'Unione Sovietica guardò l'Italia con animo scevro da passioni di parte. Il nostro paese si era liberato soltanto da pochi mesi dalla dittatura fascista e l'Unione Sovietica, con sano realismo politico, riconosceva ufficialmente il governo di Brindisi. Mentre gli alleati anglo-americani trattavano il nostro paese alla stregua di una terra di conquista e ne facevano un immenso campo di battaglia, era bastato

che una città fosse insorta contro i nazifascisti, che per le montagne si fosse raggruppato qualche nucleo di partigiani, che il popolo italiano avesse appena dato segno di essersi scosso dal torpore perchè l'Unione Sovietica compisse un grande atto politico che era ad un tempo manifestazione di fiducia e riconoscimento dei diritti che nel nuovo ordine democratico il nostro paese si andava conquistando.

La crisi del dopoguerra doveva impedire la completa chiarificazione dei rapporti fra i due paesi. L'irruzione dell'imperialismo americano nella politica europea è stato catalizzatore e potenziatore delle forze reazionarie sopravvissute nel continente. In Italia, come in altri paesi ove la penetrazione statunitense è stata profonda, le forze reazionarie sono state galvanizzate e, impernandosi da noi sulla politica democristiana, hanno ostacolato il rinnovamento democratico. La politica di Truman e di Marshall, dando via libera ai progetti di invasione economica dell'Europa, ha prodotto il riformarsi di una situazione assai simile a quella prebellica, con indirizzo ancora più apertamente antisovietico. Il dissidio tra capitalismo e socialismo è entrato nella sua fase acuta; al blocco delle potenze veramente democratiche e amanti della pace si oppone ormai senza ritegno il blocco delle nazioni imperialistiche e guerrafondaie. Tra i due mondi in contrasto l'Italia ha un atteggiamento che non è di neutralità o di riserva ma di adesione equivoca, quasi furtiva, al blocco anglo-sassone. La mancata stipulazione tra i due paesi di un trattato di commercio che riapra all'Italia le vie dell'Oriente, il fatto che non si sia mai pensato di andare a Mosca come si è andati a Washington e a Londra, i quotidiani attacchi della stampa clericale e clericaloide all'Unione Sovietica, tutto ciò sta a dimostrare che la politica di De Gasperi è una politica unilaterale, partigiana, deliberatamente antisovietica. Né ci si stia a dire che è stata l'Unione Sovietica a trascurarci, che gli Stati Uniti ci hanno appoggiato e ci appoggiano, mentre l'Unione Sovietica ci ignora quando addirittura non si dimostra a noi ostile. Vi è un elemento fondamentale che spiega le ragioni del diverso atteggiamento assunto nei riguardi dell'Italia e delle altre nazioni ex nemiche dai due Stati che, per essere usciti rafforzati dal conflitto, sono oggi le due potenze maggiori del mondo: l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti. La situazione politica interna e internazionale faceva sì che l'Italia andasse inclusa nell'orbita del capitalismo; quella degli Stati dell'Europa orientale che fossero considerati invece, nell'orbita del socialismo. Lì avevamo una conservazione dei vecchi schemi economici; qui, con la costituzione delle nuove repubbliche popolari, un rinnovamento sociale che rappresentava l'inizio di una nuova vita. Anche se ad occhi inesperti è parso che l'Unione Sovietica prendesse a volte posizione contro di noi, in realtà essa non attaccava l'Italia sibbene il sistema capitalistico che in Italia si ricostituiva. Allo stesso modo e per le stesse ragioni la difesa di interessi italiani compiuta talvolta dagli agenti di Truman non era, no davvero, la difesa dell'Italia, ma di quegli interessi capitalistici americani che in Italia si erano formati o erano in via di formazione.

Se le presenti sciagure hanno veramente dato al popolo italiano una coscienza nuova, esso non

si lascerà irretire da manovre politiche, da falsa propaganda e allettanti miraggi, ma esaminerà obiettivamente la realtà. Il nostro popolo ha saputo ben vedere e distinguere quando, nelle prigioni, sulle montagne, in ogni casa italiana, le notizie delle strepitose vittorie sovietiche portate dalle radio clandestine e diffuse di bocca in bocca, furono salutate come vittorie nostre. Il popolo italiano ha saputo ben vedere e distinguere quando si rese conto che i suoi difensori non erano gli sgherri di Hitler e i loro servi fascisti, ma i soldati di quell'Esercito Sovietico che impugnava le armi per abbattere la tirannia mussoliniana e l'oppressione straniera. Il popolo italiano mostrò di aver capito quale fosse la imperiosa realtà gettandosi in un'azione tanto eroica quanto necessaria e sacrificando il meglio dei suoi uomini nella resistenza all'invasore. Si deve ora arrestare quello slancio, spegnere quell'anelito di libertà? Non è possibile negare l'evidenza dei fatti. Gli italiani devono comprendere quanto sia vitale per la nazione non farsi partecipe di una politica straniera aggressiva e provocatrice nei riguardi dell'Unione Sovietica; quanto sia indispensabile ristabilire e rinsaldare quei vincoli di naturale amicizia che hanno legato i due paesi, riconquistare la fiducia del popolo sovietico. Nella grave ora che attraversiamo gli italiani devono valutare i loro interessi e custodire gelosamente la loro libertà.

EUGENIO REALE

Superiorità politica del regime sovietico

La nostra vittoria significa, in secondo luogo, che ha vinto la nostra struttura statale sovietica, che il nostro stato sovietico plurinazionale ha affrontato tutte le prove della guerra ed ha dimostrato la sua vitalità. Com'è noto, esponenti della stampa straniera si sono più volte espressi nel senso che lo stato plurinazionale sovietico rappresenti « una costruzione artificiale e non vitale », che in caso di complicazioni, il crollo della Unione Sovietica sarebbe stato inevitabile, che all'Unione Sovietica sarebbe spettata la sorte dell'impero austro-ungarico. Ora possiamo dire che la guerra ha smentito queste affermazioni della stampa straniera come prive di fondamento.

La guerra ha mostrato che la struttura statale plurinazionale sovietica ha affrontato ogni prova con successo, si è rafforzata ancora di più durante la guerra ed è risultata essere una struttura statale pienamente vitale. Questi signori non hanno capito che il paragone con l'impero austro-ungarico era privo di fondamento, perchè il nostro stato plurinazionale è sorto non su una base borghese, dalla quale scaturiscono sentimenti di sfiducia e di inimicizia nazionale, ma su una base sovietica che favorisce invece i sentimenti di amicizia e di collaborazione fraterna fra i popoli del nostro stato. Del resto, dopo gli insegnamenti della guerra, questi signori non osano più negare la vitalità della struttura statale sovietica. Non si tratta più della vitalità della struttura statale sovietica, perchè questa vitalità non è più dubbia; si tratta ora del fatto che la struttura sovietica si è dimostrata un modello di stato plurinazionale, che essa rappresenta un tale sistema di organizzazione statale nel quale il problema nazionale ed il problema della collaborazione tra le nazioni sono risolti meglio che non in qualsiasi altro stato plurinazionale.

STALIN

La rivoluzione sovietica e la socialdemocrazia

Prima ancora che la Rivoluzione d'Ottobre fosse vittoriosa, sin da quando, dopo febbraio, apparve chiaro che le divergenze fra il partito dei cadetti, i socialrivoluzionari, i socialisti di destra (mensevichi) e i bolscevichi erano destinate ad approfondirsi tutti i rappresentanti dell'opportunismo internazionale, i vari Kautsky, Renaudel, Longuet, Henderson, Scheidemann intensificarono la loro crociata contro i bolscevichi. La parola d'ordine generale era che la Russia era un paese arretrato, feudale, a tal punto che sarebbe stato già un audacissimo passo azzardarsi in una rivoluzione democratico-borghese, ma che era una pazzia completa, un sogno, una fantasia, supporre che in Russia vi era una possibilità qualsiasi di trasformare la rivoluzione democratico-borghese in rivoluzione socialista, di conquistare il potere a nome del proletariato e di costruire, sia pure in un numero più o meno lungo di anni, il socialismo. La linea generale di questi servitori dell'imperialismo era che per fare un passo avanti solido e duraturo la Russia avrebbe dovuto prima imborghesirsi, estendere il capitalismo, lasciarlo dominare economicamente e politicamente nel paese, rendere abitudinarie tra le masse popolari le forme parlamentari e le forme economiche e sociali politiche borghesi e poi, allorquando la « maturazione » del proletariato russo fosse avvenuta, tra una generazione o due, si sarebbe potuto pensare anche in Russia — costoro dicevano — ad una rivoluzione socialista.

Non c'è nemmeno bisogno di dire che questi signori (i quali durante la guerra imperialista del 1914-18 si erano messi completamente al servizio del loro proprio imperialismo), volevano impedire che si sviluppasse una rivoluzione socialista in Russia mentre, per quanto li concerneva, non avevano mosso un dito nè detto una parola per mobilitare le masse lavoratrici allo scopo di scatenare una rivoluzione socialista nei loro paesi « capitalistamente avanzati ». Non bisogna dimenticare che si era nel bel mezzo della guerra e che questi signori non volevano che gli operai e i contadini russi mettesero fine alla guerra imperialista inferendo un colpo seriissimo all'imperialismo dei due gruppi contendenti e ce l'avevano a morte coi bolscevichi perchè essi erano l'unico partito non soltanto in Russia, ma nell'Europa e nel mondo, che aveva preso un atteggiamento di opposizione decisa alla guerra, semiappoggiati da alcuni gruppi socialisti che si trovavano un poco più a sinistra ma con una posizione ancora contraddittoria e incerta. Uno dei migliori di questi gruppi centristi era il partito socialista italiano in cui soltanto la frazione riformista di destra (Turati, Treves, Modigliani) assunse una posizione che s'avvicinava a quella dei socialsciocvinisti degli altri paesi.

Il processo di corruzione e di infeudamento alla borghesia della socialdemocrazia internazionale, e specialmente della sua ala destra, non risaliva al 1914, al momento in cui costoro votarono i crediti di guerra e appoggiarono apertamente i loro governi imperialisti. Risaliva a molti anni prima. Aveva la sua radice nella influenza e nella potenza del capitale monopolistico il quale aveva fatto i primi passi nell'economia europea nel ventennio che va dal 1870 al 1890 ma s'era specialmente sviluppato, a passi di gigante, dopo il 1890 nel quarto di secolo che va dal 1890 al 1914. In legame con lo sviluppo del capitale monopolistico, con la sua cre-

scente influenza e potenza nell'economia europea e mondiale si verificò un processo di corruzione e di degenerazione (più o meno accentuato a seconda le caratteristiche storiche e politiche dei vari paesi) di tutta la socialdemocrazia. Nel decennio 1890-1900 questo processo appariva già evidente. La sua caratteristica più clamorosa era data, difatti, dal movimento revisionista del marxismo che cominciò a delinearsi intorno al 1895 (è noto che ad esso diede una certa qual spinta in Italia ed in Europa intorno a quell'epoca anche B. Croce) e assunse una posizione netta e una formulazione precisa nel noto libro del capo della scuola revisionista tedesca Edoardo Bernstein, *Socialismo teorico e socialismo pratico* il quale venne pubblicato appunto nel 1899. In quel momento Bernstein dirigeva insieme con Carlo Kautsky la rivista della socialdemocrazia tedesca *Tempi nuovi* (*Neue Zeit*). Kautsky in principio polemizzò col Bernstein. In realtà se si seguono con attenzione i termini della polemica ci si accorge facilmente (e ben se ne accorsero Plekhanov e Lenin) che Kautsky stesso, che era in quegli anni e rimase fino al 1914 il sommo pontefice della socialdemocrazia internazionale, in fondo assunse una posizione critica, sì, ma conciliatrice nei confronti di Bernstein.

Kautsky che ideologicamente veniva dal positivismo e mai assimilò il marxismo correttamente, Kautsky che fu sempre considerato da Marx e da Engels anche negli anni in cui il suo atteggiamento fu migliore come un piccolo borghese e un filisteo, mano mano che l'influenza del capitale monopolistico si allargava e corrompeva strati più larghi dell'aristocrazia operaia, finì col cadere completamente nelle posizioni di quel Bernstein, che era stato il suo antagonista, anzi passò persino oltre e divenne uno dei servitori più sfacciati dell'imperialismo, uno degli avversari più rabbiosi e più in mala fede della Rivoluzione socialista. Si notò bene che allorché questo processo di corruzione non era ancora avanzato e Kautsky aveva una posizione che sembrava ortodossa e di lotta contro i revisionisti, nel 1902 Kautsky assunse nei confronti della questione della possibilità dello sviluppo di una rivoluzione socialista in Russia una posizione abbastanza giusta. In quell'anno sulla rivista di Lenin *l'Iskra*, Kautsky infatti scriveva: « Oggi (al contrario di quanto avveniva nell'anno 1848), si può ammettere non soltanto che gli slavi sono entrati nelle file dei popoli rivoluzionari, ma anche che il centro di gravità del pensiero rivoluzionario e dell'azione rivoluzionaria si sposta sempre più verso gli slavi. Nella prima metà del secolo XIX si trovava in Francia, talora in Inghilterra. Nel 1848 anche la Germania entrò nelle file delle nazioni rivoluzionarie... il nuovo secolo comincia con avvenimenti tali da far pensare che andiamo incontro ad un ulteriore spostamento verso la Russia... La Russia, che ha attinto dall'occidente tanta iniziativa rivoluzionaria, è forse ora già pronta a diventare a sua volta una fonte di energia rivoluzionaria per l'occidente. Il rafforzato movimento rivoluzionario russo diverrà forse il mezzo più potente per eliminare lo spirito di filisteismo rimbambito e il vuoto politicantismo che comincia a diffondersi nelle nostre file, e il movimento rivoluzionario russo farà di nuovo divampare di fulgida fiamma l'ardore della lotta e l'abnegazione per il nostro grande ideale. Da lungo tempo la Russia ha cessato di essere per l'Europa occidentale un baluardo della reazione e dell'assolutismo. Oggi forse succede proprio l'opposto: l'Europa occidentale sta divenendo il baluardo della reazione e dell'assolutismo... ».

Lenin riportando questo passo 18 anni dopo, allorché Kautsky era diventato l'esponente antisovietico della socialdemocrazia internazionale lo commentava dicendo: « Come scriveva bene Carlo Kautsky 18 anni fa! ».

Parallelamente a questo processo — le cui caratteristi-

che di classe abbiamo già viste — lentamente, insensibilmente, anno per anno, la socialdemocrazia andava cambiando non soltanto il suo modo d'azione politica ma anche la sua ideologia, ed è facilmente comprensibile che un cambiamento influisse sull'altro e viceversa. Gli stessi capi politici che quindici o vent'anni prima avevano dato un'analisi marxisticamente giusta delle frasi generiche di libertà, di uguaglianza, di democrazia pronunziate dai democratici borghesi e ne avevano rivelato il contenuto, appena trionfò la Rivoluzione d'Ottobre si misero a gridare contro la rivoluzione socialista in nome del concetto di libertà borghese, di democrazia etc. etc. Ci si può bene immaginare come Lenin e i bolscevichi rispondessero a questi signori. Scriveva Lenin, difatti: « Con le loro frasi generiche sulla libertà e sulla democrazia Kautsky e Martov non fanno che mettere a nudo la loro natura di piccoli borghesi, di filistei, di bottegai che dal punto di vista ideologico seguono oramai servilmente la borghesia. La giusta soluzione di questi compiti può essere data soltanto dallo studio concreto degli speciali rapporti tra una classe determinata, che ha acquistato il potere politico (cioè il proletariato), e tutta la massa non proletaria e semiproletaria della popolazione lavoratrice; questi rapporti non si formano in condizioni fantastiche, « ideali » ma nelle condizioni reali di una lotta uniforme e furiosa contro la borghesia che ancora resiste ». Sulla base di una rigorosa analisi marxista di questi rapporti Lenin concludeva, quindi, difendendo la dittatura del proletariato, come la più larga forma di democrazia non solo in astratto ma storicamente nei confronti delle altre forme come sbocco inevitabile delle condizioni politiche date in Russia e come fase di passaggio dalla società borghese a una società socialista. La socialdemocrazia allora imputava alla Rivoluzione sovietica il caos economico che s'era andato determinando in Russia — secondo loro — per effetto della Rivoluzione. Questi signori non si accorgono (rispondeva Lenin in una serie di irruenti articoli) che il caos economico e sociale e morale e le rovine di cui non soltanto la Russia ma l'Europa è ricoperta sono dovute proprie all'imperialismo che ha scatenato una guerra catastrofica con l'appoggio e il sostegno vergognoso della socialdemocrazia internazionale. E se questa guerra continua oggi, in Russia, sotto la forma dell'intervento di 14 stati capitalisti per il rovesciamento del potere sovietico di chi è la colpa se non degli imperialisti stessi e dei loro lustrascarpe socialdemocratici? Certo — scriveva Lenin — anche una rivoluzione non si fa senza scosse ma la rivoluzione non ha portato nemmeno la centesima parte di danni economici e di caos a cui ha invece portato la guerra imperialista prima, e più l'intervento degli imperialisti contro l'Unione sovietica. « Nel 1870 l'America — scriveva Lenin — sotto alcuni aspetti, se consideriamo soltanto la distruzione di alcuni rami dell'industria e dell'economia nazionale, era più indietro del 1860. Ma quale individuo sarebbe così pedante e così idiota da negare, poggiando su un simile fatto, il grandissimo significato progressivo e rivoluzionario che ha nella storia del mondo la guerra civile degli anni 1863-65! » « I rappresentanti della borghesia — scriveva Lenin — comprendono che l'abolizione della schiavitù dei negri, la limitazione del potere dei padroni di schiavi valeva che tutto il paese passasse attraverso lunghi anni di guerra civile, attraverso l'abisso di distruzione e di terrore collegato con ogni guerra. Ma adesso, quando si tratta del compito incomensurabilmente più grande dell'abolizione della schiavitù salariata del capitalismo, del rovesciamento del potere della borghesia, adesso i borghesi e i socialisti riformisti, intimoriti dalla borghesia, paurosi della rivoluzione non possono e non vogliono comprendere la necessità e la legittimità di quanto facciamo ».

Kautsky sosteneva allora che la democrazia sia pure borghese offriva un terreno di pacifico sviluppo verso il socialismo. E Lenin rispondeva che non soltanto questo schema non poteva corrispondere alle condizioni russe ma che in generale, in linea di principio, Kautsky dimenticava « una piccolezza » cioè che: « *quanto più è sviluppata la democrazia, tanto più si è vicini, in ogni profonda divergenza politica pericolosa per la borghesia, al pogrom o alla guerra civile* » (sottolineato da Lenin). E Lenin indicava a Kautsky in questa occasione proprio l'esempio del linciaggio dei negri e degli internazionalisti nella democratica repubblica degli Stati Uniti d'America, dell'imperialismo spietato della democratica Inghilterra e citava anche l'affare Dreyfus e la campagna antisemita in Francia.

Polemizzando con Kautsky e con la socialdemocrazia, Lenin dimostrava brillantemente questa tesi che la storia ha poi così chiaramente confermato cioè a dire che nello stadio del capitale monopolistico e dell'imperialismo i paesi capitalistamente più sviluppati (quali erano allora ad esempio gli Stati Uniti, l'Inghilterra e la Germania) erano appunto i paesi in cui più forte era l'influenza corruttrice del potente capitale monopolistico non soltanto sull'aristocrazia della classe operaia ma su larghi strati della classe operaia e della popolazione lavoratrice e, quindi, anche della socialdemocrazia stessa la quale era andata divenendo proprio in quei paesi un'appendice del capitalismo e dell'imperialismo. E Lenin concludeva dicendo che per questi motivi « non vediamo adesso una diversa combinazione di forze del socialismo internazionale. Noi diciamo che il movimento rivoluzionario si inizia più facilmente nei paesi che non appartengono al numero di quei paesi sfruttatori i quali hanno la possibilità di predare più facilmente e possono corrompere certi strati elevati della classe operaia ». E Lenin citava a questo proposito appunto l'Italia che in quegli anni (1918-19) offriva appunto l'esempio di un paese di masse proletarie, semiproletarie, e in generale lavoratrici povere e di un capitale monopolistico e di un imperialismo non ancora abbastanza potente per corrompere largamente la massa operaia e, quindi, di un movimento proletario e socialista il quale, per questi motivi, appunto in Italia offriva maggiori speranze rivoluzionarie.

Mentre la socialdemocrazia osannava al presidente Wilson ed ai suoi 14 punti, « democratici, pacifici ed umani » Lenin invece attaccava la sedicente democrazia americana più violentemente di tutte le altre e scriveva, nella sua lettera agli operai americani dell'agosto 1918 le seguenti parole profetiche anche per il giorno d'oggi: « I miliardari americani sono forse i più ricchi fra tutti e si trovano nella posizione geografica più sicura. Essi si sono arricchiti più di tutti. Essi hanno resi propri tributari tutti, persino i paesi più ricchi. Essi hanno rubato centinaia di miliardi di dollari. E su ogni dollaro si vedono tracce di fango: sporchi trattati segreti fra l'Inghilterra e i suoi alleati, tra la Germania e i suoi vassalli, trattati sulla divisione del bottino rubato, trattati per l'aiuto reciproco nella persecuzione degli operai e dei socialisti internazionalisti. Su ogni dollaro c'è un mucchio di fango: il fango delle lucrose forniture militari che arricchivano in ogni paese i ricchi e spogliavano i poveri. Su ogni dollaro vi sono macchie di sangue: di quel mare di sangue versato da dieci milioni di morti e da venti milioni di mutilati nella guerra ». Così giudicava Lenin la democrazia americana in un momento in cui essa era incomparabilmente meno reazionaria di quanto non sia adesso.

Intanto parallelamente all'intervento degli eserciti pagati dagli imperialisti, sul territorio dell'Unione sovietica continuava e aumentava anzi di violenza la campagna

della socialdemocrazia contro la Rivoluzione russa nel quinquennio che va dal 1917 al 1922. Più ancora della borghesia la socialdemocrazia accusava il governo socialista sovietico di adoperare il terrore.

La borghesia e i suoi servi — scriveva Lenin — « ci accusano di terrore... I borghesi inglesi hanno dimenticato la loro rivoluzione del 1649 e i borghesi francesi il loro 1793. Il Terrore era giusto e legittimo quando la borghesia lo applicava a suo vantaggio contro i feudali. Il Terrore è divenuto mostruoso e criminale quando hanno osato adoperarlo gli operai e i contadini poveri contro la borghesia ».

Nei confronti di questa lotta criminale della socialdemocrazia contro la rivoluzione sovietica Lenin prese un atteggiamento conclusivo — che divenne poi una direttiva internazionale nella politica dei socialisti di sinistra e dei comunisti di tutto il mondo — nel suo rapporto al secondo congresso della Internazionale comunista: « L'opportunismo — egli disse allora — è il nostro nemico principale. L'opportunismo nei gruppi dirigenti della classe operaia è il socialismo non proletario, il socialismo borghese. La pratica ha dimostrato che i militanti del movimento operaio, i quali appartengono alle tendenze opportunistiche difendono la borghesia meglio dei borghesi stessi ».

Lenin si riferiva specialmente ai capi socialdemocratici dell'Inghilterra, degli Stati Uniti, della Germania. Ma forse che è fuori luogo ripetere questo giudizio applicandolo alla situazione politica odierna? Forse che anche oggi i vari Dubinsky e Antonini in America, Bevin e Attlee in Inghilterra, i vari Ramadier in Francia, Schumann in Germania e Saragat in Italia non « difendono la borghesia meglio dei borghesi stessi? ».

Passati gli anni difficili della Rivoluzione socialista la socialdemocrazia internazionale tuttavia non disarmò nella sua lotta rabbiosa contro l'Unione sovietica. E' noto come negli anni che vanno dal 1922-23 al 1926-27 l'Unione sovietica sotto la direzione di Lenin e di Stalin applicò la cosiddetta Nuova politica economica (Nep.). Difatti finita la guerra civile non c'era più nessuna ragione per conservare il duro regime del comunismo di guerra. Occorrevano delle misure economiche che consentissero di rianimare l'agricoltura, di migliorare la circolazione delle merci e di fornire una nuova base economica allo stato sovietico per permettergli poi da questo nuovo punto di partenza di fare un nuovo balzo in avanti. Il comunismo di guerra fu un tentativo di prender d'assalto di fronte gli elementi capitalistici della città e della campagna. In questo tentativo arditissimo, compiuto nel mezzo di un mondo ostile, in un paese economicamente arretrato, e per di più fra l'ostilità anche della socialdemocrazia di tutti i paesi, i bolscevichi si erano gettati troppo avanti e avevano rischiato di staccarsi dalla loro base. Lenin attraverso la « Nep » proponeva appunto di ripiegare un tantino, di riprendere contatto con gli strati più arretrati delle masse lavoratrici, di assicurare al paese un certo rigoglio economico sia pure sulla base di concessioni temporanee agli elementi piccoli e medi proprietari e commercianti della città e della campagna allo scopo di riprendere con maggior decisione e in maniera definitiva l'attacco appena fossero andate maturando le condizioni economiche e politiche necessarie. Naturalmente la borghesia internazionale approfittò subito di questo fatto per mettersi a gridare ai quattro venti che il socialismo era completamente fallito in Russia, che Lenin e i suoi seguaci, che i comunisti confessavano la necessità di tornare al capitalismo e si inchinavano a denti stretti, sia pure, ma s'inchinavano dinanzi alla superiorità del sistema capitalistico ecc. ecc. Se la Socialdemocrazia internazionale avesse conservato un briciolo

di onestà politica essa che aveva tanto imprecato contro il « pazzo estremismo » dei bolscevichi avrebbe dovuto, se non altro in quel momento, riconoscere che la Rivoluzione socialista si metteva sul solo terreno possibile di evoluzione verso quelle condizioni che avrebbero dato allo Stato sovietico la capacità di operare una trasformazione socialista graduale di quella società. Ma niente affatto. La socialdemocrazia, sempre più al servizio dei propri capitalisti e imperialisti, comprendendo che nelle file della classe operaia il veleno che poteva fare più male all'Unione sovietica era quello di dare ad intendere che l'Unione sovietica dopo avere sfasciato tutto nell'intento di andare verso un comunismo (impossibile in quelle condizioni storiche e sociali), oggi finiva col piegarsi al capitalismo, fece di questo punto di vista l'asse della sua propaganda tra le masse lavoratrici occidentali in pieno accordo coi reazionari, diffondendo la calunnia che l'Unione Sovietica tornava al capitalismo. Nel 1926-29 l'Unione sovietica riprese l'offensiva socialista nella lotta per l'industrializzazione del paese e nel 1930-34, create oramai le indispensabili basi industriali, spinse avanti questa lotta sul terreno della collettivizzazione della agricoltura.

Ancora una volta la socialdemocrazia seguì interamente, passo per passo, la borghesia nella sua lotta e nelle sue calunnie contro l'Unione sovietica. Ripetute tutte le menzogne borghesi sui piani quinquennali che o rassomigliavano alle piramidi d'Egitto costruite dalla fatica di centinaia di migliaia di schiavi incoscienti o erano addirittura un ammasso di misure burocratiche le quali decretavano costruzioni industriali caotiche, contraddittorie, non redditizie industrialmente ed economicamente, ecc. ecc. Seguendo passo passo la propria borghesia attraverso la bocca dei suoi più autorevoli esponenti, la socialdemocrazia preannunciò e profetizzò ripetutamente il fallimento dei piani quinquennali della ricostruzione industriale sovietica. Quando poi nel 1930-34 il partito bolscevico scese in lotta per la collettivizzazione le strida non si contarono più. Quegli stessi identici capi socialdemocratici che avevano scritto cento volte con aria di commiserazione che in Russia non c'era socialismo perchè i latifondi erano stati divisi tra i contadini e, quindi, s'era andata creando non solo una piccola ma una media proprietà nelle campagne, si misero a strillare più forte di tutti contro « il terrore bolscevico » che dilagava nelle campagne sovietiche — secondo loro — contro le deportazioni in massa dei contadini ricchi e profetizzarono il fallimento della collettivizzazione. Naturalmente anche questa profezia non s'avverò e fallì miseramente come tutte le altre. L'Unione sovietica andava divenendo proprio in quegli anni un paese socialisticamente potente le cui possibilità economiche crescevano a dismisura di anno in anno fra lo stupore del mondo. Nel 1934-35 non era oramai più possibile ai capi socialdemocratici di nascondere alle loro masse gli enormi progressi compiuti dall'URSS e il fatto che il socialismo aveva vinto nell'Unione sovietica. E il fascismo, intanto, aveva preso il potere, in Germania e in Italia e si era orientato sempre più verso le note infelici imprese imperialistiche. In quegli anni, quindi, la borghesia fu presa dal panico e cominciò ad indirizzarsi verso il tentativo di rovesciare comunque sia il governo sovietico organizzando il sabotaggio su larga scala, sia organizzando dei complotti di carattere militare e dei complotti controrivoluzionari nell'interno stesso dell'Unione sovietica. Messisi la borghesia e il fascismo hitleriano, su questo terreno, naturalmente ancora una volta la socialdemocrazia li seguì. Quegli elementi politici che si erano lasciati corrompere e sviare dall'influenza del capitalismo internazionale o che sfiduciati dalle difficoltà che le diverse fasi della durissima lotta

per arrivare al socialismo avevano prodotto in Russia, poi erano passati dalla sfiducia al malcontento e alla lotta contro il regime sovietico, furono reclutati e mobilitati dall'opposizione controrivoluzionaria trotskista o d'altre forme, la quale tentò di agire in Russia sotto l'impulso dell'imperialismo straniero e particolarmente del fascismo hitleriano che aveva preso la direzione di questa lotta. Da questo le alte strida della socialdemocrazia contro i famosi processi sovietici che spezzarono i tentativi controrivoluzionari. Il potere sovietico fu cillò i traditori e mandò all'aria anche questi tentativi e la socialdemocrazia ancora una volta fallì. Si arrivò così agli anni 1938-39, agli anni in cui Chamberlain e Daladier cercarono di spingere la tempesta della guerra nazifascista contro l'Unione sovietica con l'appoggio di larghissima parte della socialdemocrazia internazionale la quale sostenne pienamente e difese la politica di Monaco, la politica di capitolazione di fronte al fascismo. E il resto è la storia che sanno tutti.

ALFA

Superiorità militare del regime sovietico

La nostra vittoria significa, in terzo luogo, che hanno vinto le forze armate sovietiche, che ha vinto il nostro Esercito Rosso, che l'Esercito Rosso ha affrontato eroicamente tutti i disagi della guerra, ha sbaragliato gli eserciti dei nostri nemici ed è uscito vittorioso dalla guerra.

Tutti ora, tanto gli amici quanto i nemici, hanno riconosciuto che l'Esercito Rosso si è dimostrato all'altezza dei suoi grandi compiti. Ma non era così sei anni addietro, nel periodo prebellico. Come è noto, esponenti autorevoli della stampa straniera e note personalità militari dichiararono ripetutamente all'estero che lo stato dell'Esercito Rosso faceva sorgere seri dubbi, che l'Esercito Rosso era male armato e non possedeva veri quadri di ufficiali, che il suo stato morale era al di sotto di qualsiasi critica, che esso forse avrebbe potuto essere utile nella difesa ma non adatto all'offensiva, che in caso di attacco da parte delle truppe tedesche l'Esercito Rosso si sarebbe sfasciato come un « colosso dai piedi d'argilla ». Tali dichiarazioni furono fatte non solo in Germania ma anche in Francia, in Inghilterra, in America. Adesso noi possiamo dire che la guerra ha smentito tutte queste affermazioni, come ridicole e prive di fondamento.

La guerra ha dimostrato che l'Esercito Rosso non è « un colosso dai piedi d'argilla », ma un esercito moderno di primo ordine, che possiede un armamento modernissimo, ufficiali pieni di esperienza ed alto spirito combattivo. Non bisogna dimenticare che l'Esercito Rosso è quello stesso che ha sbaragliato le forze armate tedesche che ieri ancora terrorizzavano gli eserciti degli stati europei. Bisogna rilevare poi che i « critici » dell'Esercito Rosso diventano meno numerosi. Dirò di più, nella stampa straniera appaiono sempre più sovente articoli che rilevano le alte qualità dell'Esercito Rosso, le capacità dei suoi ufficiali e soldati, la perfezione della sua strategia e della sua tattica. Ciò è comprensibile. Dopo le brillanti vittorie dell'Esercito Rosso sotto Mosca e Stalingrado, sotto Kursk e Btelgorod, sotto Kiev e Kirovograd, sotto Minsk e Bobruisk, sotto Leningrado e Tallin, sotto Jassi e Leopoli, sulla Vistola e sul Niemen, sul Danubio e sull'Oder, sotto Vienna e sotto Berlino, dopo tutto questo non si può non riconoscere che l'Esercito Rosso è un esercito di prim'ordine dal quale si potrebbero imparare molte cose.

STALIN

Questioni di teoria

Lo stato socialista secondo il Marxismo^(*)

Tra le insufficienze del nostro lavoro propagandistico e ideologico bisogna annoverare anche l'assenza di una chiarezza completa di vedute tra i nostri compagni circa alcune questioni di teoria che hanno una grande importanza pratica, l'esistenza di una certa confusione a proposito di queste questioni. Mi riferisco al problema dello Stato in generale, particolarmente del nostro Stato socialista, e al problema dei nostri intellettuali sovietici.

Talvolta si domanda: « Le classi sfruttatrici da noi sono soppresse, non vi sono più classi nemiche nel paese, non vi è più nessuno da reprimere, quindi non vi è più bisogno dello Stato, quindi lo Stato ha da scomparire. Perché dunque non favoriamo la scomparsa del nostro Stato socialista? Perché non cerchiamo di farla finita con esso? Non è forse ora di buttare a mare tutto questo ciarpame statale? ».

O ancora: « Le classi sfruttatrici sono già soppresse da noi, il socialismo è stato a grandi linee costruito, marciamo verso il comunismo, ma la dottrina marxista dello Stato insegna che in regime comunista non vi dev'essere nessuno Stato. Perché non favoriamo la scomparsa del nostro Stato socialista? Non è forse ora di relegare lo Stato nel museo delle anticaglie? ».

Queste domande dimostrano che i loro autori hanno appreso coscienziosamente singole tesi della dottrina di Marx e di Engels sullo Stato; ma esse ci dicono pure che questi compagni non hanno compreso l'essenza di questa dottrina, non si sono resi conto delle condizioni storiche in cui sono state elaborate le tesi singole di questa dottrina e, particolarmente, non hanno compreso la situazione internazionale attuale, hanno dimenticato l'accerchiamento capitalistico e i pericoli che ne derivano per il paese del socialismo. Da queste domande non trapela soltanto la sottovalutazione dell'accerchiamento capitalistico. Ne trapela anche la sottovalutazione della funzione e dell'importanza degli Stati borghesi e dei loro organi, i quali inviano nel nostro paese spie, assassini e sabotatori, e spiano l'istante propizio per un'aggressione armata contro il nostro paese; così pure ne trapela la sottovalutazione della funzione e dell'importanza del nostro Stato socialista e dei suoi organi militari, punitivi e di sorveglianza, necessari per la difesa del paese del socialismo dall'aggressione esterna. Bisogna riconoscere che i compagni sopra ricordati non sono i soli colpevoli di questa sottovalutazione. Ne siamo colpevoli anche, in una certa misura, tutti noi, bolscevichi, tutti senza eccezione. Non è forse sorprendente che dell'attività spionistica e dei complotti del gruppetto dirigente dei trotskisti e dei bukhariniani siamo venuti a conoscenza soltanto in questi ultimi tempi, nel 1937-1938, mentre, come attestano i documenti, questi signori erano agenti dei servizi di spionaggio stranieri e complottavano fin dai primi giorni della Rivoluzione d'ottobre? Come ci siamo potuti lasciar sfuggire un fatto così grave? Come si spiega que-



sto abbaglio? Di solito si risponde a questa domanda così: « Non potevamo supporre che questa gente potesse cadere così in basso ». Ma questa non è una spiegazione, e tanto meno una giustificazione, perché il fatto dell'abbaglio rimane tale. Come si spiega quest'abbaglio? Si spiega con una sottovalutazione della forza e dell'importanza del meccanismo degli Stati borghesi che ne circondano e dei loro organi di spionaggio, i quali cercano di sfruttare le debolezze degli uomini, la loro vanità, la loro mancanza di carattere, per avvolgerli nelle proprie reti di spionaggio, e per avvolgere in queste reti gli organi dello Stato sovietico. Si spiega con la sottovalutazione della funzione e dell'importanza del meccanismo del nostro Stato socialista e del suo servizio di sorveglianza, con la sottovalutazione di questo servizio, con le chiacchiere secondo cui il servizio di sorveglianza nello Stato sovietico è una cosa senza importanza, una inezia, secondo cui il servizio di sorveglianza sovietico, come lo stesso Stato sovietico, dovranno presto essere relegati nel museo delle anticaglie.

Su quale terreno è potuta sorgere tra di noi questa sottovalutazione?

Essa è sorta sul terreno di un'elaborazione incompleta e insufficiente di alcune tesi generali della dottrina marxista sullo Stato. Essa si è diffusa a causa della nostra imperdonabile negligenza e faciloneria circa le questioni relative alla teoria dello Stato, sebbene abbiamo un'esperienza pratica di un ventennio di attività statale, che fornisce un ricco materiale per le generalizzazioni teoriche, sebbene abbiamo la possibilità, desiderando, di colmare con successo questa lacuna teorica. Abbiamo dimenticato l'importantissima direttiva di Lenin sui doveri che incombono nel campo della teoria ai marxisti russi, chiamati a elaborare ulteriormente e la

(*) Dal rapporto al XVIII Congresso del Partito comunista (bolscevico) dell'U.R.S.S.

teoria del marxismo. Ecco che cosa dice Lenin a questo proposito:

« Noi non consideriamo affatto la teoria di Marx come qualche cosa di finito e di intangibile; siamo convinti, al contrario, che essa ha posto soltanto le pietre angolari di quella scienza che i socialisti devono far progredire in tutte le direzioni, se non vogliono lasciarsi distanziare dalla vita. Noi pensiamo che per i socialisti russi sia particolarmente necessaria un'elaborazione indipendente della teoria di Marx, perchè questa teoria ci dà soltanto le tesi direttive generali che si applicano in particolare all'Inghilterra in modo diverso che alla Francia, alla Francia in modo diverso che alla Germania, alla Germania in modo diverso che alla Russia » (« Il nostro programma », Vol. II, p. 492).

Prendiamo per esempio la classica formula della teoria dello sviluppo dello Stato socialista, data da Engels:

« Quando non vi saranno più classi sociali che debbano essere tenute sottomesse, quando non vi sarà più il dominio di una classe su di un'altra, nè la lotta per l'esistenza, che ha la sua origine nell'attuale anarchia della produzione, quando saranno eliminati i conflitti e le violenze che ne derivano, allora non vi sarà nessuno da reprimere e da tenere a freno, allora sparirà la necessità del potere statale, che oggi adempie questa funzione. Il primo atto col quale lo Stato agirà come vero rappresentante di tutta la società, — la trasformazione dei mezzi di produzione in proprietà sociale, — sarà il suo ultimo atto indipendente come Stato. L'intervento del potere statale nei rapporti sociali a poco a poco diventerà superfluo e cesserà di per sé. Invece del governo sugli uomini si avrà l'amministrazione delle cose e la direzione dei processi di produzione. Lo Stato non « si abolisce », lo Stato si estingue » (« La scienza sovvertita dal Signor Eugenio Dühring », p. 283 ed. tedesca, Mosca 1939).

E' giusta questa tesi di Engels?

Si, è giusta, ma ad una di queste due condizioni:

a) se si studia lo Stato socialista dal punto di vista dello sviluppo interno del paese, astraendo anticipatamente dal fattore internazionale, considerando il paese e lo Stato, per comodità d'indagine, al di fuori della situazione internazionale, oppure b) se si suppone che il socialismo abbia già vinto in tutti i paesi o nella maggioranza dei paesi, che invece di un accerchiamento capitalistico esista un accerchiamento socialista, che non vi sia più la minaccia di un'aggressione dall'esterno, che non vi sia più bisogno di rafforzare l'esercito e lo Stato.

Ma se il socialismo ha vinto soltanto in un paese, preso singolarmente, ed è quindi assolutamente impossibile fare astrazione dalla situazione internazionale, che fare in questo caso? A questa domanda la formula di Engels non dà risposta. Engels, del resto, non si pone nemmeno questa domanda e, per conseguenza, non si può trovare la risposta nei suoi scritti. Engels parte dal presupposto che il socialismo abbia già vinto, più o meno contemporaneamente, in tutti i paesi o nella maggioranza dei paesi. Per conseguenza, Engels esamina qui non questo o quello Stato socialista concreto, di questo o di quel paese singolo, ma esamina lo sviluppo dello Stato socialista in generale, ammettendo il fatto

della vittoria del socialismo nella maggioranza dei paesi, secondo la formula: « Ammettiamo che il socialismo abbia vinto nella maggioranza dei paesi: si domanda quali cambiamenti debba subire in questo caso lo Stato proletario, socialista ». Soltanto questo carattere generale e astratto del problema può spiegare perchè, esaminando la questione dello Stato socialista, Engels astragga completamente da un fattore come le condizioni internazionali, la situazione internazionale.

Ma da ciò deriva che non si può estendere la formula generale di Engels sulle sorti dello Stato socialista in generale al caso particolare e concreto della vittoria del socialismo in un solo paese, singolarmente preso, che è circondato da paesi capitalistici, che è esposto alla minaccia di un'aggressione armata dall'esterno; paese che non può, per conseguenza, fare astrazione dalla situazione internazionale e deve avere a sua disposizione un esercito ben istruito, degli organi punitivi bene organizzati e un forte servizio di sorveglianza; paese che, per conseguenza, deve avere un proprio Stato sufficientemente forte per poter difendere le conquiste del socialismo da un'aggressione esterna.

Non si può esigere dai classici del marxismo, separati dai nostri giorni da un periodo di 45-55 anni, che essi prevedessero per un avvenire lontano tutti i casi possibili di zig-zag della storia in ogni paese singolarmente preso. Sarebbe ridicolo esigere che i classici del marxismo avessero elaborato per noi delle soluzioni pronte per tutte le questioni teoriche immaginabili che sarebbero potute sorgere, 50 o 100 anni dopo, in ogni paese singolarmente preso, affinché noi, discendenti dei classici del marxismo, avessimo la possibilità di rimanere tranquillamente coricati e di rimasticare soluzioni belle e pronte. Ma possiamo e dobbiamo esigere dai marxisti-leninisti dei nostri giorni che essi non si limitino a mandare a memoria determinate singole tesi generali del marxismo; che penetrino la sostanza del marxismo; che apprendano a tener conto della esperienza di un ventennio di esistenza dello Stato socialista nel nostro paese; che apprendano, infine, appoggiandosi a questa esperienza e partendo dalla sostanza del marxismo, a precisarle e a perfezionarle. Lenin scrisse il suo celebre libro « Stato e rivoluzione », nell'agosto del 1917, cioè alcuni mesi prima della rivoluzione d'ottobre e della creazione dello Stato sovietico. Lenin vedeva il compito principale di questo libro nella difesa della dottrina di Marx e di Engels sullo Stato dalle deformazioni e dalle banalità degli opportunisti, e si proponeva di scrivere una seconda parte di « Stato e rivoluzione », dove contava di trarre le conclusioni principali dell'esperienza delle rivoluzioni russe del 1905 e del 1917. Non vi può essere dubbio che Lenin si proponeva, nella seconda parte del suo libro, di elaborare e sviluppare, ulteriormente la teoria dello Stato, appoggiandosi all'esperienza fornita dall'esistenza del potere sovietico nel nostro paese. Ma la morte gli impedì di adempiere questo compito. Quello però che non fece in tempo a compiere Lenin, devono compierlo i suoi allievi.

Lo Stato è sorto sulla base della divisione della società in classi nemiche; è sorto per tenere a freno la maggioranza sfruttata nell'interesse di una minoranza sfruttatrice. Gli strumenti del potere statale si sono concen-

trati, principalmente, nell'esercito, negli organi punitivi, nei servizi di spionaggio, nelle prigioni. Due funzioni essenziali caratterizzano l'attività dello Stato: una funzione interna (principale): — tenere a freno la maggioranza sfruttata; e una funzione esterna (non principale): — estendere il territorio della propria classe dominante a spese del territorio di altri Stati, oppure difendere il territorio del proprio Stato dalle aggressioni da parte di altri Stati. Così stavano le cose sotto il regime della schiavitù e sotto il feudalesimo. Così stanno le cose sotto il capitalismo.

Per abbattere il capitalismo fu necessario non soltanto cacciare dal potere la borghesia, non soltanto espropriare i capitalisti, ma anche distruggere interamente la macchina statale della borghesia, il suo vecchio esercito, il suo apparato burocratico, la sua polizia, e mettere al loro posto una nuova forma, una forma proletaria di Stato, un nuovo Stato, lo Stato socialista. E' precisamente, come è noto, quello che hanno fatto i bolscevichi. Ma da ciò non deriva affatto che il nuovo Stato proletario non possa conservare certe funzioni del vecchio Stato, modificate a seconda dei bisogni dello Stato proletario. E tanto meno ne deriva che le forme del nostro Stato socialista debbano rimanere immutate, che tutte le funzioni iniziali del nostro Stato debbano conservarsi integralmente anche nell'avvenire. In realtà, le forme del nostro Stato cambiano e cambieranno con lo sviluppo del nostro paese e con le modificazioni della situazione internazionale.

Lenin ha pienamente ragione quando dice:

« Le forme degli Stati borghesi sono straordinariamente varie, ma la loro sostanza è unica: tutti questi Stati sono, in un modo o nell'altro, ma in ultima analisi obbligatoriamente, una dittatura della borghesia. Il passaggio dal capitalismo al comunismo, naturalmente, non può non produrre un'enorme abbondanza e varietà di forme politiche, ma la sostanza sarà inevitabilmente una sola: la dittatura del proletariato » (« Stato e rivoluzione », Vol. XXI, p. 393).

Dalla Rivoluzione d'ottobre in poi, il nostro Stato socialista ha attraversato, nel suo sviluppo, due fasi principali.

La prima fase è il periodo che corre dalla Rivoluzione d'ottobre alla liquidazione delle classi sfruttatrici. Il compito fondamentale di questo periodo consisteva nello schiacciare la resistenza delle classi rovesciate, nell'organizzare la difesa del paese dall'aggressione degli invasori, nel ricostruire l'industria e l'agricoltura, nel preparare le condizioni per la liquidazione degli elementi capitalistici. Cosicché il nostro Stato ha realizzato, in questo periodo, due funzioni fondamentali. La prima funzione è stata quella di schiacciare nell'interno del paese le classi rovesciate. In ciò il nostro Stato ricordava esteriormente gli Stati precedenti, la cui funzione era di reprimere i refrattari, con questa differenza di principio però: che il nostro Stato reprimeva la minoranza sfruttatrice in nome degli interessi della maggioranza dei lavoratori, mentre gli Stati precedenti avevano represso la maggioranza sfruttata in nome degli interessi della minoranza sfruttatrice. La seconda funzione è stata la difesa del paese dall'aggressione esterna. Anche in ciò lo Stato proletario ricordava esteriormente gli Stati precedenti, che si erano occupati della difesa armata dei loro paesi, con questa differenza di

principio però: che il nostro Stato difendeva dall'aggressione esterna le conquiste della maggioranza lavoratrice, mentre gli Stati precedenti avevano difeso, in questi casi, le ricchezze e i privilegi della minoranza sfruttatrice. Vi era ancora una terza funzione, cioè il lavoro di organizzazione economica e il lavoro culturale e educativo degli organi del nostro Stato, lavoro che aveva lo scopo di sviluppare i germi dell'economia nuova, socialista, e di rieducare gli uomini nello spirito del socialismo. Ma questa nuova funzione non prese, in questo periodo, un serio sviluppo.

La seconda fase è il periodo che corre dalla liquidazione degli elementi capitalistici nella città e nella campagna alla vittoria completa del sistema socialista della economia e all'adozione della nuova Costituzione. Il compito fondamentale di questo periodo è stato quello di organizzare l'economia socialista in tutto il paese, di liquidare gli ultimi residui degli elementi capitalistici, di organizzare la rivoluzione culturale, di organizzare un esercito perfettamente modernizzato, per la difesa del paese. In conformità con questo, sono cambiate anche le funzioni del nostro Stato socialista. E' venuta a mancare, è scomparsa la funzione della repressione armata nell'interno del paese, perchè lo sfruttamento è stato eliminato, gli sfruttatori non esistono più e non vi è quindi più nessuno da reprimere. La funzione di repressione è stata sostituita dalla funzione della salvaguardia della proprietà socialista dai ladri e dai disipatori del patrimonio del popolo. La funzione della difesa militare del paese da un'aggressione esterna si è conservata integralmente; si sono conservati di conseguenza anche l'Esercito rosso, la Marina militare rossa, così come si sono conservati gli organi punitivi e di sorveglianza, necessari per acciuffare e punire le spie, gli assassini, i sabotatori, inviati nel nostro paese dai servizi di spionaggio stranieri. Si è conservata e si è pienamente sviluppata la funzione dell'organizzazione economica e del lavoro culturale e educativo degli organi dello Stato. Ora il compito fondamentale del nostro Stato, nell'interno del paese, consiste in un lavoro pacifico di organizzazione economica, in un lavoro culturale e educativo. In quanto al nostro esercito, agli organi punitivi e di sorveglianza, la loro spada è rivolta non più verso l'interno del paese, ma verso l'esterno, contro i nemici di fuori.

Come vedete, abbiamo ora uno Stato assolutamente nuovo, uno Stato socialista che non ha precedenti nella storia e che differisce in modo considerevole, per la sua forma e per le sue funzioni, dallo Stato socialista della prima fase.

Ma lo sviluppo non può arrestarsi qui. Noi proseguiamo il cammino, andiamo avanti, verso il comunismo. Si conserverà da noi lo Stato anche in periodo di comunismo?

Sì, si conserverà, se non verrà liquidato l'accerchiamento capitalistico, se non sarà eliminato il pericolo di aggressioni armate dall'esterno. Inoltre si comprende che le forme del nostro Stato saranno nuovamente modificate, conformemente ai cambiamenti sopravvenuti nella situazione interna ed esterna.

No, non si conserverà e si estinguerà, se l'accerchiamento capitalistico sarà liquidato, se sarà sostituito da un accerchiamento socialista.

Marzo 1939

STALIN

Nuova democrazia, civiltà umana

« Tu primo venisti, e uomini ci hai chiamati ».

Così, in un canto a Lenin, fiorito sulle labbra di un anonimo poeta in un villaggio del Daghestan, tutta una nazione — fra le cento che la Rivoluzione d'Ottobre ha chiamato a nuova vita — ha colto per noi e ci esprime il significato più profondo ed umano della nuova democrazia e della civiltà sovietica. E della democrazia sovietica non saprebbe intendere il senso più intimo chi non si soffermasse, proprio, a considerare questa sua straordinaria capacità di appello a una comune condizione umana: che le ha permesso di improntare di sé la rivoluzione degli operai di Leningrado e quella dei contadini dell'Ucraina, la vita nuova degli intellettuali di Mosca come quella dei montanari del Daghestan o dei nomadi pastori kirghisi.

La recente guerra di liberazione, combattuta e vinta contro gli aggressori fascisti, ha confermato la saldezza incrollabile della fratellanza tra i popoli dell'Unione, ha mostrato al mondo intero che immensa forza essa rappresenti per la causa della democrazia, del socialismo, della pace. Questa fratellanza dei popoli sovietici — divisi, in altri tempi, dall'oppressione, dilaniati dagli odii, insanguinati dai pogrom — se ha il suo presupposto necessario nella liquidazione di ogni sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, non avrebbe potuto concretarsi, certo, senza quelle illimitate possibilità che la democrazia sovietica offre allo sviluppo di un'autonoma vita nazionale per tutti i popoli del Paese del socialismo. Ma non si tratta solo, si badi bene, della capacità della democrazia sovietica di dare un'espressione adeguata a quelle aspirazioni nazionali, che tanta parte hanno avuta nelle lotte dei popoli oppressi dal vecchio impero zarista e nella vittoria della Rivoluzione d'Ottobre. Nell'epoca dell'imperialismo, lo sviluppo capitalistico non solo acuisce al parossismo l'oppressione, gli odii e le lotte nazionali, ma aggrava enormemente il dislivello economico, sociale, culturale fra i vari settori del suo sistema. Delle immense accumulazioni di ricchezza e di miseria si producono ai due poli della società umana: e questo è vero non meno per il mondo della cultura che per quello dell'economia. Il contrasto tra i palazzi dei nababbi e i tuguri dei *coolies*, tra la raffinata e decadente cultura di ristretti strati delle classi dominanti e la forzata incultura delle masse, raggiunge il suo culmine nell'epoca dell'imperialismo; e nel sistema dell'imperialismo, l'aggravata arretratezza della campagna rispetto alla città, delle province rispetto alla capitale, dei paesi coloniali e semi-coloniali rispetto alla metropoli, rappresenta un fenomeno altrettanto inevitabile quanto le crisi economiche mondiali e le guerre; la conseguenza necessaria di quella legge dell'ineguale ritmo di sviluppo del capitalismo nell'epoca dell'imperialismo, nella quale Lenin e Stalin hanno genialmente identificato la fondamentale legge di sviluppo della società contemporanea.

Il compito storico che la Rivoluzione d'Ottobre

ha dovuto assolvere non è stato così solo quello di assicurare la convivenza pacifica in un unico Stato di popoli già divisi e contrapposti; bensì anche quello di assicurare la marcia concorde verso il comunismo di popoli, che si trovavano in stadi diversissimi del loro sviluppo economico, sociale, culturale.

La nuova cultura sovietica ci dà, con la persona, con la biografia stessa dei suoi portatori — dai più famosi ai più modesti — la documentazione del successo, col quale questo compito è stato assolto. Giambul era, prima della Rivoluzione il rapsodo celebrato tra le nomadi popolazioni del Kazachstan; ma la sua voce era già spenta dai travagli e dagli anni, quando l'Ottobre rosso venne a risuscitarla in accenti nuovi: e il rapsodo dei pastori erranti è divenuto il grande poeta del Kazachstan socialista, i suoi canti aleggiano fra tutti i popoli dell'Unione. A Suleiman Stalski, al bordo della miseria dei Lesghini (i montanari poveri del Daghestan), le autorità zariste avevano vietato di recitare i suoi canti per i villaggi della montagna; di lui, che Massimo Gorki aveva chiamato « l'Omero del XX Secolo », la democrazia nuova ha fatto il poeta gioioso e combattivo del Daghestan sovietico.

Da quando, in una società di classi, l'interna lacerazione ha tratto intelletti arditi e cuori generosi a divinare una società umana, liberata dallo sfruttamento e dall'oppressione, l'idea e l'aspirazione al comunismo — se pure avvolta ancora nelle nebbie del sogno e dell'utopia — si è presentata inseparabile da quella della fratellanza dei popoli. Tre secoli son passati dacchè, tra noi, Tommaso Campanella cantava di un ordine nuovo, in cui « di mio e tuo sia il mondo privo », e in quest'ordine nuovo vedeva cangiarsi « in fratellanza l'imperio funesto ». Invocava, fra Tommaso, « i candidi cuori dei piangenti e degli ignoranti », per parlare di una umanità nuova, « ove cessati sono gli ozii e cessate le fatiche; chè il lavoro è divenuta gioia, amichevolmente da molti condivisa ». E quando, di questa umanità nuova, nel suo canto volle dare quasi il compendio e la somma, additava in essa il ritrovamento di una comune umanità: « Uno storico, invero, comune a tutte le genti sorgerà, e tutte le storie del mondo fonderà in una ».

« *Et omnes historias mundi conflabit* ». Così, nel suo stile robusto, il frate calabrese. E non a caso abbiamo voluto ricordare il suo canto assieme a quello dell'anonimo montanaro del Daghestan. Solo la pertinace e preconcetta cecità di classe di un Benedetto Croce ha potuto rinfacciare alla critica e alla storiografia marxista la rivendicazione degli utopisti precursori del comunismo, quasi che non fossero stati proprio la storiografia marxista, e Marx in primo luogo, a sottolineare l'assoluta modernità e novità storica del socialismo scientifico e del comunismo proletario: che non sorge da un processo di graduale evoluzione ideologica, ma scatta, come teoria e come lotta, da una frattura violenta e dolorosa della società moderna! Eppure il ravvicinamento del sogno del frate calabrese alla concreta realtà che si esprime nel canto del montanaro del Daghestan, ha un senso profondo, può servirci a intendere tutta la portata umana di una rivoluzione senza precedenti nella storia, perchè quella stessa radice che fa, della democrazia sovietica, la forma più mo-

derna, superiore, di democrazia, ne fa la prima concreta realizzazione di aspirazioni antiche quanto la società divisa in classi, antiche come il primo lamento dell'oppresso e dello sfruttato.

La democrazia sovietica, la civiltà umana che sorge e si è affermata sulla sesta parte del globo, è nata per « i candidi cuori dei piangenti e degli ignoranti » non, come la Città del Sole di fra Tommaso, ad opera di un « inclito eroe ». E' nata dalla lotta di una classe che nella società contemporanea vede negare nella sua vita quotidiana le condizioni stesse della più elementare umanità. E' nata dalla lotta e dalla vittoria della classe più oppressa e più sfruttata: della classe, proprio, « dei piangenti e degli ignoranti », immersi nel fango della società capitalistica, che non lascia più senza macchia nemmeno i loro « candidi cuori ». Ma proprio l'estremo dell'abiezione, in cui la società li mantiene e li affratella, ha insegnato ai proletari, ai figli del bisogno e della lotta, che essi non possono attendere la loro redenzione, « nè dallo zar, nè da Dio, nè da un eroe », come suona il loro canto; ha insegnato loro che la loro umanità non può esser conquistata che con la loro lotta, con una lotta che distrugga tutte le radici di quella oppressione, di quello sfruttamento, di quella abiezione di cui la vita del proletario è il compendio.

A differenza di tutte le classi oppresse e sfruttate che si son succedute sulla scena della storia, il proletariato moderno è una classe che non può non solo realizzare, ma neanche concepire le condizioni della propria liberazione, senza porre il problema del superamento della divisione della società in classi. Per questo la rivoluzione proletaria, la rivoluzione di cui la democrazia sovietica è l'espressione, si presenta con delle caratteristiche senza precedenti nella storia. Per la prima volta, una classe conquista il potere non per farsene, a sua volta, uno strumento di sfruttamento e di oppressione, ma anzi per distruggere definitivamente le condizioni economiche, politiche, culturali di ogni sfruttamento e di ogni oppressione. Per questo il potere proletario, la democrazia sovietica, ha un carattere non già restrittivo, come tutte le forme di potere statale che l'hanno preceduta, bensì estensivo e diffusivo. La storia degli Stati e delle democrazie — da quella della città greca fondata sulla schiavitù a quella borghese fondata sul salariato — è, sino all'avvento della democrazia sovietica, proletaria, la storia della lotta dei detentori del potere, proprietari di schiavi o grandi signori feudali o capitalisti che siano, contro la spinta di nuove classi che aspirano ad una partecipazione al potere stesso. Per la prima volta, nella democrazia sovietica, la classe dirigente del nuovo Stato, la classe operaia, rivolge tutti i suoi sforzi non già a restringere nel suo pugno il potere, ma a renderne effettivamente partecipi le folle senza numero di quelli che fino a ieri erano gli oppressi e gli sfruttati, oggetto e materia di un potere oppressivo, non già coscienti soggetti dell'azione storica.

« Tu primo venisti, e uomini ci hai chiamati ». Per la prima volta nella storia, con la democrazia sovietica, il contadino dell'Ucraina, il montanaro del Daghestan, il pastore della steppa kirghisa, il cacciatore ostiako nella taiga — il cafone di Calabria e di Puglia, il coolie di Bombay ed il rikscia di Scianghai — si son sentiti chiamare

uomini. Uomini e fratelli degli operai di Mosca e di Leningrado non in una incerta e pietosa umanità cristiana, non nel dolcissimo interessato umanitarismo dei beati possidenti; ma uomini di una dura, dolente umanità, che li affratella in una lotta comune, aspra eppur gioiosa.

Così, non più nel sogno e nell'utopia, ma nella concreta realtà di un processo storico, è nata e già si è affermata, sulla sesta parte del globo, quella forza e quella forma che « tutte le storie del mondo fonderà in una », ritrovando per gli uomini la loro comune umanità.

Il signor Truman, i gesuiti ed altri, non amano questa forma: trovano, come Saragat, che la democrazia sovietica manca di delicatezza e di buone maniere. Non approvano, soprattutto, che la democrazia sovietica si sia permessa di tradurre in realtà il sogno di una società senza oppressori e senza sfruttati: e per esprimere la loro severa disapprovazione, son pronti a bandir la crociata, a brandire tutte le armi: da quelle spirituali delle encicliche e della stampa gialla, a quelle, certo di più sicura efficacia, della bomba atomica e della guerra batteriologica.

Sarebbe ingiusto non riconoscere le buone ragioni del signor Truman, dei gesuiti e di Saragat. E' fuor di dubbio, ad esempio, che contro i nemici del popolo, e contro i nemici dei popoli, la democrazia sovietica manca di delicatezza: basterebbe, a dimostrarlo, ricordare il modo con cui i popoli dell'Unione Sovietica si sono comportati nei confronti dell'aggressore fascista e della sua quinta colonna trozkista. A Monaco e a Vichy, i massimi esponenti delle democrazie borghesi, i Chamberlain e i Daladier, hanno dato prova di ben altra educazione. Nè si può negare, d'altronde, che nè Truman nè i gesuiti nè Saragat si sognerebbero mai di sopprimere la libertà di linciaggio dei negri, o la libertà di passeggio per i criminali di guerra fascisti, e tanto meno la libertà della stampa gialla dei trust e dei fabbricanti di bombe atomiche. A ristabilire queste libertà, così deplorabilmente sopresse nell'Unione Sovietica, l'on. Saragat vedrebbe anzi volentieri, a quanto si dice, aprirsi in quel Paese un'agenzia americana di Giuda del socialismo — con a capo, magari, il signor Antonini, che potrebbe pagar le spese.

— « Ma l'uomo, signori, l'uomo! — ci sentiamo già gridare in coro da Truman e dai Reverendi Padri — la dignità umana! Dov'è, nella democrazia sovietica, la dignità umana? » « Dov'è l'Umanità? », risponde a mo' d'antifona l'on. Saragat.

Già, l'umanità e l'uomo. Proprio di questo vogliamo parlare. « Tu primo venisti, uomini ci hai chiamati » — risponde il montanaro del Daghestan. « Non tu, Truman, coi tuoi miliardari ». Al vecchio zar, i miliardari di Truman mandavan prestiti per rinsaldare il giogo sul collo dei montanari del Daghestan. Per Truman e per i suoi miliardari, nella grande guerra nazionale dei popoli dell'U.R.S.S., i montanari del Daghestan erano solo valida carne da cannone, che bisognava macerare ritardando il più possibile l'apertura del secondo fronte. Ed ora Truman e i suoi miliardi vorrebbero ridare un padrone ai liberi montanari del Daghestan, vorrebbero rifarne dei servi, da uomini che son divenuti. « Non tu, Truman, ci hai chiamati uomini ».

«E non tu, Reverendo Padre!». Sa, forse il montanaro del Daghestan, che i Padri gesuiti chiamano tutti figli e fratelli in Cristo: non uomini. E uomo il montanaro è divenuto in una lotta lunga e dura: non è la bandiera della sua lotta quella ch'egli ha visto benedire dai Reverendi Padri; e la croce ch'egli li ha visti innalzare dall'altra parte della barricata non è la croce di Cristo, ma la croce per il supplizio dei suoi fratelli martiri di Spagna e di Cina.

Ai Giuda del socialismo, il montanaro del Daghestan, che manca di delicatezza e di buona educazione, si rifiuta di rispondere. Ma parla dell'umanità ch'egli ha conquistato nella democrazia sovietica.

Non è un quadro d'idillio quello ch'egli ci dipinge. Non siamo nel regno dei sogni e dell'utopia. Quella che dai secoli dei secoli era l'aspirazione degli oppressi e degli sfruttati si è calata — si è innalzata — dal regno dei sogni in questo nostro vero, doloroso mondo. Ha cercato l'umanità, una comune umanità, il montanaro del Daghestan: e l'ha ritrovata in una poltiglia di sangue e di fango, nelle trincee della prima guerra mondiale. Di contro altre trincee, la stessa poltiglia, la sua stessa umanità dolorante. Oltre le trincee c'erano già i miliardari di Truman; c'era forse anche qualche Reverendo Padre, che confusamente ripeteva qualche frase a proposito di una inutile strage, e andava benedicendo l'una o l'altra bandiera; nei Parlamenti e dalle poltrone ministeriali, qualche Giuda del socialismo dava prova di zelo, per far dimenticare i suoi trascorsi ai miliardari.

«Tu primo venisti, uomini ci hai chiamati». Il montanaro del Daghestan si scusa, quasi vorrebbe tentare di farla capire persino all'on. Saragat. Certo, sarebbe stato molto più comodo costruire un mondo nuovo con delle figure solide e corpulente, come quelle che si aggiravano per le sale dorate. Avevan l'aria di saper far di tutto, loro; davano un'impressione di sicurezza, di solidità, ed era tutta gente ben vestita, con tanto di titoli di nobiltà e di diplomi di studio. Erano persino senza pidocchi, figuratevi! — cosa veramente straordinaria a quei tempi. Ma dalle loro sale era uscito l'uragano di ferro e di fuoco che ci aveva maciullati; e poi quei signori dicevano che noi non eravamo uomini, ma solo poltiglia, letame della storia. E così la nostra comune umanità abbiamo potuto trovarla e riconoscerla solo nella nostra poltiglia di sangue e di fango. Però abbiamo costruito un mondo nuovo, un mondo per gli uomini, ove non siamo più letame per la storia, ma uomini che fanno la storia. E il lavoro è divenuto per noi una gioia, amichevolmente condivisa da molti. Siamo cento popoli diversi affratellati; costruiamo una Società socialista ciascuno secondo il suo genio nazionale, ma le nostre storie si fondono in una storia sola: la nostra umanità.

«*Et omnes historias mundi conflabit*» — ha concluso il montanaro del Daghestan, citando fra Tommaso.

Che diavolo! Hanno imparato persino di latino, Reverendi Padri, questi barbari non privi di ingegno! E se ne vengono citando Tommaso Campanella, on. Saragat! Bombe atomiche, bombe atomiche ci vogliono!

EMILIO SERENI

L'opera democratica della rivoluzione socialista

Si avvicina il quarto anniversario del 25 ottobre.

Quanto più ci allontaniamo da questo grande giorno, tanto più chiaro diviene il significato della rivoluzione proletaria in Russia e tanto più profondamente riflettiamo anche sull'esperienza pratica del nostro lavoro, considerato nel suo complesso.

In uno schizzo brevissimo, — e lungi, naturalmente, dall'esser completo e preciso, — questo significato e questa esperienza potrebbero essere tratteggiati nel modo seguente: il compito più diretto e immediato della rivoluzione in Russia era un compito borghese democratico: eliminare i residui del medioevo, spazzarli via completamente, epurare la Russia da questa barbarie, da questa vergogna, da questo ostacolo grandissimo a ogni cultura e a ogni progresso nel nostro paese.

E noi abbiamo il diritto d'esser fieri di aver compiuto questa epurazione molto più recisamente, rapidamente, arditamente, vittoriosamente, ampiamente e profondamente dal punto di vista delle ripercussioni sulle masse del popolo, sulle folle, di quanto non avesse fatto la Grande Rivoluzione francese più di centoventicinque anni fa.

E gli anarchici ed i democratici piccolo-borghesi (cioè i menscevichi e i socialisti-rivoluzionari, rappresentanti russi di questo tipo sociale internazionale), hanno detto e dicono innumerevoli sciocchezze sulla questione dei rapporti fra la rivoluzione borghese democratica e la rivoluzione socialista (cioè proletaria). La giustizia della nostra concezione del marxismo su questo punto e il conto che facciamo dell'esperienza delle rivoluzioni precedenti, son stati pienamente confermati durante quattro anni. Noi abbiamo condotto la rivoluzione borghese democratica sino alla fine, come nessun altro. Noi procediamo con piena coscienza, fermezza, ed inflessibilità verso la rivoluzione socialista, sapendo che essa non è separata da una muraglia cinese dalla rivoluzione borghese democratica, sapendo che nella misura in cui (in fin dei conti) riusciremo ad avanzare, soltanto la lotta deciderà quale parte del compito, incomparabilmente elevato, noi adempiremo, quale parte delle nostre vittorie consolideremo. Chi vivrà vedrà. Ma noi vediamo fin d'ora che si è fatto un lavoro enorme, gigantesco — in un paese devastato, esaurito, arretrato — per la causa della trasformazione socialista della società.

Concludiamo, tuttavia, sul contenuto borghese democratico della nostra rivoluzione. I marxisti devono comprendere che cosa significa questo. Prendiamo, a chiarimento, degli esempi evidenti.

Dire che la rivoluzione ha un contenuto borghese democratico significa che i rapporti sociali (il regime, le istituzioni) del paese sono epurati da tutto ciò che è medioevale, dal servaggio, dal feudalismo.

Quali erano nel 1917, in Russia, le principali manifestazioni, le principali sopravvivenze, i principali residui del servaggio? La monarchia, la divisione in ceti, la proprietà fondiaria, la situazione della donna, la religione, l'oppressione nazionale. Prendete una qualunque di queste « stalle di Augia », — che, tra parentesi, sono state lasciate in condizioni di notevole sporcizia in tutti

gli statî più progrediti dopo il compimento della loro rivoluzione democratica borghese centoventicinque, duecentocinquanta e più anni fa (1649 in Inghilterra) — prendete una qualunque di queste stalle di Augta e vedrete che noi le abbiamo ripulite completamente. In poco più di dieci settimane, — dal 7 novembre (25 ottobre) 1917, allo scioglimento dell'Assemblea Costituente (18 (5) gennaio 1918), — abbiamo fatto in questo campo mille volte più dei democratici liberali borghesi (cadetti) e dei democratici piccolo-borghesi (menscevichi e socialisti rivoluzionari) negli otto mesi del loro potere.

Questi vili, questi chiacchieroni, questi Narcisi innamorati di se stessi, queste figure amletiche, minacciavano con spade di cartone e non hanno neppure distrutto la monarchia! Noi abbiamo spazzato via tutto il luridume monarchico come nessun altro aveva mai fatto. Noi non abbiamo lasciato pietra su pietra, mattone su mattone all'edificio secolare delle caste (i paesi più avanzati come l'Inghilterra, la Francia, la Germania non si sono ancora sbarazzati fino a oggi dei resti del regime di casta!). Le radici più profonde del regime di casta, e precisamente i resti di feudalismo e di servaggio nella proprietà fondiaria sono state divelte completamente da noi. " Si può discutere " (vi sono all'estero abbastanza letterati, cadetti, menscevichi, e socialisti-rivoluzionari che s'interessano a queste discussioni) su che cosa, " in fin dei conti ", verrà fuori dalle trasformazioni agrarie della grande Rivoluzione d'ottobre. Per il momento, non abbiamo nessun desiderio di sprecare il tempo in queste discussioni giacchè con la lotta noi decidiamo le controversie e tutte le relative polemiche. Ma non si può contestare il fatto che, per otto mesi, i democratici piccolo-borghesi " si sono accordati " con l'aristocrazia fondiaria la quale conservava le tradizioni del servaggio, e che noi, in qualche settimana, abbiamo completamente cancellato dalla faccia della terra russa e quest'aristocrazia fondiaria e tutte le sue tradizioni.

novembre 1921.

LENIN

Libri ricevuti

Verrà data notizia in questa rubrica di tutte le pubblicazioni inviate alla redazione o personalmente al compagno Togliatti.

- P. A. QUARANTOTTI-GAMBINI, *L'onda dell'incrociatore*. Einaudi, Torino, 1947.
- ALEKSANDER FADEEV, *La disfatta*. Einaudi, Torino, 1947.
- ALEXANDER WERTH, *Leningrado*. Einaudi, Torino, 1947.
- GIUSEPPE SOGGIU, *La Cassazione penale*. Padova, Cedam, 1947.
- CARLO SFORZA, *L'Italia alle soglie dell'Europa*. Rizzola, 1947.
- GIUSTO TOLLOV, *Con l'Armata italiana in Russia*. De Silva, Torino, 1947.
- REINER MARIA RILKE, *Poesie e prose*. Tradotte da Giaime Pintor. Einaudi, Torino, 1947.
- CESARE PAVESE, *Dialoghi con Leucò*. Einaudi, Torino, 1947.
- ILJA EHRENBURG, *America*. Macchia, Roma, 1947.
- BIANCO E NERO, *Quaderni del Centro sperimentale di cinematografia*. Nuova serie, Anno I, ottobre 1947.
- ROBERT HENRIQUES, *Capitano Smith*. Einaudi, Torino, 1947.
- GIOVANNI STRATO, *Trattacello dell'organizzazione economica in uno stato ideale*. Priamar, Savona, 1947.
- PRIMO LEVI, *Se questo è un uomo*. De Silva, Torino, 1947.

Lenin e Stalin

Se è vero, ed è vero senza dubbio, che le caratteristiche essenziali di una classe e di un popolo trovano quasi sempre la propria espressione nei loro capi, si può con sicurezza affermare che la classe operaia internazionale ha dimostrato, avendo come capi Lenin e Stalin, di essere la classe cui spetta di diritto, in questo periodo storico, la direzione della società, così come il popolo russo ha dimostrato, avendo come capi Lenin e Stalin, di essere, in questo periodo storico, il popolo d'avanguardia, che indica a tutti gli altri popoli le vie dell'avvenire.

Questa funzione d'avanguardia e di guida venne assolta, alla vigilia, nel corso e il domani della Grande Rivoluzione, dalla borghesia internazionale e dal popolo francese, di cui gli uomini più rappresentativi espressero la grandezza e lo slancio rinnovatore, ma, nel tempo stesso, anche l'acuta contraddizione tra l'aspirazione alla libertà, contro l'oppressione feudale, e la volontà di dominio e di oppressione, su altre classi e su altri popoli.

Uno degli elementi che maggiormente colpiscono chi esamini le personalità di Lenin e di Stalin, è invece precisamente l'assoluta coerenza tra i loro atti e le loro parole, lo stretto legame che unisce in un tutto unico le loro opere, pur così vaste, complesse e, almeno in parte, diverse: in un tutto unico che rispecchia l'unità — ieri nella schiavitù e nel dolore, oggi nella libertà e nella gioia della vittoria — di tutti i popoli dell'antico impero zarista; l'unità — nella lotta e negli obbiettivi della lotta — della classe operaia di tutti i paesi.

« On parlera de sa gloire — sous la chaume, bien longtemps, — et les peuples; pour cinquante ans, — ne connaissons pas d'autre histoire », scriveva Berangér, riferendosi all'uomo più rappresentativo della borghesia francese e europea. Napoleone, il domani dell'avvento di questa al potere.

Non nelle capanne soltanto, e non solo per mezzo secolo, ma per sempre ed ovunque, i lavoratori parleranno della gloria di Lenin e di Stalin, non come della gloria di « uomini fatali », di semi-dei o di superuomini che il Caso e la Fortuna hanno fatto nascere in Russia nella seconda metà del diciannovesimo secolo, ma come della gloria di due grandi capi che il popolo russo e la classe operaia internazionale dovevano necessariamente — per le loro caratteristiche e per la funzione storica che da queste stesse caratteristiche scaturiva — esprimere dal proprio seno, nel periodo della catastrofe sanguinosa e del sanguinoso tramonto del regime capitalistico.

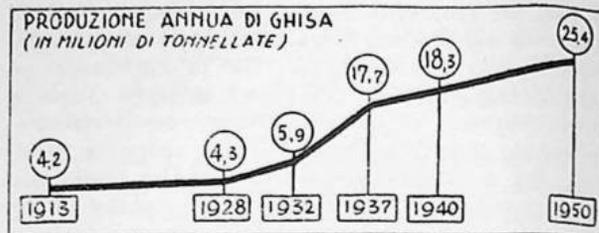
Appunto per questo, appunto per la concezione che noi comunisti abbiamo dei nostri capi, sbagliano profondamente coloro i quali ci accusano di « deificare » i nostri capi e, tra l'altro, di accettare come un dogma, valido per tutti i tempi e per tutte le situazioni, ogni parola di Lenin e di Stalin; coloro che ci attribuiscono la intenzione di risolvere le situazioni attuali e di adempiere i compiti concreti che stanno in questo momento davanti alla classe operaia e al popolo del

nostro paese, applicando in modo meccanico le esperienze che, sotto la guida di Lenin e di Stalin, la classe operaia ed il popolo della Russia hanno realizzato trent'anni or sono e negli anni seguenti. Con ragione il compagno Togliatti ha rilevato che proprio Lenin e Stalin ci hanno insegnato come questo sarebbe assurdo e in assoluto contrasto con il marxismo il quale, secondo le stesse parole di Lenin, così spesso ricordate da Stalin, « non è un dogma, ma una guida per l'azione »; che proprio Lenin e Stalin ci hanno insegnato con le loro parole e con la loro opera, come l'azione liberatrice della classe operaia e del popolo debba necessariamente adeguarsi alle caratteristiche del paese e del momento in cui tale azione si svolge.

« Il marxismo non è un dogma, ma una guida per l'azione », e la grandezza di Lenin e di Stalin, in quanto teorici del marxismo, non consiste soltanto nell'aver difeso con estrema energia il marxismo contro tutti coloro che tentavano — nei vecchi partiti socialdemocratici e perfino nei giovani partiti comunisti — di farlo degenerare nell'opportunismo senza principi e nel « sinistrismo » inconcludente e avventuriero, ma anche e soprattutto nell'aver fatto progredire il marxismo nella analisi della società capitalistica attuale, dominata dal capitale monopolista e dall'imperialismo, e nell'aver previsto, sulla base di questa analisi, che nel processo storico della rivoluzione socialista mondiale avrebbero potuto trovare il loro posto, da un lato la costruzione del Socialismo in un solo paese e, dall'altro lato, dei rivolgimenti democratici e delle guerre di liberazione nazionale contro l'oppressione imperialista: nell'aver previsto, cioè, che le vie che conducono al Socialismo possono variare, pur movendosi verso un unico fine, a seconda dei paesi e del periodo in cui gli oppressi e gli sfruttati conducono la loro lotta emancipatrice.

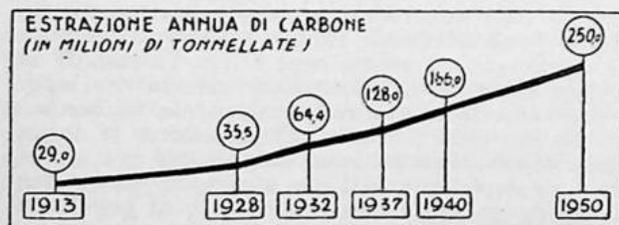
Il mondo guarda attonito — i lavoratori con un sentimento di simpatia e di amore, gli imperialisti e i loro servi con un sentimento di avversione e di odio — l'opera realizzata dal popolo sovietico, sotto la direzione di Lenin e di Stalin. Mai un'opera così gigantesca era stata compiuta, e in così breve volger di tempo, nel corso della storia.

Trasformare con la lotta armata e con l'azione politica — vincendo la resistenza degli imperialisti stranieri e dei capitalisti russi — la rivoluzione borghese in rivoluzione proletaria; difendere questa rivoluzione contro i nemici interni e contro gli eserciti del mondo capitalista coalizzato, sconfiggendo gli uni e gli altri su tutti i fronti; ricostruire, in pochi anni, senza alcun aiuto esterno e nonostante il sabotaggio intensissimo delle classi sconfitte, quanto lunghi anni di guerra e di guerra civile avevano distrutto; edificare, nel paese più arretrato d'Europa, la società socialista, raggiungendo e superando in molti casi i paesi capitalistici più avanzati, nell'agricoltura,



nei trasporti e perfino nell'industria di pace e nell'industria di guerra; sviluppare in modo impenitente la cultura, il benessere e l'amore alla vita in un paese più vasto di un continente; offrire agli sfruttati e agli oppressi di tutto il mondo l'esempio e la prova che i popoli possono vivere o progredire senza sfruttatori e senza oppressori; smascherare e schiacciare i banditi controrivoluzionari che l'imperialismo internazionale aveva introdotti e corrotti nelle file stesse del partito al potere; impedire, con un'azione geniale, che i nemici attaccassero uniti il Paese del Socialismo e indurre, anzi, una parte di questi nemici ad aiutare, nel momento della crisi, il Paese del Socialismo nella propria difesa e nella controffensiva; porsi alla testa dei popoli con uno slancio e un eroismo ineguagliati, nella lotta contro il nazismo e il fascismo, e salvare in tal modo l'umanità dalla più spaventosa delle sciagure; concentrare, all'indomani del trionfo, tutte le proprie forze per eliminare, ad un ritmo rapidissimo, la funesta eredità della guerra e per dare nuovo impulso alla costruzione della Società socialista; e nel tempo stesso, continuare con mezzi pacifici la lotta per la difesa della libertà e della indipendenza dei popoli: — tali erano i compiti che la storia aveva affidato, negli ultimi trent'anni, al popolo russo; tale è, sia pur solo nei suoi tratti essenziali, l'opera svolta in trent'anni — dal novembre 1917 ad oggi — dal popolo dell'Unione Sovietica, sotto la direzione di Lenin e Stalin.

Il mondo guarda attonito all'opera immane, ma, con l'eccezione dei marxisti, esso non vede, al di là di quest'opera, le ragioni profonde che l'hanno resa possibile e che l'hanno determinata. Non vede cioè che quest'opera non è soltanto il frutto del lavoro, dell'abnegazione, dello slancio e dell'eroismo di decine di milioni di uomini e di donne guidati, nell'azione, da due grandi geni, ma è altresì il risultato di lunghi anni di studio, di meditazione e di elaborazione ideologica — tra le mura di una cella e nell'esilio, tra le steppe della Siberia e nelle stanze del Cremlino — i quali hanno permesso ai capi della Rivoluzione sovietica, a Lenin e a Stalin, di scoprire volta a volta, per utilizzarle, le contraddizioni interne dell'avversario; di individuare le forze motrici della rivoluzione nelle varie fasi del suo sviluppo; di riconoscere, in ogni momento, il nemico principale e i possibili alleati della classe operaia; di stabilire, in ogni periodo, la strategia e la tattica che offrivano ai lavoratori e a tutte le forze progressive le massime probabilità di successo; di rifuggire da ogni schematicismo e di servirsi, per conseguenza, degli strumenti, degli organismi e degli istituti i quali, nati dalla iniziativa e dalla esperienza del popolo, erano, in quel momento e in quel luogo, i più adatti ad assicurare la vittoria del popolo.



L'esperienza di tutto un secolo ha dimostrato in modo definitivo che non può esistere un capo della classe operaia e del popolo il quale non possieda, insieme alle numerose altre qualità indispensabili, un'ampia e seria cultura, una vasta e profonda conoscenza teorica, e il quale non sia in grado di portare un suo contributo personale allo sviluppo della dottrina marxista, adattandola in modo originale alle caratteristiche della propria epoca e del proprio paese.

In Marx ed in Engels l'unità della teoria e dell'azione era di per sé stessa evidente; ma quasi tutti i dirigenti dei partiti socialdemocratici e dei movimenti « sindacalisti » non ne raccolsero l'eredità e, rifuggendo dai difficili studi e dallo sforzo della meditazione e della elaborazione, fecero ricader il movimento operaio dei vari paesi — l'Italia non rappresentò un'eccezione, tutt'altro... — nella spontaneità, nella faciloneria e nell'empirismo.

Lenin e Stalin ripresero, anche in questo campo, il retaggio di Marx e di Engels, lo arricchirono e lo trasmisero a tutti i partiti dell'Internazionale Comunista.

Il nostro Gramsci fu tra i primi, al di fuori della Russia, a comprendere e a sottolineare con forza, sulla base della esperienza bolscevica, la necessità per i comunisti di unire allo slancio rivoluzionario lo studio incessante e la incessante rielaborazione della dottrina marxista; fu tra i primi a realizzare in se stesso, e in modo completo, l'unità del teorico e dell'uomo d'azione.

Alla loro volta Dimitrov e Togliatti, Tito e Rakosci, Thorez e Gottwald, per non citare che i nomi più noti, in tanto sono, come lo sono in effetti, dei grandi capi della classe operaia e del popolo, in quanto hanno saputo — pur nella loro origine e nella loro formazione differenti, e anche se ognuno su di un piano diverso — seguire su questo come su gli altri terreni l'insegnamento e l'esempio dei nostri maggiori maestri.

Ma sarebbe un grave errore il ritenere che soltanto i capi abbiano la possibilità e il dovere di seguire questo esempio e questo insegnamento. Ogni comunista è un elemento di avanguardia; ogni comunista è e deve essere un dirigente di massa. E non si è un dirigente di massa; non si può partecipare alla fissazione della linea politica

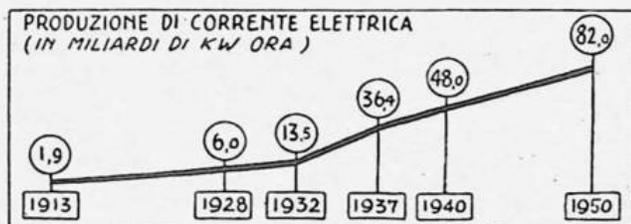


Lenin discute con degli operai russi nel treno che lo conduce dalla Finlandia a Pietrogrado nell'aprile 1917

del proprio partito; non si può assimilare questa linea e trasmetterla agli altri lavoratori; non si può battere, nelle discussioni di tutti i giorni, gli avversari del partito; e non si può, infine, guidare i lavoratori alla vittoria, se non si conoscono i nostri principi e se non si posseggono i primi elementi, almeno, della nostra ideologia; i primi elementi, almeno, del marxismo e del leninismo.

In questo 30° Anniversario della gloriosa Rivoluzione d'Ottobre che suggella di fronte al mondo e di fronte alla storia la grandezza di Lenin e di Stalin; in questo momento in cui il popolo del nostro Paese, è chiamato a combattere dure e vaste battaglie per difendere e per far marciare in avanti la democrazia; in questa vigilia del nostro Sesto Congresso Nazionale in cui il partito farà il bilancio delle proprie forze e sottolineerà i suoi successi e le sue debolezze, ogni comunista deve sentire in sé, come non mai, la volontà di arricchirsi di nuove conoscenze ideologiche: per contribuire ad assicurare alla classe operaia e al popolo italiano una guida sempre più capace ed esperta, e per potere, pur nella propria modestia, essere degno dell'esempio luminoso di Lenin e di Stalin.

MARIO MONTAGNANA



Realizzazioni e conquiste della Rivoluzione di Ottobre

L'industria

La forza di un paese, la sua capacità di difendere la propria indipendenza contro gli attacchi esterni, dipende soprattutto dallo sviluppo dell'industria. Un paese con una industria invecchiata e poco sviluppata, non può armare i propri eserciti, attrezzare i propri arsenali per respingere l'invasione di un forte nemico.

La guerra con la Germania hitleriana ha dimostrato appunto che l'Unione Sovietica è una grande potenza industriale. La grande vittoria riportata in questa guerra fu resa possibile dalla lungimirante politica di industrializzazione iniziata da Lenin e proseguita da Stalin.

Il confronto con la Russia prerivoluzionaria può dare un'idea della grande rivoluzione industriale promossa da Lenin e Stalin. La Russia zarista, malgrado le sue potenti risorse naturali, era un paese arretrato e povero. La maggior parte delle macchine e degli attrezzi — perfino le falci — doveva essere importata dall'estero. Nell'economia zarista predominava di gran lunga l'agricoltura, ed anche questa era in condizioni primitive. Soltanto la grande Rivoluzione socialista di ottobre iniziò la vasta opera di trasformazione che doveva fare della Russia un grande paese industriale. Lenin additò nell'industrializzazione « l'unica base materiale del socialismo ». Vecchie fabbriche furono ricostruite e riattrezzate. In tutto il paese, perfino nei punti più remoti, sorsero nuovi opifici. Ma bisognava accelerare i tempi per colmare al più presto il divario che ancora separava la Russia Sovietica dai paesi industrialmente progrediti. Il fattore tempo si rivelò di un'importanza decisiva per il trionfo del socialismo. Nel 1931, Stalin, definendo i compiti dei dirigenti dell'industria, tracciò in poche parole un programma grandioso: « Noi siamo in ritardo rispetto ai paesi avanzati di cinquanta o cento anni. Dobbiamo colmare questa distanza in dieci anni. O lo faremo, o saremo schiacciati ».

La distanza è stata colmata prima del termine prefisso. Nel 1938, all'industria spettava già il 77,4 % della cifra globale della produzione. Il valore globale della produzione industriale, da 21.400 milioni di rubli nel 1928, saliva a 138.500 milioni di rubli nel 1940 (prezzi invariabili del 1926-27). L'aumento annuale della produzione industriale dell'U.R.S.S. raggiungeva in questo periodo il 17 % in media. Il livello della produzione industriale dei paesi capitalistici per tutto il periodo dal 1913 al 1938 è invece aumentato soltanto del 20-30 %.

Già nel 1937 la produzione industriale sovietica rappresentava il 13,7 % della produzione mondiale, mentre la parte della Germania nella produzione mondiale dello stesso anno arrivava all'11,6 %, quella dell'Inghilterra al 9,3 % e quella della Francia al 5,7 %.

Eppure, dieci anni prima, questi paesi, con la loro produzione industriale, distanziavano molto la Russia che nel 1928 dava soltanto il 3,1 % della produzione industriale mondiale.

Il ramo di gran lunga più importante, non solo della industria, ma di tutta la economia sovietica, è divenuto l'industria pesante, e nell'ambito di questa, l'industria delle costruzioni meccaniche. L'incremento dell'industria pesante, e soprattutto della meccanica, ha potenziato lo sviluppo di tutti gli altri rami dell'economia, assicurando al paese quella indipendenza tecnico-eco-

nomica che esso non aveva mai posseduto nell'epoca prerivoluzionaria.

Nel corso dei piani quinquennali staliniani si modificò anche la distribuzione territoriale dell'industria. Nell'epoca zarista questa era prevalentemente concentrata nelle zone centrali della Russia: nella zona di Mosca e Pietroburgo, e nell'Ucraina. Il governo sovietico si è adoperato invece per avvicinare i centri industriali alle fonti di materie prime ed ai centri di consumo, e si è preoccupato anche di sviluppare l'industria delle Repubbliche nazionali. Nelle regioni orientali, un tempo arretrate, e specialmente negli Urali, si iniziò una grandiosa opera di costruzioni industriali. Per iniziativa di Stalin fu creata ad oriente una nuova base carbonifera e metallurgica, collegata con le miniere degli Urali e col bacino carbonifero del Kusnez. Si era creata in tal modo nel più profondo retroterra una potente base di difesa per il caso di guerra.

Nello stesso tempo si sviluppò anche l'industria dei vecchi territori centrali, benché con ritmo meno accelerato. Qui lo Stato sovietico utilizzò gli stabilimenti già esistenti e quadri scelti di lavoratori qualificati per costruire giganteschi stabilimenti meccanici, destinati a rifornire di macchinari tutte le altre regioni. In tal guisa le zone centrali divennero il centro propulsore dello sviluppo meccanico di tutto il paese.

In tutte le Repubbliche sovietiche sorse una propria industria.

Al principio della guerra, in seguito all'invasione tedesca dell'Ucraina e delle regioni occidentali, l'industria di questi territori venne trasferita negli Urali, in Siberia e nell'Asia centrale. Ciò dimostrò ancora una volta l'accortezza e la saggezza di Stalin. Grazie alle poderose basi industriali create dai piani quinquennali ad oriente, fu possibile sviluppare praticamente una potente economia di guerra. La creazione dei più grandi arsenali del paese nella parte orientale (negli Urali, nel Kasakstan, nella regione del Volga, in Siberia, nell'Asia Centrale) ha salvato l'Unione Sovietica, contribuendo a compensare le perdite inflitte al paese dalla occupazione della Ucraina e dall'assedio di Leningrado.

Lo sviluppo dell'industria si continuò anche durante la guerra, ad onta di gravi difficoltà. Molti nuovi stabilimenti furono costruiti e fu migliorata la tecnica della produzione.

Oggi, dopo le ingenti distruzioni causate dalla guerra, l'Unione sovietica è di nuovo all'opera per ricostruire e sviluppare, accanto agli altri rami dell'economia, l'industria nazionale, sulla base del nuovo piano quinquennale secondo il quale, nel periodo 1946-50, il livello bellico dell'industria non solo deve essere raggiunto ma anche sviluppato nella misura del 48 %.

Il quarto piano quinquennale, in corso di attuazione, prevede la ricostruzione di 3.200 officine, fabbriche e miniere, e la costruzione *ex novo* di 2.700 grandi stabilimenti. Una parte importantissima di questo piano concerne l'industria pesante. Alti forni (45), forni Martin (165), forni elettrici (90), laminatoi (104), miniere di carbone (400), verranno ricostruiti o costruiti *ex novo* entro il 1950. In quell'anno saranno prodotte: 19.500.000 tonnellate di ghisa, 25.400.000 tonnellate di acciaio e 17.800.000 tonnellate di laminati. L'estrazione del carbone, nell'anno stesso, sarà di 250 milioni di tonnellate.

Durante il IV piano quinquennale la produzione di

energia elettrica dovrà aumentare del 70 % rispetto all'anteguerra. Per quanto riguarda l'industria petrolifera, l'estrazione della nafta dovrà essere portata nel 1950 a 35.400.000 tonnellate (aumento del 14 % rispetto al 1940). Nel corso del quinquennio entreranno in attività oltre 1.500 chilometri di oleodotti e numerose raffinerie di petrolio. Ciò permetterà di aumentare il potenziale delle raffinerie esistenti di oltre il 40 %.

I risultati dell'attività industriale durante i primi due anni del IV piano quinquennale già lasciano prevedere che esso sarà realizzato in anticipo.

Questo è il quadro dell'industria nell'Unione Sovietica. Essa è potente e multiforme. Essa ha superato con onore la prova della guerra, ha battuto economicamente l'industria della Germania hitleriana. Forte di questa prova essa ha ripreso risolutamente da due anni il suo arduo cammino per sanare le ferite della guerra e creare le nuove opere della pace.

r.

L'agricoltura

L'abolizione della proprietà privata della terra, decretata il secondo giorno della Rivoluzione d'Ottobre, costituì la premessa dello sviluppo che ha caratterizzato l'agricoltura sovietica successivamente, quando cioè furono create le condizioni per il passaggio dalla piccola cultura dell'azienda contadina individuale alla grande cultura dell'azienda colcosiana.

La piccola azienda individuale sorta sull'espropriazione senza indennizzo delle terre dei grandi proprietari esistette fin quando l'industria socialista non fu in grado di fornire all'agricoltura le macchine — dai trattori agli autocarri, dalle seminatrici alle mietitrebbie — necessarie per realizzare questa trasformazione. Fino a questo momento, cioè fino al 1928-29, le condizioni della produzione agraria rimasero pressoché stazionarie rispetto al 1917.

La stessa composizione della popolazione rivela che ancora nel 1928 i contadini singoli e gli artigiani singoli costituivano oltre i 3/4 della popolazione lavoratrice sovietica; pochissimi i contadini colcosiani e gli artigiani cooperatori, pochi gli operai, gli intellettuali, gli impiegati.

La popolazione lavoratrice in URSS al 1928
(dati percentuali)

Contadini singoli e artigiani singoli	78,3
Contadini colcosiani e artigiani cooperatori	3,1
Operai, impiegati, intellettuali	18,6
TOTALE	100,0

Ad un piccolo numero di colcos, che nel 1929 raggruppavano appena il 3,9 % delle aziende contadine, si contrapponevano i 25 milioni di aziende individuali, tra le quali si differenziavano un ristretto numero di capitalisti agrari, sfruttatori e controrivoluzionari, i kulak, di continuo generati dalla stessa piccola economia; milioni di contadini poveri, i quali non trovavano sufficienti mezzi di sussistenza sulle loro piccole aziende deficienti di bestiame, di strumenti, di sementi; e infine la grande massa dei contadini medi, teoricamente autosufficienti ma in realtà perennemente assillati dal pericolo di scendere alla condizione di contadini poveri, tra

i quali li respingeva l'aleatorietà della loro « autonomia » economica.

In queste condizioni la produzione agraria non poteva progredire. « Con la piccola azienda non ci si libera dalla miseria », aveva detto Lenin, e le sue parole ebbero la più ampia conferma dalla stazionarietà — in taluni casi, dal regresso — della produzione agraria nei primi 10-12 anni dalla Rivoluzione d'Ottobre, anche in confronto all'immediato anteguerra (1913).

Finché il volume della produzione agricola, e in particolare della produzione mercantile, destinata cioè all'approvvigionamento delle città e delle industrie, non si accresceva, mancavano le basi stesse per un deciso miglioramento del tenore di vita delle masse lavoratrici cittadine e per lo sviluppo industriale.

La politica della collettivizzazione dell'agricoltura, assieme alla politica di industrializzazione, operò in pochi anni una radicale trasformazione dell'agricoltura e dell'economia sovietica.

Sull'esempio dei primi colcos che all'indomani della Rivoluzione d'Ottobre s'erano costituiti tra gruppi di contadini poveri più avanzati; per l'azione di propaganda e di convincimento operato tra i contadini individuali, attraverso l'esempio dei sovcos; per la disponibilità di macchine agricole che gli operai sovietici producevano con ritmi rapidamente crescenti; per l'aiuto del governo sovietico nella lotta contro i kulak, i contadini sovietici dettero vita a quell'impetuoso movimento che in pochi anni doveva portare alla organizzazione colcosiana della quasi totalità delle aziende contadine.

L'organizzazione colcosiana trasformò profondamente la composizione della popolazione sovietica. In undici anni, la sostituzione della grande cultura dei colcos alla piccola cultura delle aziende individuali rese disponibili milioni di contadini per lo sviluppo dell'economia e della cultura sovietica.

La popolazione lavoratrice in URSS al 1939
(dati percentuali)

Contadini singoli e artigiani singoli	2,6
Contadini colcosiani e artigiani cooperatori	47,3
Operai, impiegati, intellettuali	50,1
TOTALE	100,0

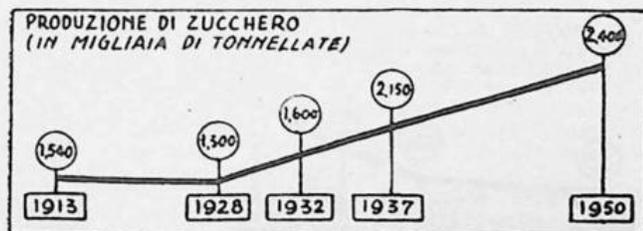
I contadini singoli (e gli artigiani singoli) non costituiscono più che una piccola minoranza della popolazione. Essi si sono trasformati o in contadini colcosiani (e in artigiani cooperatori) o in lavoratori industriali o intellettuali.

Soppressi i kulak, scompare dall'economia sovietica l'ultimo gruppo di sfruttatori. La miseria che affliggeva il contadino povero e la precarietà che minava l'esistenza del contadino medio scompare anch'esse: nel colcos c'è lavoro per tutti, le MTS mettono a disposizione dei colcos tutta l'attrezzatura meccanica occorrente, ciascuno viene compensato in base alla quantità e qualità del suo lavoro.

Il contadino colcosiano non ha più da temere né lo sfruttatore del contadino povero, che è stato sterminato, né l'aleatorietà delle condizioni del contadino medio, che la generalizzazione del progresso tecnico sostituisce con la sicurezza di un incessante e prodigioso sviluppo della produzione.

In cinque anni — tra il 1932 e il 1937 — mentre la potenza dei trattori delle MTS passa da 24 mila a 5.856 mila HP, l'indice della produzione agricola passa da 100 a 153, e la produzione unitaria del grano in U.R.S.S. nel 1937, batte quella degli Stati Uniti. In altri tre anni l'indice della produzione sale a 177; il 95 % della superficie colcosiana è lavorato a macchina. L'agricoltura sovietica diviene l'agricoltura più meccanizzata del mondo.

Le creazioni e le scoperte innovatrici degli scienziati degli Istituti sperimentali agrari sovietici, i metodi di avanguardia e le produzioni d'eccezione degli stacovisti trovano risonanza e applicazione immediata da parte dei colcosiani in tutto il territorio dell'U.R.S.S.



Gigantesche opere di bonifica, di irrigazione e di trasformazione agraria, l'introduzione di nuove culture e l'estensione di culture a regioni e latitudini mai prima raggiunte (cotone, barbabietola da zucchero, ortaggi, ecc.), trasformano il volto delle campagne sovietiche e trasformano in contadini agiati milioni di contadini medi colcosiani.

Temporaneamente interrotto dalla guerra, lo sviluppo dell'agricoltura sovietica riprende ben presto in pieno. La produzione del grano ha superato quest'anno in U.R.S.S. del 58% la produzione del 1946.

Il piano in corso prevede una intensificazione della agricoltura su scala senza precedenti; tra l'altro, l'aumento del 30% nella superficie dei seminativi. Il piano verrà eseguito e superato. Ne fa fede l'energia realizzatrice di cui i contadini sovietici, con l'aiuto fraterno degli operai, degli intellettuali e del governo sovietico, han dato prova nella costruzione colcosiana, nella guerra patriottica, nella ricostruzione.

DUCCIO TABET

Il lavoro

Il lavoro è la pietra angolare del sistema socialista: da esso partono e ad esso convergono tutti i molteplici rapporti della società socialista.

Sotto qualsiasi forma, dalla creazione di beni materiali alle più alte creazioni dello spirito, esso ha uguale diritto di cittadinanza, uguale giustificazione sociale, uguale protezione.

Questa posizione del lavoro nella nuova società socialista, trova preciso riconoscimento nell'art. 118 della Costituzione Sovietica: « I cittadini dell'U.R.S.S. hanno il diritto al lavoro, cioè il diritto di ricevere un impiego garantito, con remunerazione del loro lavoro secondo la sua quantità e la sua qualità. Il diritto al lavoro è assicurato dall'organizzazione socialista dell'economia nazionale; dal continuo accrescimento delle forze produttive della Società Sovietica; dall'eliminazione della possibilità delle crisi economiche e dalla fine della disoccupazione ».

In armonia con questi principi essenziali, lo Stato Sovietico ha fatto in modo che il diritto al lavoro non restasse una mera dichiarazione astratta. Esso, secondo le linee tracciate nella Costituzione, ha saputo creare le condizioni concrete perchè il diritto al lavoro divenisse una realtà. Ciò è tanto più rimarchevole se si considera che il Paese dei Soviet ha potuto dedicarsi ad opere di pace per molto meno della metà dei trent'anni della sua esistenza. Dal 1917 al 1921 inferirono la guerra ereditata dallo zarismo, la guerra civile e l'intervento straniero.

Poi, cinque anni vennero spesi per raggiungere il livello prerivoluzionario e soltanto dal 1928 al 1941 si poté procedere alla costruzione socialista vera e propria.

Assai scottante è il confronto tra il posto che il lavoro occupa nell'U.R.S.S. e la posizione che gli vien fatta nei paesi capitalistici. Basti dire che in questi ultimi, la disoccupazione, malgrado i numerosi progetti e piani per eliminarla, è tutt'ora uno strumento essenziale nelle mani dei capitalisti ai fini di una pressione sui lavoratori e di una conseguente depressione dei salari. Essa è in sostanza parte integrante del sistema capitalista.

Dal solenne riconoscimento del diritto al lavoro, contenuto nella Costituzione Sovietica, e dall'importanza che il lavoro ha nella Società Sovietica, come centro motore di tutta la vita economica e spirituale, discendono una serie di provvidenze dirette alla protezione dei lavoratori.

Così, ai lavoratori, è assicurato in ampia misura il diritto al riposo, con la destinazione per i bisogni dei lavoratori di un vasto complesso di sanatori, di case di riposo e di clubs.

Alla serenità del lavoro contribuisce notevolmente il diritto dei lavoratori di essere assicurati materialmente nella loro vecchiaia e in caso di malattia o di perdita

della capacità di lavoro. Questo diritto è garantito con un vasto sviluppo delle assicurazioni sociali; con il soccorso medico gratuito e con un vasto assieme di luoghi di cura.

Altro fattore che concorre potentemente al potenziamento del lavoro e all'elevamento del lavoratore è il diritto all'istruzione, che è assicurato: con l'istruzione primaria generale obbligatoria; con la gratuità dell'insegnamento, compreso l'insegnamento superiore; con un esteso sistema di borse di studio a carico dello Stato; con l'organizzazione dell'insegnamento gratuito professionale, tecnico ed agronomico per i lavoratori delle officine, dei sovcos, delle stazioni di macchine e trattori e dei colcos.

Tutta una gamma di organizzazioni sociali: sindacati professionali, cooperative, organizzazioni giovanili e sportive, società culturali, tecniche e scientifiche creano intorno al lavoratore un ambiente di sani interessi e di svaghi che si traduce in definitiva in un aumento del potenziale di lavoro.

Uguali diritti spettano alla donna per tutto quanto si riferisce al lavoro e alla sua tutela. Speciali ampie provvidenze sono stabilite a favore delle lavoratrici gestanti e madri e della loro prole.

La nuova dignità del lavoro, accompagnata da tutti questi stimoli e provvidenze a favore dei lavoratori, ha creato una sana atmosfera di emulazione, che ha toccato l'apice nel movimento stakhanovista. E' questo un fenomeno nuovo nella storia del lavoro. La sua importanza sta nel fatto che esso segna un nuovo slancio dell'emulazione socialista, una tappa nuova, più alta, dell'emulazione socialista. La prima tappa dell'emulazione socialista, infatti, non era di necessità legata con la tecnica nuova. Il movimento stakhanovista invece presuppone una tecnica nuova, oggi esistente. Esso è un movimento di operai e di operaie che si prefigge di sorpassare le norme tecniche attuali, di sorpassare le capacità di rendimento previste dai piani, di sorpassare i piani e i preventivi di produzione esistenti. Sormontati gli ostacoli che da principio vi si opponevano, accumulate le forze, esso ha inondato il paese.

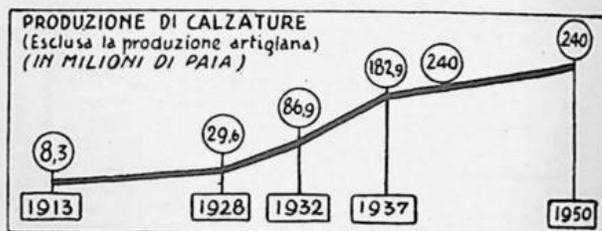
Nella sua semplicità, come moto partito spontaneamente dal basso, nella sua irruenza e nella sua estensione, esso costituisce l'episodio più saliente nel campo del lavoro, e al tempo stesso un indice delle immense energie che può sprigionare una società veramente basata sul lavoro.

L. L.

La donna

Quali erano le condizioni della donna nella Russia zarista? Ce le hanno descritte in mirabili pagine scrittori russi fra i migliori. Nei racconti di Gorki le figure delle donne del popolo sono sempre le più dolorose, quelle che più toccarono il cuore del grande rivoluzionario. Le eroine del drammaturgo Ostrovski sono donne di un ceto un po' più elevato che aspirano a una vita diversa, che cercano invano di uscire dal cerchio di ferro che la morale, le consuetudini di una società che soffoca ogni loro sentimento, ogni loro aspirazione, di una società basata sul calcolo, sull'egoismo, sul diritto del più forte, ha chiuso intorno a loro.

E Tolstoj, nelle sue pagine immortali di *Anna Karenine* traccia il dramma di una donna, che per non aver



voluto sottostare ai pregiudizi della società, ne è reletta e spinta al suicidio.

Il grande democratico rivoluzionario Cerniscevski nel suo romanzo *Che fare?* scrisse: « Di quale intelletto sicuro, forte, penetrante è stata dotata la donna dalla natura? E la società non lo utilizza, lo respinge, lo soffoca, lo schiaccia. Eppure la storia avanzerebbe dieci volte più spedita se questo intelletto non fosse respinto, schiantato, ma potesse agire ».

Parole che suonano come un appello, ma un appello che fu raccolto soltanto più di mezzo secolo dopo, quando la Rivoluzione d'Ottobre gettò le fondamenta per la costruzione della società socialista.

Le donne lavoratrici delle città, che sotto il regime zarista erano le più sfruttate, relegate nei lavori più abbruttenti, costrette a orari più lunghi, più maltrattate dai sorveglianti e dai capi, si sentirono nel nuovo Stato, nello Stato sovietico non soltanto libere ed eguali agli uomini, ma anche spinte ad esplicare le loro innumerevoli capacità fino allora ignorate.

Prima della Rivoluzione d'Ottobre nelle campagne le donne, che pur compivano i lavori più duri, erano disprezzate, umiliate, prima dal padre e poi dal marito che sfogavano su di loro l'ira e il rancore per la vita grama a cui erano costretti. Ne fanno fede le vecchie canzoni delle contadine russe che sono tutte un lamento, un pianto. La Rivoluzione di Ottobre portò un soffio nuovo nelle campagne. L'eguale diritto sulla terra per chi lavora, liberò di colpo la contadina dalla vita di schiavitù.

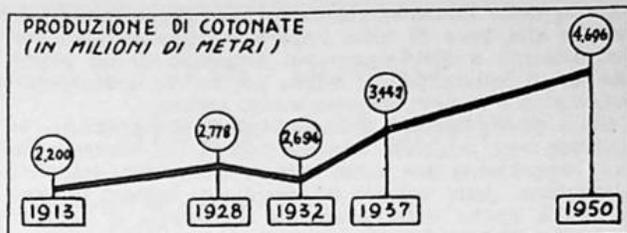
Lenin, conscio della grande importanza che ha la donna nella società e mosso da un sentimento di giustizia, immediatamente dopo la rivoluzione, in discorsi e articoli, non solo insisteva sul dovere di assicurare alla donna lavoratrice il posto che le spetta, ma anche di aiutare in ogni modo la donna di casa, la madre di famiglia — il cui lavoro era da lui riconosciuto come uno dei più gravosi e meritori — ad alleggerire il grave fardello che pesava sulle sue spalle, a uscire dal ristretto ambiente che la soffocava e la degradava.

E non furono parole soltanto. Il cammino percorso dalla donna sovietica in soli trent'anni è prodigioso. Dal Soviet Supremo al Soviet di villaggio nell'U.R.S.S. quasi mezzo milione di donne partecipano alla direzione dello Stato. E fra esse vi sono intellettuali, operaie, contadine, donne di casa, perchè lo Stato sovietico apprezza egualmente la donna che dà le sue forze e le sue capacità al lavoro intellettuale o fisico e la donna che vuole dedicare tutto il suo tempo e le sue capacità a educare i propri figli. In nessun paese del mondo la madre è circondata da tanto rispetto e tanta stima e l'educazione delle nuove generazioni è tenuta in tanta considerazione.

Ma le donne che desiderano svolgere un'attività anche nella produzione non sono più costrette a lavori non qualificati. A Pietroburgo, per esempio, nel 1897 vi erano 848 ingegneri di cui 3 donne. Il censimento del 1939 ha rilevato che a Leningrado su 76.532 ingegneri, 23.532 erano donne. E in questi ultimi otto anni il loro numero è di certo grandemente cresciuto. Nei paesi capitalisti, se alle donne sono riservate, nell'industria meccanica, le macchine automatiche, nell'U.R.S.S. le donne che hanno la qualifica di aggiustatori e tornitori sono migliaia e migliaia. E nei lavori che richiedono precisione e conoscenze tecniche le donne riescono benissimo, come attestano tecnici e capi reparto.

Nelle campagne le donne presidenti di colcos, capi-squadra, contabili, specialiste nell'allevamento del bestiame sono esse pure quasi mezzo milione. Ho conosciuto qualche donna presidente di colcos. Donne di larghe vedute, di pronta iniziativa, per lo più madri di famiglia che, continuando ad amministrare la piccola collettività che è la famiglia, hanno saputo mettere l'esperienza familiare a servizio della società, amministrando come madri di numerosissimi figli il bene comune nella cooperativa agricola.

Che la donna è nell'U.R.S.S. una grande forza è stato dimostrato dalla guerra. Come avrebbe potuto la Russia vincere la guerra se le donne non fossero state



al loro posto nelle officine, nelle fabbriche e soprattutto nei campi? Sorretta dall'idea che lavorava per difendere la patria socialista che tanto le aveva dato, la donna nell'Unione Sovietica si è consacrata interamente, con tutte le sue forze, tutto il suo ingegno e tutto il suo coraggio, a vincere la guerra. Le più giovani hanno combattuto con valore a fianco degli uomini.

Qualcuna si chiederà forse se le donne russe, abituate a essere considerate eguali all'uomo, non abbiano perduto la loro femminilità. No, se per femminilità non s'intende frivolezza, mentalità ristretta. Le ragazze che a Mosca erano addette alla difesa antiaerea, pur nella loro divisa militare erano squisitamente femminili e i riccioli che sfuggivano dal berretto, l'espressione degli occhi e il sorriso non avevano assolutamente nulla di virile. Ho assistito a parecchie serate in club di officina. Nelle ragazze e nelle giovani donne che danzavano con grazia, gli uomini dei paesi capitalisti non avrebbero certamente riconosciuto delle capi-reparto, capi squadra, tornitrici e aggiustatrici provette. Ma è soprattutto nella famiglia che si vede come la donna, anche quando è conscia dei suoi doveri verso la società, sia rimasta donna, e come il sentimento materno non vada affievolendosi ma rafforzandosi. L'affetto di cui i genitori circondano i loro figli è immenso. Nell'estate, quando i bimbi vanno nelle colonie e nei campeggi, le madri contano i giorni che li separano dal momento della visita; scese dal treno, corrono, si affannano per affrettare l'incontro con i loro figli.

Ho conosciuto una operaia deputata al Soviet di Odessa. Appunto perchè adorava la sua famiglia, eseguiva ottimamente e con impegno il lavoro che il Soviet le aveva affidato. Chi meglio di una madre poteva vegliare con amore e dedizione sui nidi d'infanzia e sugli asili infantili?

Dobbiamo essere grate alle donne sovietiche come italiane e come donne. Come italiane perchè coi loro sacrifici e il loro lavoro hanno contribuito a liberarci dal fascismo e dal tedesco. Come donne perchè hanno dimostrato al mondo intero che cosa può fare la donna in una società in cui c'è lavoro per tutti e nessuna iniziativa viene soffocata.

ELENA ROBOTTI

Ricostruzione economica

Dopo la lunga, forzata interruzione del lavoro pacifico, causata dalla aggressione tedesca e dalla terribile guerra, terminata con la disfatta del fascismo mondiale, l'Unione Sovietica si è subito accinta alle opere di pace, prima fra queste la ricostruzione della propria economia gravemente danneggiata dalla guerra. Con sorprendente prontezza ed energia, essa ha predisposto tutte le condizioni per un ordinato sviluppo delle forze economiche e spirituali del paese, in vista del benessere del popolo e a salvaguardia della pace mondiale. Deposte le armi, i soldati dell'Armata Rossa sono passati alle officine e agli uffici, ai laboratori e alle scuole, per assolvere il legato spirituale dei loro compatrioti caduti in battaglia, per dare alla vittoria il suo più alto e giusto significato: l'eliminazione di nuove guerre.

Non è facile dare in breve spazio un quadro completo di questa opera di ricostruzione, nella quale è impegnato un popolo di circa 200 milioni di uomini. Ma le cifre e le statistiche, con la loro imponenza, possono dare

un'idea delle immense risorse ed energie di lavoro che stanno alla base di tutta l'opera di ricostruzione, dell'entusiasmo e dello spirito di sacrificio di un popolo che sa di lottare per la difesa del nuovo ordinamento economico e sociale, da esso stesso creato.

Sotto questo aspetto, tutta l'opera di ricostruzione, intrapresa con profonda consapevolezza dei mezzi e dei fini, rappresenta una vasta epopea del lavoro, dell'organizzazione, della volontà di riuscita di milioni di lavoratori, e anche della profonda solidarietà di tutto il paese con le regioni, le popolazioni, i singoli più duramente colpiti dall'invasione tedesca.

Lo strumento più potente di coordinamento e di guida di tutta l'opera di ricostruzione è il piano quinquennale 1946-50. Nell'Unione Sovietica, come è noto, la direzione effettiva della vita economica del paese è affidata a piani statali. Grazie alla proprietà socialista dei mezzi di produzione lo Stato Sovietico fissa per ogni impresa capitali conformi alle esigenze di tutta l'economia. A cominciare dal 1928, sono i piani quinquennali che stabiliscono non solo lo sviluppo coordinato di tutti i rami dell'economia nazionale per un periodo di lunga durata, ma anche un programma di importanti riforme sociali, l'industrializzazione del paese, la liquidazione della disoccupazione, la collettivizzazione dell'agricoltura, la eliminazione delle classi sfruttatrici.

I fattori economici, sociali e culturali dei quali il nuovo piano quinquennale ha dovuto tener conto sono essenzialmente diversi da quelli sui quali poterono basarsi i primi tre piani quinquennali. Il programma del quarto piano quinquennale non poteva partire senz'altro dal punto in cui il terzo piano quinquennale rimase interrotto: tra i due piani, invero, è intervenuta la sanguinosa frattura di una guerra distruttiva. Occorreva quindi, in primo luogo, restaurare i valori economici già creati dal piano precedente e poi distrutti dalla guerra. Ma il nuovo piano non si limita a questo. Esso si propone anche di superare in misura notevole il livello prebellico dell'industria e dell'agricoltura. I suoi vasti compiti possono così riassumersi:

1) Aumentare di circa una volta e mezza la produzione industriale di anteguerra ed in primo luogo assicurare la ricostruzione e lo sviluppo dell'industria pesante e dei trasporti ferroviari, senza di cui non sarebbe possibile la ricostruzione e lo sviluppo di tutta l'economia dell'U.R.S.S. Ciò, oltre a garantire l'indipendenza tecnica ed economica del paese, servirà a consolidare e allargare le premesse che già resero possibile la vittoria militare, economica e politica nella grande guerra patriottica.

2) Potenziare l'agricoltura e le industrie produttrici di beni di consumo, per assicurare il benessere materiale del popolo e creare un'eccedenza dei più importanti generi di consumo. Il piano si propone anche di portare il reddito nazionale e il consumo di massa ad un livello superiore a quello prebellico. E' prevista inoltre la eliminazione del tesseramento annonario e la sua sostituzione con un sistema commerciale bene sviluppato. Particolare attenzione è data all'incremento della produzione di articoli di largo consumo e all'elevamento del livello di vita dei lavoratori mediante una riduzione dei prezzi delle merci. Questi compiti, a loro volta, postulano un consolidamento della circolazione monetaria e del rublo sovietico.

3) Assicurare l'ulteriore sviluppo tecnico in tutti i settori dell'economia, come premessa per una potente ascesa della produzione e per l'aumento della produttività del lavoro. Per questo occorre non solo mettersi a pari degli altri paesi, ma anche superarli nel campo delle conquiste scientifiche. A tal proposito va notato che, mentre nei paesi capitalistici il progresso tecnico è in contrasto con l'organizzazione politica ed economica della società, l'Unione Sovietica, grazie al proprio ordinamento sociale, si trova in condizioni più vantaggiose, tali da consentire un illimitato sviluppo del progresso tecnico.

4) Accelerare i tempi dell'accumulazione socialista, mediante un considerevole aumento degli investimenti di capitale per la ricostruzione e lo sviluppo dell'eco-

nomia sovietica. Oltre alla ricostruzione economica delle zone danneggiate dalla guerra, il piano quinquennale prevede un ulteriore sviluppo dell'economia di tutte le Repubbliche dell'Unione.

In base a tutto questo programma, il livello economico prebellico dovrà non solo essere raggiunto ma anche superato nella misura del 48% nell'industria, del 27% nell'agricoltura, del 36% nei trasporti, del 28% nella circolazione delle merci.

Se nei paesi capitalistici il passaggio dall'economia di guerra all'economia di pace porta alla maturazione di un'altra crisi economica, nell'Unione Sovietica la riconversione costituirà la base di una nuova ascesa economica. Il 1947 è già caratterizzato da una ripresa di tutti i rami della economia nazionale, che costituisce un ottimo auspicio per l'ulteriore realizzazione dei compiti della ricostruzione.

L. L.

La guerra contro il fascismo

Il 22 giugno 1941. 170 divisioni tedesche con 14.000 carri armati e altrettanti aeroplani aggredirono proditoriamente le frontiere dell'URSS. Le armate di Hitler, che in poche settimane, avevano inflitto sul territorio europeo sconfitte senza precedenti agli eserciti della Polonia, della Francia, dell'Inghilterra e di altri paesi minori, iniziavano così la loro marcia per annientare il primo paese socialista del mondo. L'urto fu terribile. L'URSS venne sorpresa con l'esercito non mobilitato, con l'industria che lavorava in pieno per i bisogni di pace, con l'agricoltura che si accingeva a mietere messi di un raccolto senza precedenti.

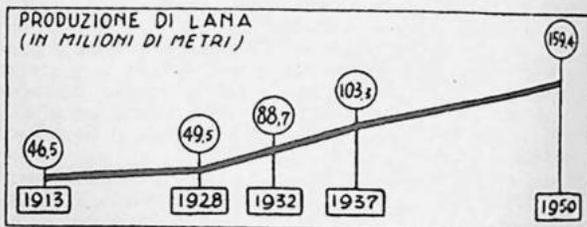
Governo, esercito e popolo sovietici reagirono con la prontezza e la rapidità imposte dalle eccezionali circostanze. Ognuno comprese che si giocavano le sorti del paese, del sistema, delle conquiste di quella Rivoluzione socialista che tanta speranza aveva acceso e sviluppato — durante 24 anni — fra le masse lavoratrici e i popoli coloniali del mondo intero.

Si è detto che il comandante supremo delle forze armate sovietiche — Stalin — adottò la stessa tattica adottata da Kutusov di fronte all'invasione napoleonica nel 1812: ritirarsi per cogliere il momento favorevole alla controffensiva. Il confronto non regge. Le armate imperiali russe si ritirarono quasi senza combattere fin sotto Mosca. L'Esercito rosso, invece, non diede un istante di tregua all'invasore. Dal giugno all'ottobre 1941 i tedeschi perdettero sul fronte orientale un numero di uomini superiore di una volta e mezza a quello perduto durante tutta la guerra 1914-1918 sullo stesso fronte.

Inoltre va tenuto presente che Napoleone aveva attaccato su un settore ristretto della frontiera europea della Russia, mentre Hitler attaccò dal Baltico al mar Nero, su un fronte di 3.000 Km. E se si aggiunge la necessità per l'URSS di evacuare una ingente attrezzatura industriale, si comprende che realmente il confronto storico non calza.

Come vennero giudicati gli eventi di allora da buona parte dei circoli dominanti dei paesi alleati? Il noto giornalista americano Balawin, scrisse nei primi di luglio del 1941:

«I russi non hanno dato nessun sintomo di essere capaci di opporre ai tedeschi forze uguali e uguale



maestria... Allo stesso modo non v'è ragione di ritenere che a misura in cui si sviluppano le operazioni militari in Russia, la situazione si modifichi in senso inverso ».

Il ministro della guerra degli S.U.A. — nell'inverno del 1941 — dichiarò che si era certi che gli aiuti in armi mandati all'Unione Sovietica sarebbero stati ricevuti da Hitler... Malgrado gli innumerevoli « profeti » di questo stampo la situazione mutò radicalmente.

Il governo sovietico impartì immediatamente l'ordine di porre tutta l'industria e l'economia del paese al servizio della guerra di liberazione. Contemporaneamente decise di non lasciare nelle mani del nemico le imprese e le attrezzature industriali. La realizzazione di queste misure capitali fu enormemente facilitata dall'esistenza di un'economia socialista. In Inghilterra, in Francia e negli S.U.A., i governi dovettero lottare a lungo con i monopoli e i grandi proprietari privati dell'industria prima di imporre la conversione dell'industria di pace in industria bellica. La proprietà privata puntò i piedi disperatamente. L'amor di patria veniva buon secondo dopo l'amor del profitto.

In nessuna precedente guerra e in nessun paese durante l'ultima guerra, si era mai organizzato ed effettuato un trasferimento di impianti industriali e di intere industrie che potesse sia pur lontanamente paragonarsi a quella effettuata nell'URSS durante il secondo semestre del 1941. Centinaia di migliaia di macchine, giganteschi impianti industriali, con attrezzi, materiali, combustibili e personale vennero trasportati, per migliaia di Km., in Asia centrale e in Oriente. 1.200.000 vagoni vennero impiegati per la realizzazione di così vasta e urgente misura.

E mentre ciò avveniva, l'alto comando sovietico disponeva le forze per la controffensiva di dicembre che sbaragliò e mise in fuga i tedeschi sotto Mosca. In quella gigantesca battaglia, nella quale furono impiegati quasi due milioni di uomini per parte e ingentissimo armamento tutti gli elementi che contribuirono alla vittoria erano sovietici: uomini, armi, macchine, strategia, comando. Aiuti alleati non ve n'erano. Fu quello il primo colpo grave inflitto all'esercito germanico. I « profeti » di sventura parlavano di miracolo, ma continuarono a essere scettici e non si preoccuparono di aprire un secondo fronte, pur non risparmiando i telegrammi di saluto e di ammirazione...

Le officine e le maestranze evacuate verso oriente, entro un periodo di due-tre mesi incominciarono a produrre a pieno rendimento, assicurando il più saldo sostegno al fronte.

Nel campo dell'agricoltura, la perdita dell'Ucraina veniva compensata dalle coltivazioni estensiva e intensiva nella Siberia occidentale. Una nuova base agricola sorse. E nei campi, sui trattori, in tutte le aziende agricole, le donne sostituirono gli uomini partiti per il fronte.

Lo spostamento delle basi industriali permise di quintuplicare — in confronto all'anteguerra — la produzione di artiglieria e aeroplani e di aumentare di 15 volte la produzione di carri armati. Infatti, negli ultimi tre anni di guerra, l'industria sovietica produsse complessivamente 100.000 carri armati e cannoni semoventi, 120 mila aeroplani, 360.000 cannoni, 1.300.000 mitragliatrici pesanti, 9.000.000 di fucili, 6.000.000 di mitra, oltre 300.000 lanciamine. Nel 1944 la produzione annua di proiettili e di bombe fu quasi di 250.000.000 e quella delle cartucce di quasi sette miliardi e mezzo...

Senza organizzazione, senza una attrezzatura tecnica eccellente, senza maestranze qualificate e pronte al sacrificio, tutto ciò non sarebbe stato possibile.

Nelle mani del poderoso e ben guidato Esercito Rosso, tutto ciò costituì l'elemento decisivo della vittoria. Le truppe fasciste appresero a loro spese che « Katiusha » non parlava inglese.

Lo sviluppo delle operazioni impose una cura particolare al miglioramento qualitativo dei mezzi bellici. Già sotto Leningrado, nell'autunno 1941 i tedeschi fe-

Per questo nacque Lenin

Conobbi un operaio.
Analfabeta.
Non masticava
neppure il sale dell'alfabeto.
Ma egli aveva sentito / parlare Lenin,
ed egli / sapeva tutto!
Ascoltai
il racconto
di un contadino della Siberia.
Espropriarono,
difesero con le baionette,
e, come un paradiso,
si divisero il villaggio.
Essi non avevano letto
e ascoltato Lenin,
ma erano
dei leninisti.
Vidi montagne:
su di esse non cresce neppure un arbusto.
Soltanto / le nuvole / cadevano / sulle rocce.
Ed a cento verste,
sull'unico colle,
i cenci
luccicavano
del simbolo di Lenin.
Dicono:
questi sono ornamenti.
Le ragazze
li mettono
per civetteria.
Non è uno spillo infisso
con quel distintivo
il cuore brucia la camicia,
pieno d'amore
per Illic.
Ciò / non si può / spiegare con gli uncini
della teologia slava,
e non è dio / che a lui / ordinò: — « Sii l'eletto! »
Con passo umano,
con braccia operaie,
con la propria testa
egli percorse
questo cammino.

VLADIMIR MAJAKOVSKIJ

cero l'esperienza dei contrattacchi sovietici con armi a reazione. Più tardi le stesse armi, perfezionate, furono impiegate in massa e furono installate sugli aeroplani d'assalto. Durante la guerra le modificazioni apportate ai tipi di aeroplani da caccia permisero di aumentare la loro velocità di altri 100 Km. all'ora. I bombardieri aumentarono notevolmente il loro raggio d'azione. I più potenti carri armati tedeschi furono battuti — al primo loro apparire nella battaglia nel settore Kursk-Oriol del luglio 1943 — dai carri pesanti sovietici. Le « armi segrete » di Hitler, che colpirono così duramente l'Inghilterra, non poterono mai essere impiegate contro l'URSS.

Le teorie dei Fuller, Guderian, Douhet, sull'impiego dei moderni rapidi mezzi motorizzati nelle guerre contemporanee, non sedussero i sovietici che continuarono — sempre dopo la prima guerra mondiale — a curare lo sviluppo e l'addestramento della cavalleria e dell'artiglieria leggera e pesante. E questi mezzi ebbero un efficace impiego inatteso dal nemico. Le offensive di artiglieria diffusero il panico fra le truppe della coalizione hitleriana. A Stalingrado le artiglierie sovietiche avevano una densità di 300 bocche da fuoco per chilometri di fronte, nella fase decisiva della lotta. A

Korsbun-Shevchenkowski, nel 1944, su un vasto fronte avevano una densità di 290 bocche per Km. e sotto Berlino raggiungevano già la cifra di quasi 500 per Km.

Da Stalingrado — fine del 1942 — a Berlino, i tedeschi furono in ritirata. Ogni batosta segnò un sensibile peggioramento delle loro possibilità d'azione. Infatti durante il 1941 furono all'offensiva per 5 mesi; nel 1942, per tre mesi; nel 1943, per sette giorni (Kursk-Oriol); nel 1944... in fuga continua. Durante il 1944 l'Esercito Rosso inflisse ben dieci micidiali colpi ai tedeschi chiudendoli in una ventina di grandi sacche dalle quali ben pochi si salvarono.

E quando l'Esercito tedesco era irrimediabilmente condannato e mirava solo più a ritardare la fine, gli alleati si decisero a sbarcare in Francia. Ma ciò non alleggerì il fronte sovietico-tedesco. Sul fronte occidentale erano impegnate 80 divisioni tedesche. Su quello orientale nel 1944 ne erano impegnate 204, fra le quali le migliori divisioni scelte germaniche.

Il contributo economico e militare dell'URSS alla guerra risulta quindi, in modo evidente, molto vasto e decisivo. Questo contributo è stato possibile grazie al sistema socialista che ha instaurato una organizzazione economica, sociale e militare mai conosciuta dalla vecchia Russia e notevolmente superiore a quella dei paesi nemici e di alcuni paesi alleati. Esso è stato il fattore decisivo che ha salvato l'Europa dal giogo nazista e l'Asia dalla dominazione giapponese.

L'URSS ha avuto sette milioni di morti e 700 miliardi di rubli di danni. Per ogni ora di guerra ha subito 20 milioni di rubli di danni ed ha perduto 200 dei suoi figli.

Le grandi compagnie industriali americane per ogni ora di guerra hanno ricavato 1.731.000 dollari di utili netti... E' quindi comprensibile che la pace in Europa, preoccupi gli imperialisti americani.

Nessun soldato al mondo, ha mai combattuto con tanta autonomia di iniziativa individuale come il soldato e il comandante sovietico. Ciò è stato riconosciuto dallo stesso nemico e fu uno dei fattori importanti della vittoria e, nel contempo, la dimostrazione che il socialismo non soffoca, ma sviluppa la personalità umana.

Le grandi e profonde trasformazioni che il regime socialista ha realizzato in tutti i campi della vita dell'URSS hanno dato all'Unione Sovietica la possibilità di sostenere l'urto col più potente esercito del mondo durante quattro anni e trionfare.

Nella prima guerra mondiale la Russia zarista non era stata in grado di fronteggiare la situazione, né economicamente né militarmente, benché i suoi nemici fossero impegnati su tre altri fronti, e non avessero mai schierato sul fronte orientale più di 127 divisioni (tedesche, austro-ungheresi, bulgare, ecc.). E la Russia zarista fu battuta. In questa ultima guerra l'URSS sostenne il peso essenziale della lotta. Ebbe contro di sé fino a 257 divisioni della coalizione hitleriana e le ha schiacciate.

Per la storia: su sette milioni di morti, 1.800.000 erano iscritti al Partito Comunista Bolscevico, il Partito di Lenin e di Stalin

PAOLO ROBOTTI

La politica nazionale

Il movimento delle nazioni per la conquista dell'indipendenza è stato caratteristico del periodo della vittoria del mondo capitalistico sul mondo feudale, cioè il movimento liberale della borghesia, all'interno dei singoli paesi, si è accompagnato con il movimento delle nazionalità che miravano a costituirsi in stato nazionale. Un esempio caratteristico della fusione di questi due aspetti è offerto, del resto, proprio dal Risorgimento italiano. Caratteristica di questa epoca, che si chiude con la prima guerra mondiale fu infatti il crollo degli stati plurinazionali di origine feudale (come l'impero asburgico e l'impero ottomano) e il costituirsi di nazioni indipendenti, fenomeno particolarmente visibile

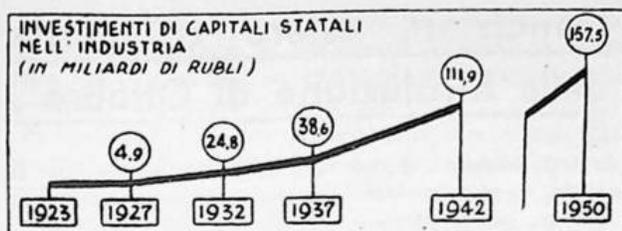
nell'oriente europeo. Peraltro, per questa via, le rivoluzioni borghesi non giunsero fino in fondo alla soluzione del problema, poiché il passaggio dalla costruzione dei popoli negli stati plurinazionali dispotici, al frammentarismo delle piccole entità etniche, che trascura la loro interdipendenza economica ed esaspera i nazionalismi, è sfociato, in definitiva, in un nuovo assoggettamento dei piccoli popoli, che hanno finito per gravitare nelle cosiddette « sfere d'influenza » delle potenze maggiori e infine non hanno potuto efficacemente opporre le loro sparse e sparute forze all'invasione nazista.

Dal crollo dell'impero asburgico nacque, infatti, la questione danubiana, che si è conclusa nella tragedia degli austriaci, degli ungheresi, dei cechi, rispettivamente condotti — secondo la direzione più o meno democratica dei loro singoli paesi — ad esser complici o vittime dell'imperialismo nazista. Così, mentre i quattordici punti di Wilson, e i trattati di Versailles, Neuilly, Trianon, St. Germain, avevano preteso di porre la parola « fine » al movimento delle nazionalità europee, l'Europa si ritrovò dopo vent'anni a dover affrontare di nuovo una lotta ancor più tragica per la difesa dei diritti nazionali.

Diverso sviluppo ha avuto la questione nazionale in Russia dove essa non è stata risolta dalla rivoluzione borghese ma è toccata in eredità alla rivoluzione socialista. Caratteristica fondamentale della rivoluzione sovietica è stata appunto quella di portare alle soluzioni più coerenti e conseguenti i problemi stessi della rivoluzione democratico-borghese e fra essi, importantissimo, quello delle nazionalità. All'impero degli zar si erano infatti aggiunti nel corso dei secoli popoli delle stirpi più varie, dai vari ceppi slavi europei fino alle lontane tribù asiatiche della Siberia. Su tutti questi popoli dominavano i grandi russi, o meglio le classi privilegiate che sfruttavano allo stesso tempo il contadino russo e i popoli coloniali dell'Asia. L'impero zarista era una vera prigione di popoli e, in virtù del preme di questa particolare situazione oggettiva, i bolscevichi e in particolare lo stesso Lenin e lo stesso Stalin dedicarono allo studio e alla soluzione della questione nazionale la più viva attenzione.

Il legame da essi stabilito tra il movimento dell'indipendenza nazionale e la rivoluzione socialista è stato certo uno dei fattori della vittoria della rivoluzione e costituisce tuttora uno degli aspetti più caratteristici ed essenziali della democrazia sovietica. Mentre le contraddizioni residue dalla prima guerra mondiale generavano nell'Europa capitalistica l'esasperazione più mostruosa dello sciovinismo, il razzismo, l'Unione Sovietica perfezionava nella Costituzione Staliniana del 1936 il suo carattere di stato plurinazionale basato sull'unione volontaria, a parità di diritti, di liberi popoli federati (Costituzione, art. 13).

Oggi, l'U.R.S.S. costituisce uno stato plurinazionale di tipo nuovo nella storia, per l'estrema varietà delle stirpi che lo compongono e per l'originale e armonico sistema di pacifica convivenza, instaurato dalla Costituzione del '36, nelle cui formulazioni si riassume l'esperienza internazionalista del movimento operaio e la tradizione democratica dell'indipendenza dei popoli. Sono noti gli aspetti costituzionali più caratteristici del sistema: alla base stanno le sedici Repubbliche Socialiste Federate che si articolano poi in Repubbliche autonome, territori, regioni e circoscrizioni nazionali. La sovranità delle repubbliche federate non ha altri limiti oltre quelli tassativamente indicati nell'art. 14 della Costituzione, che sono stati ancora ridotti dalle due Leggi costituzionali del 1° febbraio 1944, che riconoscono alle Repubbliche federate il diritto di costituire le proprie formazioni militari repubblicane e di entrare in relazioni dirette con stati esteri, concludendo accordi e scambiando rappresentanze diplomatiche e consolari. La volontarietà dell'unione è garantita da un preciso articolo della Costituzione (art. 17) in forza del quale ogni Repubblica Federata ha il diritto di uscire liberamente dall'Unione: che questo diritto non sia fittizio è dimostrato dal fatto che le Repubbliche Federate sono soltanto quelle i cui confini non sono racchiusi entro



l'Unione. Evidentemente non avrebbe senso parlare di un eguale diritto per territori che non rispondano a questa caratteristica. L'Unione tutela la sovranità delle singole repubbliche nel loro ambito (art. 15). Inoltre nella stessa struttura degli organi supremi dell'Unione il rispetto delle nazionalità trova la massima conferma: è noto infatti (art. 33 e segg.) che il Soviet supremo dell'U.R.S.S. si compone di due camere: il Soviet dell'Unione e il Soviet delle Nazionalità. Il primo è eletto dai cittadini in ragione di un deputato ogni 300.000 abitanti, il secondo è eletto dai cittadini nelle singole Repubbliche e circoscrizioni in ragione di 25 deputati per ogni Repubblica Federata, 11 per ogni Repubblica autonoma, 5 per ogni regione autonoma e uno per ogni distretto o circoscrizione nazionale, le più piccole delle quali non contano che poche decine di migliaia di abitanti. È chiaro che in base a questo sistema di rappresentanza paritetica la grande Russia manderà alla seconda camera (oltre quelli delle repubbliche autonome, territori e regioni, compresi nei suoi confini), tanti deputati quanti la piccola Estonia o il lontano Uzbekistan. E siccome i diritti e le funzioni del Soviet delle Nazionalità sono pari a quelli del Soviet della Unione, ne deriva che il singolo cittadino fa giungere la sua voce nelle supreme istanze dello Stato ugualmente come membro e partecipe dell'Unione e come membro della sua propria particolare nazione.

Tutto questo è forse pura formula giuridica? Nella U.R.S.S. non esistono diritti il cui esercizio non sia di fatto garantito, non esistono libertà puramente formali né eguaglianze che non siano reali. Lungo sarebbe parlare diffusamente di quel che si è fatto dalla Rivoluzione d'Ottobre ad oggi per favorire lo sviluppo dei singoli popoli, specialmente dei popoli minori, dell'Unione. Accenniamo appena ad alcuni aspetti. Nel campo culturale, come è noto, uno dei caratteri fondamentali, forse il principale carattere nazionale, è la lingua. Nell'Unione Sovietica si parlano un centinaio di lingue diverse e nessuna ha una prevalenza imposta per legge. Di fatto, prevale nell'uso generale, com'è ovvio, la lingua del maggior aggregato nazionale, cioè il russo, ma ogni cittadino ha diritto di usare la propria lingua materna. Ecco un esempio di come viene garantito l'esercizio di questo diritto: vi erano popoli e tribù asiatiche le cui lingue non erano state mai scritte: si sono inventati per esse nuovi alfabeti adatti alle singole fonetiche e questi popoli hanno conosciuto il libro e la scuola. La stessa cura che si pone nella tutela della lingua, si estende anche a tutto ciò che riguarda gli altri caratteri nazionali: usi, costumi, tradizioni, folklore. Ricchezze culturali nascoste (artigianato locale, canti popolari) sono state messe in luce da quella grande rivoluzione nazionale che è stata la rivoluzione bolscevica. In nessun caso l'enorme sviluppo economico portato alle singole nazioni sovietiche dai piani quinquennali e l'avanzata industrializzazione ha distrutto questo patrimonio di arte e di storia che è il più prezioso retaggio dei popoli, ma anzi lo ha valorizzato al massimo. Il sorgere di città industriali che fruttano le ricchezze dell'agricoltura e del sottosuolo porta a un continuo avvicinamento dei più lontani popoli sovietici al centro della civiltà mondiale. Con la rivoluzione russa, i popoli slavi hanno fatto un grande passo in avanti sulla scena del mondo e nuovi popoli, finora ignorati o oppressi hanno acquistato la loro personalità e il loro posto nella storia.

GASTONE MANACORDA

Cultura e personalità umana

«In ogni cultura nazionale — scrisse Lenin prima della rivoluzione — seppur non sviluppati, esistono gli elementi d'una cultura democratica e socialista, giacché in ogni nazione esiste una massa lavoratrice e sfruttata, la cui condizioni di vita generano inevitabilmente un'ideologia democratica e socialista. Ma in ogni nazione esiste anche una cultura borghese (e nella maggioranza di esse una cultura tuttora reazionaria e clericale), la quale però non si manifesta solo per alcuni «elementi», ma assume la forma di cultura dominante».

La Rivoluzione socialista d'Ottobre ha liberato gli elementi democratici e socialisti presenti nella cultura russa di allora, li ha sviluppati conseguentemente e li ha resi il nucleo determinante della cultura sovietica d'oggi. D'altra parte la realizzazione della società socialista ha tolto il terreno da sotto i piedi dei residui della cultura borghese, ha eliminato quelle contraddizioni economiche e sociali che la alimentavano.

Assistiamo così, per quanto riguarda la cultura in una gran parte del mondo, ad un fatto completamente nuovo, come assolutamente nuovo è il tipo di società sorto in seguito al rivolgimento dell'autunno 1917. Non semplicemente un capovolgimento della situazione della cultura quale essa era nel capitalismo, ma la nascita d'una cultura nuova, di un'altra cultura, sulla base di un'altra società, di una società di tipo diverso, di una società socialista.

«Quale è il modo di produzione d'una società, tale è nella sua essenza la società stessa, tali sono le sue idee e teorie, le convinzioni e le istituzioni politiche». La rivoluzione sociale ha determinato nella Unione Sovietica una rivoluzione culturale; l'attuazione del socialismo ha condotto anche ad una trasformazione della cultura in senso socialista: nella sua sostanza, nella sua ideologia, nel suo metodo di ricerca e nelle sue forme d'espressione.

La cultura si è sviluppata in profondità ed estensione. In profondità, perché restituita ad una condizione di oggettività di fronte alla realtà, soccorsa nella sua ricerca da una ideologia che ha carattere di scienza ed è per sé stessa progressiva, il marxismo-leninismo; non più costretta dalle contraddizioni sociali ad evadere nell'illusione, via dalla realtà e dall'uomo, ma possibilitata a svolgere con estrema coerenza il suo lavoro sul terreno della realtà, a valersi di un metodo di conoscenza che quotidianamente le apre immense prospettive. In estensione, perché in nessun paese s'è fatto tanto come nell'U.R.S.S. per diffondere la cultura, per renderla patrimonio delle più larghe masse. Ed a questo proposito basti ricordare alcune verità elementari, come la distruzione dell'analfabetismo in un paese dove decine di milioni di uomini sino alla Rivoluzione non avevano conosciuto altra forma di cultura che la religione; l'istruzione gratuita e retribuita sino ai più alti suoi gradi; l'enorme, per noi inconcepibile, diffusione di giornali, riviste, libri, ecc. ecc. Effettivamente la cultura è divenuta una possibilità aperta a tutti, invece che privilegio di pochi. E questa estensione della cultura apre d'altra parte nuove ed immense possibilità di sviluppo in profondità, perché una quantità grandissima di energie nuove affluiscono ad essa e la selezione delle intelligenze è tanto più ricca.

La cultura si è dunque fatta erede, nell'U.R.S.S., secondo la concezione leninista della «assimilazione critica», dei risultati fondamentali e progressivi, delle tradizioni migliori e d'avanguardia della cultura del passato, russa ed internazionale, e progredisce oggi come una cultura «socialista per il suo contenuto e nazionale per la forma» (Stalin). Ciò significa che l'essenza della cultura sovietica corrisponde all'essenza della società sovietica, mentre le forme attraverso cui essa si esprime corrispondono al carattere nazionale di ognuno dei popoli di cui l'Unione è costituita.

La funzione che la cultura oggi esercita nell'Unione Sovietica, non ha termini di paragone nella storia. Non

solo essa ha acquisito una dignità ed un'influenza sulla società di cui mai aveva goduto, ma interviene attivamente ed in modo determinante nello sviluppo della società socialista. Non limita i suoi compiti alla interpretazione della realtà, alla sintesi delle sue leggi di sviluppo, ma si dimostra una cultura viva ed in ascesa proprio perchè ha la possibilità e la capacità di contribuire in modo fondamentale alla trasformazione della realtà su cui viene ad operare.

Infine, essa è una cultura umanistica. Per comprendere questo suo carattere, che è innanzitutto uno dei caratteri essenziali della società sovietica, occorre pensare a quella che è la condizione dell'uomo nell'URSS. Si è avuto in questo Paese uno di quei mutamenti qualitativi di cui parla il materialismo dialettico: il passaggio dalla società capitalistica alla società socialista; da una società fondata sulla potenza del danaro, sulla lotta delle classi, sullo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, ad una società fondata sul lavoro concordato di tutti i suoi componenti per uno scopo comune, fondata sull'assenza di classi contrastanti, sull'abolizione dello sfruttamento umano. Ciò significa che l'uomo nell'URSS non è più isolato in se stesso, dalle condizioni sociali costretto all'ostilità o almeno all'indifferenza verso gli altri uomini e quindi egli stesso lacerato da contraddizioni. L'uomo sovietico si ritrova negli altri uomini; impegnarsi per gli altri nella sua società significa impegnarsi per se stesso. Egli è quindi in armonia con la sua società, che ha costruito e sta costruendo, che ha difeso strenuamente contro il fascismo, e da questo fatto deriva appunto l'esistenza dell'umanesimo sovietico.

Si è creata cioè nella società socialista una comunità di uomini, mentre altrove esistono solo agglomerati, gruppi, clan, singole individualità disperse, frazionamento e lotta fra di essi, nessuna comunione di interessi e di coscienze. Ad una società, la capitalistica, in cui la personalità umana è menomata nelle sue facoltà, soggiace costantemente all'arbitrio, è portata dalle condizioni oggettive a separarsi dal resto della società, è priva di mezzi di espressione comuni, è indotta a vedere in ogni altra individualità un avversario, si è sostituita una società in cui l'uomo si ritrova in compagnia degli uomini, lavora con essi e non contro di essi, può riconoscersi fratello d'ognuno di essi, vive in un clima di amicizia con essi e con se stesso.

Da questa situazione vengono quelle possibilità di arricchimento e di liberazione della personalità umana, che non hanno mai avuto l'eguale in alcun altro tipo di società. Tutto concorre nella società socialista, così come essa si è andata e si va sviluppando nell'URSS, all'esaltazione della personalità umana ed ormai va scomparendo definitivamente ogni residuo di ciò che l'umiliava, la deprimeva. Invece dell'opposizione, dell'inimicizia tra uomo ed uomo, della distruzione dell'opera dell'uomo per mano dell'altro; l'autocritica, questo strumento di verifica, di controllo del proprio lavoro comune per la sua riuscita, per il suo miglioramento, a cui tutti sono interessati. E la stessa libertà della personalità umana, che i propagandisti della borghesia rabbiosamente negano all'uomo sovietico, ha limiti immensamente più ampi che non nel capitalismo, si deve anzi dire che solo nel socialismo essa realmente esiste. Nel capitalismo la personalità umana vede la sua libertà circoscritta alla classe, al gruppo, al clan a cui essa appartiene; i limiti della sua libertà non vanno oltre gli interessi, i rapporti di lavoro, le convenzioni, l'ideologia di quel gruppo. Se la personalità umana vuol liberarsene cade nell'anarchismo o nell'orbita di un'altra classe, di un gruppo. Nell'URSS la libertà dell'individuo non ha altri limiti che le aspirazioni della sua società, le quali coincidono con le possibilità stesse di progresso del socialismo, che sono infinite; non conosce altri limiti che gli interessi della comunità a cui appartiene, i quali sono interessi universali, di tutta l'umanità, gli interessi stessi del progresso delle conoscenze e delle realizzazioni umane.

Zv.

Condizioni estere e interne della Rivoluzione di Ottobre (*)

Tre circostanze d'ordine esterno hanno determinato la relativa facilità con cui la rivoluzione proletaria in Russia ha potuto spezzare le catene dell'imperialismo e rovesciare, in questo modo, il potere della borghesia.

In primo luogo, la circostanza che la Rivoluzione d'Ottobre incominciò in un periodo di lotta disperata dei due principali gruppi imperialisti, — anglo-francese e austro-tedesco, — nel momento in cui questi gruppi, impegnati l'un contro l'altro in una lotta mortale, non avevano né il tempo né i mezzi per prestare una seria attenzione alla lotta contro la Rivoluzione d'Ottobre. Questa circostanza ebbe un valore enorme per la Rivoluzione d'Ottobre, perchè le permise di approfittare dei violenti conflitti interni dell'imperialismo per consolidare e organizzare le proprie forze.

In secondo luogo, la circostanza che la Rivoluzione d'Ottobre cominciò durante la guerra imperialista, quando le masse lavoratrici, spossate dalla guerra e avidi di pace, erano spinte dalla logica stessa delle cose verso la rivoluzione proletaria, come unica via di uscita dalla guerra. Questa circostanza ebbe un valore grandissimo per la Rivoluzione d'Ottobre, perchè le mise nelle mani l'arma potente della pace, le rese più facile legare la rivoluzione sovietica con la fine della guerra esecrata e le suscitò, quindi, la simpatia tanto delle masse operaie dell'Occidente che dei popoli oppressi dell'Oriente.

In terzo luogo, l'esistenza di un potente movimento operaio in Europa e il fatto che, in Occidente e in Oriente, maturava una crisi rivoluzionaria dovuta alla lunga guerra imperialista. Questa circostanza ebbe un valore inapprezzabile per la rivoluzione in Russia, perchè le assicurò, fuori della Russia, dei fedeli alleati nella sua lotta contro l'imperialismo mondiale.

Ma oltre alle circostanze di ordine esterno, la Rivoluzione d'Ottobre fu favorita da tutta una serie di condizioni interne, che le agevolavano la vittoria.

Di queste condizioni devono essere considerate come principali le seguenti.

In primo luogo, la Rivoluzione d'Ottobre ebbe il più attivo appoggio dell'immensa maggioranza della classe operaia della Russia.

In secondo luogo, essa ebbe l'appoggio sicuro dei contadini poveri e della maggioranza dei soldati, avidi di pace e di terra.

In terzo luogo, essa aveva alla sua testa, come forza dirigente, un partito provato come il partito dei bolscevichi, forte non solo della propria esperienza e di una disciplina temprata da anni, ma anche d'infiniti legami con le masse lavoratrici.

In quarto luogo, la Rivoluzione d'Ottobre aveva davanti a sé dei nemici che era relativamente facile vincere, come la più o meno debole borghesia russa, la classe dei proprietari fondiari, completamente demoralizzata dalle "rivolte" contadine, e i partiti conciliatori, completamente falliti nel corso della guerra (il partito dei menscevichi e il partito dei socialisti-rivoluzionari).

(*) Dalla prefazione al libro: « Sulla via di Ottobre ».

In quinto luogo, essa disponeva delle enormi distese di uno Stato giovane, su cui poteva liberamente manovrare, ritirarsi quando la situazione lo esigeva, riprendere fiato, raccogliere le forze, ecc.

In sesto luogo, la Rivoluzione d'ottobre poteva fare assegnamento, nella sua lotta con la controrivoluzione, sull'esistenza nel paese di sufficienti riserve di prodotti alimentari, di combustibili e di materie prime.

Questo concorso di circostanze esterne creò una situazione particolare che determinò la relativa facilità della vittoria della Rivoluzione d'ottobre.

Ciò non significa naturalmente che la Rivoluzione d'ottobre non abbia avuto i suoi punti deboli, tanto all'esterno che all'interno. Che dire, per esempio, di un punto debole quale fu il relativo isolamento della Rivoluzione d'ottobre, la mancanza al suo fianco e nelle sue vicinanze di un paese sovietico sul quale essa si potesse appoggiare? Non v'è dubbio che una futura rivoluzione, per esempio in Germania, si troverebbe, da questo punto di vista, in una situazione più vantaggiosa, perchè avrebbe nelle sue vicinanze un paese sovietico forte come la nostra Unione Sovietica. E non parlo di un altro punto debole della Rivoluzione d'ottobre, quale fu l'assenza di una maggioranza proletaria nel paese.

Ma questi punti deboli non servono ad altro che a mettere in rilievo quale enorme importanza abbia avuto il carattere particolare, di cui si è parlato sopra, delle condizioni interne ed esterne della Rivoluzione d'ottobre.

Non si deve dimenticare questo carattere particolare nemmeno per un istante. Soprattutto bisogna tenerlo presente quando si fa l'analisi degli avvenimenti tedeschi dell'autunno 1923. E deve ricordarlo soprattutto Trotski, che stabilisce un'analogia grossolana tra la Rivoluzione d'ottobre e la rivoluzione in Germania e si scaglia senza ritegno contro il Partito comunista tedesco per i suoi errori reali e presunti.

" Per la Russia, — dice Lenin, — nella situazione concreta e storicamente originalissima del 1917, fu facile iniziare la rivoluzione socialista, mentre continuarla e condurla a termine sarà per la Russia più difficile che per i paesi europei. Già al principio del 1918 ebbi occasione di segnalare questo fatto, e la successiva esperienza di due anni ha completamente confermato l'esattezza di questo modo di vedere. Condizioni specifiche come: 1) la possibilità di legare la rivoluzione sovietica con la fine (grazie alla rivoluzione stessa) della guerra imperialista che infliggeva indescrivibili sofferenze agli operai e ai contadini; 2) la possibilità di sfruttare per un certo tempo, la lotta a morte fra due gruppi di predoni imperialisti di potenza mondiale, i quali non potevano unirsi contro il nemico sovietico; 3) la possibilità di sostenere una guerra civile relativamente lunga, in parte grazie all'enorme estensione del paese e agli scarsi mezzi di comunicazione; 4) l'esistenza tra i contadini di un movimento rivoluzionario democratico borghese così profondo, che il partito del proletariato poté far proprie le rivendicazioni rivoluzionarie del partito dei contadini (il partito socialista-rivoluzionario, nettamente ostile, in maggioranza, al bolscevismo) e attuarle immediatamente, grazie alla conquista del potere politico da parte del proletariato; — tali condizioni specifiche non esistono ora nell'Europa occidentale, nè è troppo facile che esse o altre simili si presentino un'altra volta. Ecco perchè, fra

La battaglia delle idee

LENIN, *La Rivoluzione d'ottobre*. Traduzione di Felice Platone - Edizioni Rinascita, « I Classici del marxismo ». Roma, 1947, pp. 486.

A pochi giorni dalla pubblicazione di questa ricchissima raccolta di articoli, saggi, discorsi, mozioni, lettere di Lenin scelte essenzialmente nel periodo aprile-novembre 1917 non è davvero possibile un esame in qualche modo completo del volume, ma solo un'esposizione delle prime impressioni che una prima, avvincente lettura, desta. E' infatti, per la maggior parte dei compagni comunisti e socialisti, per tutti i « non compagni » che desiderano conoscere di prima mano l'opera di Lenin (e non attraverso le parole di giornalisti e « studiosi » che non ne hanno mai letto un rigolo), una prima lettura. Se invero è stato possibile, in questi ultimi tempi, in Italia, procurarsi — seppure in traduzioni spesso discutibili — alcune delle opere di maggiore mole di Lenin, non era dato studiare la sua opera pratica di rivoluzionario, indissolubilmente e intrinsecamente connessa con la sua opera di teorico: l'opera *quotidiana* di capo, di compagno, di giornalista rivoluzionario. Opera che forse taluni dei nostri « grandi intellettuali » borghesi, completamente deformati dai canoni idealistici, potranno considerare « minore », e che è invece « massima »: scienza che vive nell'azione, azione che si fa conoscenza e scienza.

Le « Edizioni Rinascita » e Felice Platone, che ha curato questo volume, hanno perciò non solo il grande merito di far conoscere Lenin ai lavoratori e agli studiosi italiani, ma di farlo conoscere in questo modo. E', mi pare, una critica implicita ma decisiva alla pedanteria di tanta nostra « alta cultura »: è un esempio concreto efficacissimo del principio, marxista e leninista, che la lotta, l'azione rivoluzionaria sono non già materiale greggio per lo studioso ricercatore d'archivi, ma esse stesse alta cultura e scienza. Una sola critica, che potrà forse servire per i successivi volumi. Lenin scrisse le pagine qui raccolte per un'« elucidazione paziente, sistematica, reiterata » dei problemi della lotta rivoluzionaria alle masse russe; ed è, come è noto anche a chi conosca solo qualche scritto di Lenin, meravigliosa la sua capacità di rendere accessibili al più semplice operaio, al più umile contadino, le più ardue e intricate questioni della lotta di classe e della lotta politica. Pubblicando oggi, in Italia, Lenin, essenzialmente, se non esclusivamente, per la formazione ideologica e politica degli operai e dei lavoratori d'avanguardia, io credo che sia meglio peccare per eccesso piuttosto che per difetto in fatto di « sussidi ». Oltre alle chiarissime e abbondanti note a piè di pagina, alle note finali su giornali, riviste e termini russi, ci sembra che sarebbe stata opportuna qualche pagina di « cronologia ragionata » dei principali avvenimenti svoltisi in Russia tra l'aprile e il novembre 1917. Osservazioni, riconosco, di dettaglio, perchè il lettore attento riesce a ricostruire dalle parole stesse di Lenin quel tanto di fatti che è necessario per comprendere e apprezzare i giudizi: quei giudizi di Lenin, che diventano poi a loro volta fatti, e di quale portata storica!

Una prima lettura del volume affascina per la potenza drammatica della grande lotta rivoluzionaria, per la genialità del grande capo della rivoluzione, Lenin.

« Altro, e prescindendo da una serie di altre cause, iniziare la rivoluzione socialista è più difficile per l'Europa occidentale di quanto non fu per noi ». (" La Malattia infantile " . Vol. XXV, p. 205).

Queste parole di Lenin non è permesso dimenticarle.

Dicembre, 1924

STALIN

Ma permette già di indicare anche all'attenzione di chi legge alcune idee, alcuni insegnamenti. Tutta l'opera di Lenin è in verità un insegnamento non perituro per il movimento operaio (occorre ridire ancora una volta, con Lenin, che insegnamento non vuol dire meccanica ripetizione; « è ormai venuto il momento di abbandonare una buona volta l'idea che « un manuale... possa prevedere... » « tutte le ulteriori forme di sviluppo della storia universale »). Vien fatto però di sottolineare subito alcuni punti, e precisamente quelli sui quali più si è accanita e si accanisce la volontà di deformazione dei nemici di classe di ieri e di oggi. Li accenniamo solamente. Tutta l'azione rivoluzionaria di Lenin è imperniata sulla conquista della maggioranza degli operai e dei contadini poveri, cioè della stragrande maggioranza della popolazione, e non sulla violenza insurrezionale di una minoranza. Tutta l'opera rivoluzionaria di Lenin mira a una forma di democrazia più alta di quella borghese parlamentare, cioè alla democrazia sovietica, basata non solo sul suffragio, ma sulla effettiva partecipazione delle masse al potere statale. Tutta l'opera rivoluzionaria di Lenin è animata dalla preoccupazione di non trascurare nessuna possibilità di uno sviluppo pacifico della rivoluzione. E infine, l'opera di Lenin ci ammonisce a giudicare i partiti e gli uomini e le classi da quello che fanno via via, e non da quello che promettono o pensano o dicono di fare, e a colpire quindi duramente, come il nemico forse più pericoloso, i partiti che mascherano di socialismo la collaborazione con gli irriducibili nemici di classe del socialismo.

Varranno questi, come tanti altri insegnamenti, che Lenin « scrive, legge, scandisce », con ostinata pazienza, a illuminare, non dico a convincere, i democratici infetti dalla lebbra anticomunista, oltre che i lavoratori, e i democratici « sani »? Giova augurarselo; per quanto in un periodo come l'attuale venga fatto di ripetere amaramente le amare parole di Lenin: « ho dovuto sottolineare come una rara eccezione il « caso » dei contraddittori in buona fede ».

I. I. R.

Segnalazioni

BAGNARDI VINCENZO, *Banche e credito nella Russia Sovietica*. « Politica », Capriotti, 1945, pp. 134.

Analisi tecnica, a grandi linee, del sistema bancario sovietico. Precede un cenno storico che abbraccia il periodo 1860-1939; non aggiornato per mancanza di materiali. Il sistema bancario sovietico per la sua struttura rappresenta un esperimento unico; è costituito ad uso e consumo dell'economia sovietica di cui costituisce parte integrante; preannuncia la scomparsa delle Banche specializzate, con il loro assorbimento da parte del Commissariato del Popolo. Riconosce che il sistema bancario ha avuto una parte notevole nello sforzo sovietico per la vittoria.

DRAGONI CARLO, *Le basi economiche dell'agricoltura sovietica*. Bari-Città di Castello, Macri, 1945, pp. 306.

Al rigoroso criterio scientifico, l'Autore, economista liberale, unisce un senso di grande obiettività. Il libro, che è uno dei migliori sinora apparsi in Italia sull'argomento, delinea le origini e lo sviluppo attraverso i secoli del problema agrario russo; considera la dottrina e la pratica delle due forme tipiche dell'agricoltura socialista sovietica, il colcos ed il sovkos; dà un quadro del sistema amministrativo delle aziende collettive, della distribuzione dei prodotti, del sistema di tassazione; cerca infine di valutare l'organizzazione agraria socialista sovietica nel quadro generale delle tendenze dell'evoluzione economica moderna.

GRIECO RUGGERO, *L'eroica difesa di Mosca*. Rizzola, Milano, 1947, pp. 204.

Della difesa di Mosca, di questa pagina fra le più gloriose della guerra, l'autore ci narra le vicende tuttora ignorate e, soprattutto, cerca di farci comprendere come

fu possibile quello sforzo immane, che ebbe del sovrumano. A tal fine inquadra la battaglia per Mosca nella più vasta cornice del conflitto europeo.

MONTAGNANA RITA, *Ricordi dell'Unione Sovietica*. Società Editrice l'« Unità », Roma, 1946, pp. 42.

Interessante opuscolo di una donna italiana che conosce a fondo la vita nell'U.R.S.S.

NOBLE UMBERTO, *Quello che ho visto nella Russia Sovietica*. Roma, Atlantica, 1945, pp. 252.

Le esperienze e le realtà della Russia sovietica raccontate con affettuosa simpatia, e con obiettivo distacco, dal grande tecnico italiano. La vita nel paese del socialismo non è analizzata nelle sue realtà più profonde, nei suoi aspetti storici o decisivi, ma colta nei suoi lati più esteriori e anche più umani. Dalla narrazione piana e pacata vengono poste in risalto la struttura economica e sociale; lo slancio produttivo, il costume rinnovato, ed anche le contraddizioni, deviazioni ed errori che accompagnarono lo sforzo immane della costruzione della società socialista.

PULÈ GIORGIO, *I popoli dell'U.R.S.S.* Milano, Gentile, 1944.

Documentata descrizione geografica dell'Unione Sovietica.

TESTI OSCAR, *L'industria russa nell'economia pianificata*. Roma, Capriotti, 1945.

Come in dieci anni un paese immenso con una attrezzatura industriale rudimentale è divenuto il secondo stato industriale del mondo.

Rinascita

Rassegna di politica e di cultura italiana

Anno IV Numero 10 Ottobre 1947

Direttore: PALMIRO TOGLIATTI (ERCOLI)

Redazione: Roma, Via Botteghe Oscure, n. 4

Amministrazione: Roma, Via IV Novembre, 149

Abbonamento annuale	L. 400
Abbonamento semestrale	„ 210
Abbonamento trimestrale	„ 110
Fascicolo separato	„ 40
Abbonamento sostenitore (che da diritto alle due annate rilegate del '45 e '46)	„ 3.000

SOMMARIO

XXX Anniversario (Discorso di Molotov sul XXX Anniversario d'Ottobre). - LENIN, *L'originalità della Rivoluzione di Ottobre*. - AGOSTINO NOVELLA, *Capitalismo e socialismo, trentanni di esperienza*. - STALIN, *Superiorità sociale del regime sovietico*. - EUGENIO REALE, *I rapporti italo-sovietici, ieri ed oggi*. - STALIN, *Superiorità politica del regime sovietico*. - ALFA, *La rivoluzione sovietica e la socialdemocrazia*. - STALIN, *Superiorità militare del regime sovietico*. - Questioni di teoria: STALIN, *Lo stato socialista secondo il Marxismo*. - EMILIO SERENI, *Nuova democrazia, civiltà umana*. - LENIN, *L'opera democratica della rivoluzione socialista*. - MARIO MONTAGNANA, *Lenin e Stalin*. - Realizzazioni e conquiste della Rivoluzione di Ottobre: 1. *L'industria*. - DUCCIO TABET, *L'agricoltura*. - L. L., *Il lavoro*. - ELENA ROBOTTI, *La donna*. - L. L., *Ricostruzione economica*. - PAOLO ROBOTTI, *La guerra contro il fascismo*. - GASTONE MANACORDA, *La politica nazionale*. - Zv., *Cultura e personalità umana*. - VLADIMIR MAJAKOVSKI, *Per questo nacque Lenin* (Poesia). - STALIN, *Condizioni estere e interne della Rivoluzione di Ottobre*. - La battaglia delle idee: LENIN, *La rivoluzione d'Ottobre* (I. I. R.) - Segnalazioni.

Segretaria di redazione: MARCELLA FERRARA

ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO - G. C. ROMA